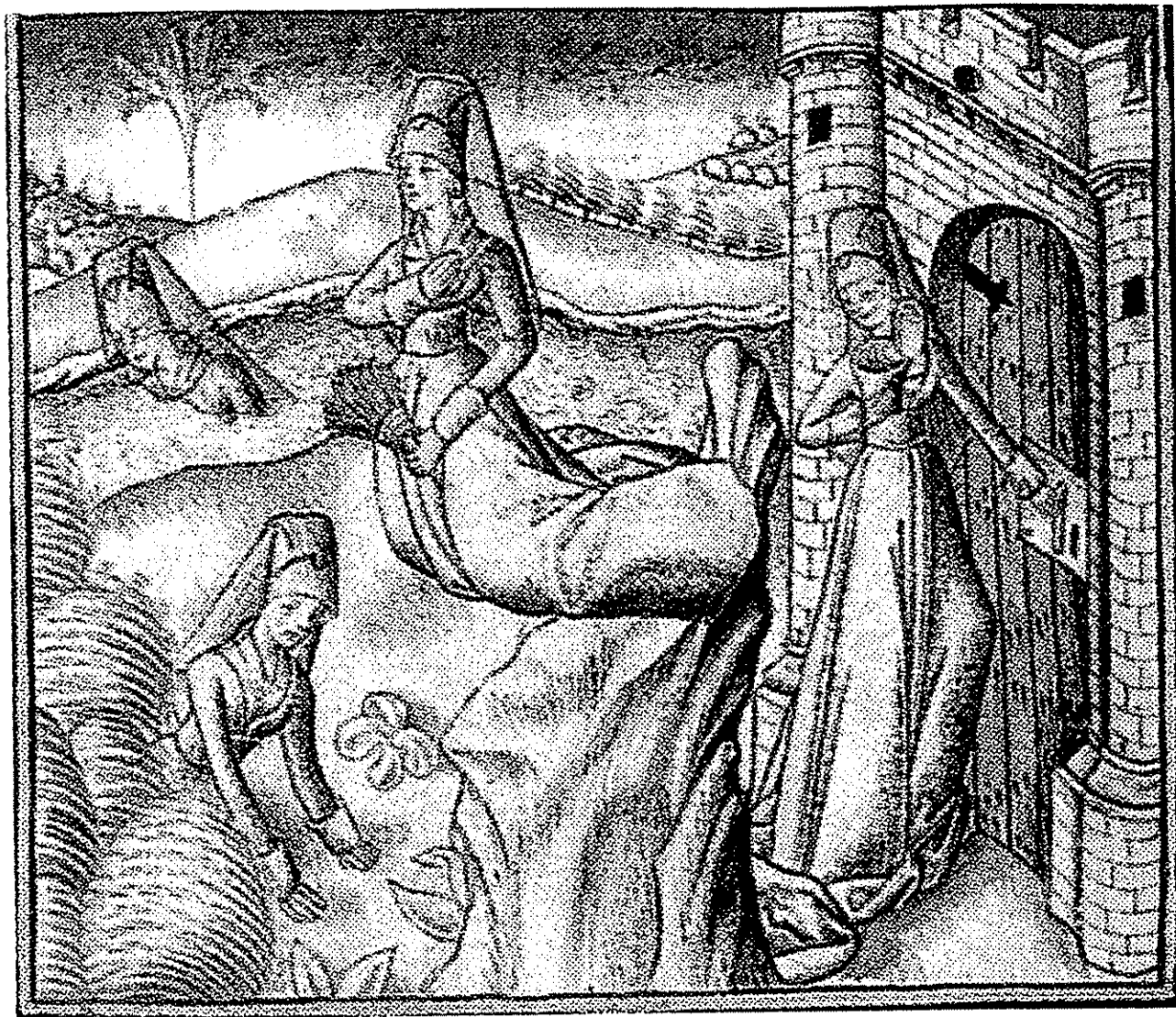


Vivere con cura

Rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali - Periodico bimestrale n°11 - Maggio 2006



VAI TRA GLI ALBERI E ASCOLTA Donne, erbe, boschi e nuova vita rurale

- La lunga marcia delle agricoltrici
- Kamchatka, l'economia del bosco
- La protezione sociale dei raccolti
- I "parenti selvatici", una ricchezza
- Storia di Domenico, pastore precario

Incontro con Mauro Corona, scultore, scrittore, alpinista: "Portiamo a scuola foglie e cortecce, mettiamo in cattedra contadini, boscaioli, mungitori, falciatori"

«Vai tra gli alberi e ascolta»



di **Vittorio Bonanni**

ERTO [NOSTRO INVIATO]

L'Italia delle autostrade a tutti i costi e del massimo numero di automobili pro-capite nasconde mille possibilità di raggiungere le località più remote e nascoste del Paese, spesso le più belle, come si faceva trenta o quaranta anni fa, utilizzando il treno o le autolinee. La linea ferroviaria che da Padova arriva a Longarone è senz'altro tra le più affascinanti; oltre all'ammirazione per la bellezza del paesaggio, in chi viaggia fa affiorare, mano a mano che ci si avvicina, il ricordo della tragedia del Vajont. Coinvolti da quel terribile disastro, il 9 ottobre del 1963, furono Longarone, appunto, il più colpito, ma anche Erto e Casso, due piccoli centri (che insieme formano uno dei comuni meno abitati d'Italia), ancora con evidenti segni della frana. Proprio a Erto è nato e si è nascosto per anni uno degli scultori lignei più interessanti dello scenario artistico nazionale e non solo, divenuto anche, dalla fine degli anni Novanta, un prolifico scrittore e narratore: parliamo di Mauro Corona. Nato il 9 agosto del 1950, ha vissuto un'infanzia e un'adolescenza segnate dal lavoro: «quindici ore al giorno alla cava» scrive. I suoi racconti narrano di boschi, torrenti, montagne scalate - Corona ha aperto oltre trecento nuove vie alpinistiche tra le cime dolomitiche -, delle credenze e delle tradizioni popolari della sua gente, delle tante bevute fatte, di un modo di vivere d'altri tempi che l'artista difende tenacemente. Lo abbiamo incontrato, anche se per poche ore soltanto, per parlare di uno degli ambienti a lui più cari: il bosco, quel bosco dimenticato e oltraggiato. Lo scrittore mi viene a prendere alla piccola stazione di Longarone. Mentre percorriamo i dieci chilometri che separano i due paesi, mi fa vedere la diga, il monumento alle vittime, i segni ancora evidenti della frana, la parete di roccia dove lui si allena, e, quando arriviamo ad Erto bassa, le belle case lasciate ancora oggi incredibilmente in rovina. In cambio è stata costruita Erto Alta, fatta di case anomime e una chiesa orrenda. Corona divide la sua vita tra una baita, un vero e proprio rifugio, situata nella zona più alta e impervia del paese, e una di queste costruzioni moderne che però lui è riuscito a personalizzare, trasformando la sua bottega in un luogo dove dormire, scolpire, scrivere, leggere, mangiare e, soprattutto, bere. Proprio di fronte c'è un bar trattoria, dove cominciamo a parlare accompagnati da un bicchiere di vino. Chi meglio di lui - che ci è cresciuto in mezzo - può aiutarci a capire la dimensione del bosco? «Non si può pretendere

che tutto il mondo viva tra gli alberi - dice Corona - come ho avuto la fortuna di fare io. Per questa ragione bisogna dire ai genitori di città che hanno il dovere di portare i propri figli nel bosco. Un gesto che tutti possono fare almeno una volta nella vita. È tuttavia, proprio perché un bambino o una bambina che vivono a Roma o a Milano non possono andare tutti i giorni nel bosco, bisogna coltivare il bosco che è dentro il loro cuore.»

Che cosa intende dire?

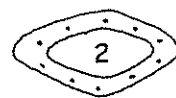
Per esempio io non ho mai visto la Pietà di Michelangelo, ma sapere che c'è mi fa vivere meglio. Nelle scuole bisogna insegnare innanzitutto che il bosco c'è e che bisogna viverlo e usarlo nel modo giusto, senza distruggerlo. Ma non basta. Bisognerebbe chiamare almeno una volta al mese nelle scuole le persone competenti: contadini, boscaioli, mungitori, falciatori, insomma chi se ne intende, e può insegnare ai piccoli che il bosco esiste. E appena possibile portarli tra gli alberi, dove, se adeguatamente preparati, sapranno già che cosa fare.

C'è anche un problema di conoscenza. Chi sa più distinguere con sicurezza un tipo di albero da un altro?

I ragazzi, ma anche gli adulti, non li riconoscono più. Gli alberi invece hanno una loro precisa carta di identità. La scorza è il viso dell'albero. Una volta i vecchi ti mettevano alla prova e ti chiedevano che legno fosse quello che avevi di fronte. Se non indovinavi eri schernito, ti prendevano in giro come se avessi commesso un peccato gravissimo. Una lacuna che però oggi potrebbe essere tranquillamente colmata, sempre nelle scuole. Si prendono cinquanta tipi di alberi, si porta la scorza, si portano le foglie, che sono le due carte di identità degli alberi che ti aiutano a distinguerli. Per esempio tra la corteccia di un acero cresciuto all'ombra e un faggio cresciuto al sole la differenza è minima, a meno che non tu non sia astuto, perché ci sono in realtà delle righe che li differenziano. A quel punto se sei incerto guardi le foglie. La foglia dell'acero è il simbolo del Canada e non ti puoi sbagliare.

Sempre parlando dei bambini, sarebbe bello poter insegnare loro a fare gli innesti. Per i piccoli sarebbe una bella soddisfazione vedere che dopo un innesto la pianta può dare un frutto l'anno successivo. Ma per insegnare tutto questo non bastano maestri o professori. Serve anche gente del mestiere, che vive tutti i giorni il contatto con gli alberi.

Quando la gente aveva dei problemi dove andava? O all'osteria, con gli amici a bere un bicchiere. Oppure, come diceva sempre mio padre, nel bosco dei colli vicini. Ti guarivano le presenze



Però muoversi in un ambiente ormai estraneo non è facile. Oggi, soprattutto se non ci sono indicazioni, la gente rischia di perdersi facilmente...

Ci si perde perché non c'è più l'abitudine di lasciare dei segni, di realizzare quel filo di Arianna che ti consente di non perderti. Tu vai avanti, spezzi un rametto, crei un mucchietto di pietre, fai un segno con una matita su una pietra. Solo in questo modo, senza danneggiare la natura, si impara a tornare indietro.

Nella sua infanzia, invece, com'è avvenuta la scoperta del bosco?

Io sono cresciuto con un nonno che, come i suoi coetanei, considerava il bosco come una famiglia. Dal bosco ricavavi la legna, il calore, la sopravvivenza. Grazie agli alberi i miei realizzavano mestoli, cucchiari, forchette, ciotole, vasi che poi andavano a vendere. Io sono nato a Trento per strada, su un carretto, perché mio padre e mia madre vendevano questi oggetti anche lontano da casa. Poi il bosco ci dava la selvaggina, i funghi, i frutti selvatici. Insomma era la casa, era la fonte dove attingere per ogni esigenza. Addirittura i letti, che nelle case di Erto erano di ciliegio perché emanava calore, mentre i travi erano di larice perché duravano di più.

Insomma, era tutto per voi...

Era tutto. La casa era solo la copertura perché non piovesse dentro, ma il bosco era la vita.

E dunque anche un vero e proprio universo culturale, con tutti i suoi misteri...

Bisognava conoscere i segreti degli alberi. Sapere che la legna tagliata il 3 marzo non prende fuoco, neanche con la fiamma ossidrica. E allora se devi farti una casetta in legno, lo devi tagliare il 3 marzo. Per esempio qui vicino ha preso fuoco una baracca di cento anni fa dove un gruppo di ragazzi andava a ballare. E' andata distrutta ma il telaio è rimasto intatto: scalfivi con la roncola e ti accorgevi che le travi erano ancora perfette. Queste sono nozioni tecniche che un buon architetto dovrebbe conoscere.

Ci può svelare questo segreto del 3 marzo?

Quel giorno, anzi quei giorni, perché il fenomeno si realizza tra il primo e il 3 marzo, le linfe subiscono una modificazione chimica che io esattamente non so spiegare, per la quale la legna appunta diventa ignifuga. Tu lo metti nella stufa la sera e la mattina lo trovi intatto, solo abbrustolito. Nel Tirolo con questo legno facevano le canne fumarie. Oppure, e questo è un altro dei segreti del bosco, prova a tagliare gli alberi in maggio o giugno, durante la fase di luna crescente e vedi se poi fanno fuoco. Bisogna tagliare la legna durante la fase di luna calante, in novembre. Ma se parli di queste cose, per esempio, di fronte a studenti di scienze forestali, come è successo qui, ti prendono in giro.

Le comunità che vivevano a stretto contatto con il bosco ne avevano anche cura, non lo lasciavano in balia di se stesso...

Lo ha ricordato più volte Mario Rigoni Stern, il bosco non va lasciato lì, altrimenti soffoca. Bisogna usarlo. Su una famiglia di trenta faggi ne devi tagliare quindici perché solo così respirano.

Come è cambiato questo rapporto, anche qui da voi?

E' cambiato in quanto non c'è più la necessità del bosco. Qui ad Erto fino a pochi anni fa c'erano tre laureati, un avvocato e due medici, che erano visti da noi come dio in terra. Oggi le famiglie del nostro paese hanno almeno un ragazzo laureato, quando non ne hanno tre: è il caso di mio figlio e delle mie due figlie. Tutti ragazzi che naturalmente si sono laureati fuori da Erto, sono andati per lo meno a Padova, ad Udine o a Trieste. Per la loro sopravvivenza il bosco non serve più. C'è il gasolio per il riscaldamento, c'è l'acqua calda. Per queste cose basilari non hanno più bisogno del bosco. Ma non per questo bisogna dimenticarlo.

Come sembra invece fare chi non esita a distruggerlo per fini di lucro...

Il problema è sempre il solito, il denaro. E' il caso delle multinazionali che stanno distruggendo l'Amazzonia. Insomma lo stile di vita di chi vuole mangiare caviale a tutti i costi. Qui torna il problema dell'educazione e della valorizzazione del tempo libero. Se l'umanità avesse più tempo per ammirare la natura non si ucciderebbero cinquecento balene al mese, non si distruggerebbero i boschi per realizzare nuove piste da sci. Invece purtroppo i nostri figli crescono, come è successo per esempio nel nostro nord-est, con l'idea di fare i soldi a tutti i costi.

Come tutti i contesti naturali, anche il bosco può incutere timore e soggezione all'uomo, con tutte le sue leggende...

E' questa la sua bellezza, gli spiriti, i folletti. E tuttavia non esiste una letteratura del bosco o della montagna, come invece ce l'ha il mare. Basti ricordare i racconti di Conrad, di Melville, di Coloane, senza dimenticare il grande Omero. E invece per il bosco non è la stessa cosa, se si escludono *Il bosco degli urogalli* di Rigoni Stern, o *Il segreto del bosco antico* di Buzzati, o qualche mio libriccino, non c'è una letteratura del bosco.

Anche se poi non mancano le storie sulle quali lavorare...

Certo, ci sono fantasmi, apparizioni, strani personaggi, come i folletti o il nostro misterioso "mazzarual" che fanno dispetti di ogni tipo. Malgrado molti dichiarino di averlo visto, nessuno me l'ha saputo descrivere. Ho sempre cercato di scolpirlo ma faccio sempre obbrobri. Qui da noi è una creatura piccolina, metà bestia e metà uomo. Un mio amico mi disse che l'aveva visto. Gli chiesi di raccontarmi come era fatto ma a quel punto mi rispose che non se lo ricordava più perché gli aveva dato una randellata in testa. Lui in realtà immaginava.

Se tu vai in una radura di notte in aprile o maggio, insomma in primavera, in quei piccoli spiazzoli di verde circondati dagli alberi, tu senti delle voci, delle presenze. Sono le anime dei morti che girano. E bisogna avere orecchio per sentirle.

Un universo affascinante...

D'inverno ci sono dei silenzi spesso difficili da reggere se non hai pelo. Perché la natura ti chiama e ti presenta il conto, ti fa capire quanto sei piccolo.

E quanto può essere difficile trovarsi in un ambiente apparentemente così ostile...

Io nel libro *La montagna* insegno anche a dormire fuori. Se non hai il sacco a pelo raccogli le foglie cadute dagli alberi, quelle più fresche, le ultime dell'autunno, ne recuperi un metro cubo, e ti fanno da stufa. Ma se queste cose non si conoscono si rischia grosso. Due coniugi sono morti qui vicino. Li ha colti un colpo di freddo e avevano lì nel bosco le foglie a disposizione. E' successo due o tre anni fa in

Dal bosco ricavavi la legna, il calore, la sopravvivenza. Ci dava la selvaggina, i funghi, i frutti selvatici. Grazie agli alberi i miei realizzavano mestoli, cucchiari, forchette, ciotole. Le travi di casa erano di larice, i letti di ciliegio

novembre. Ma queste cose non interessano più a nessuno, non si tramandano. Per questo ho scritto un libretto apposta. Anche sapersi orientare nel bosco, come dicevamo prima, è importante. Per uscire dal bosco bisogna

guardare verso nord, dove ci sono i muschi. Quando vedi una pianta così, che dietro ha il muschio, quello è il nord assoluto, è la stella polare del bosco. Purtroppo, soprattutto qui da noi, in Italia, tendiamo a scrollarci di dosso queste cose, che rappresentano invece la poesia che accompagna la nostra esistenza.

Il bosco è stato anche considerato per molto tempo un luogo di meditazione e di riflessione...

Quando la gente aveva dei problemi dove andava? O all'osteria, con gli amici a bere un bicchiere. Oppure, come diceva sempre mio padre, nel bosco dei colli vicini. Perché nel bosco? Perché aveva una funzione di "placebo", insomma aiutava a ritrovare la serenità. Ti guarivano le presenze. Nel bosco sentivamo delle amicizie. Basta guardare la bellezza delle piante, di un larice, per esempio. E in qualsiasi stagione. In autunno quando diventa giallo, ti dà energia, serenità. Te la dà abbracciandolo, come te la dà abbracciando un carpino, o un faggio. Il larice ti dice, quando sei in difficoltà, angosciato, di stare tranquillo, di sederti vicino. Il faggio è invece più un chiaccherone, un lazzaronaccio. Perché Rigoni Stern ama i larici? Perché gli danno serenità. Forse è un'illusione, ma se mi fa star bene perché non devo crederci?

Finora abbiamo parlato del rapporto tra il bosco da un lato e i bambini e gli uomini dall'altro. Che relazione avevano invece le donne con questo ambiente naturale?

Le donne, forse perché danno la vita, hanno molta più sensibilità di noi. L'uomo tende a spazzare via tutto con maggiore facilità. Le donne portavano in silenzio quei grandi sacchi di carbone, ombre che passavano nel bosco e lo vivevano. Come gli uomini, le donne facevano nel bosco ma avevano tempo per fermarsi e riflettere. Se tu andavi in Val Zemola o in Val Vajont ogni muretto era il posto dove riposavano con la gerla. Basta guardare lo stile che hanno un uomo o una donna nell'accendere il caminetto. La donna è più delicata, ha un rapporto diverso con la legna, costruisce un castelletto. Una sensibilità che certamente si è mantenuta dentro ma non riesce, anche nel loro caso, ad esprimersi più all'esterno. Perché il terzo millennio, ma è un trend che ha preso il via già dagli anni '60, ha fatto sì che il bosco non fosse più quel padre indispensabile del quale tutti avevano bisogno.

Ci congediamo malvolentieri da Mauro Corona, dalla sua straordinaria bottega-abitazione e da un ambiente, quello del Parco delle dolomiti friulane, così bello e ricco di storia, anche drammatica. Con un consiglio ai lettori. Se volete andare a visitare quei boschi e quelle montagne, andateci in silenzio e, soprattutto, senza fretta.

Liberazione della Domenica
21 Agosto 2005



Tesori d'erbe protetti dalle donne

TERRA TERRA

KARIMA ISD

Anche in Sud Africa la commercializzazione di piante indigene conosce un boom. Ma senza chiare strategie di conservazione si corre il rischio di un eccesso di raccolta tale da impoverire le risorse naturali del paese. Gli stessi abitanti delle città invadono le aree rurali a caccia di piante con proprietà medicinali e nutritive in grado di fronteggiare le patologie legate all'Hiv/Aids. Le erbe e i frutti spontanei sono usati anche per curare diarrea, disturbi della pelle, reumatismi e artriti, malanni vari; oltre a essere una fonte alimentare significativa. Insomma, queste risorse, e le relative conoscenze che sono tramandate oralmente da una generazione all'altra, hanno un'importanza critica per la vita delle popolazioni rurali.

Le donne leader tradizionali del modo rurale sudafricano si stanno impegnando per scongiurare il pericolo che tutto si perda a causa di una commercializzazione insostenibile di queste risorse. Ne riferisce il sito www.islamonline.net, nella sezione di informazione dedicata a scienza e salute. Il «Progetto di gestione dei sistemi di conoscenza indigeni» promosso dalle donne leader tradizionali insieme al Centro sudafricano per la ricerca scientifica e industriale (Csir) e a ResourceAfrica, un'associazione protezionista del paese, dovrebbe coniugare i moderni metodi di conservazione con quelli tradizionali. Si tratta di aiutare le comunità rurali a proteggere i loro ricchi sistemi indigeni dall'acquisizione illegale e dalla brevettazione da parte di compagnie occidentali (farmaceutiche o alimentari). La biopirateria è un problema davvero planetario che richiede meccanismi di protezione legale. Al riguardo il governo sudafricano ha di recente introdotto una legge per la biodiversità, in base alla quale le compagnie di bioprospezione (che potremmo chiamare gli spioni delle risorse naturali rapinabili) debbono condividere i benefici con le comunità; è anche prevista l'approvazione di tutte le parti interessate prima che si conceda un permesso di

ricerca. Evidentemente il divieto di brevettazione internazionale sarebbe troppo per il governo sudafricano; le leader tradizionali chiedono dunque alle istituzioni che quantomeno la legge sia applicata in modo rigoroso. Esse temono infatti che le compagnie straniere si riversino sulle comunità sudafricane più inesperte; e vorrebbero che la Comunità di sviluppo sudafricana (Sadc) adottasse un approccio uniforme a protezione di tutte le aree, indipendentemente dal livello di coscientizzazione raggiunto.

Due anni fa, lo Csir e le comunità San – Boscimani, Basarla, Khwe – hanno firmato un accordo di condivisione degli utili con il colosso farmaceutico americano Pfizer per l'uso e la commercializzazione sostenibili della pianta *Hoodia gordonii*; essa contiene il principio P57 che riduce l'appetito. I locali sanno che funziona: utilizzavano la pianta per calmare i morsi della fame da carenza di cibo; agli occidentali e alle classi urbane serve per non buttarsi su un cibo abbondante. Le comunità San, riconosciuta fonte della conoscenza in materia, otterranno il 6 per cento di tutte le royalties se il prodotto sarà un successo. Ma in generale lo sfruttamento illegale di piante medicinali da parte delle compagnie farmaceutiche è proseguito.

Le donne leader tradizionali si stanno dando da fare con l'autorganizzazione locale, ad esempio creando cooperative per la produzione e commercializzazione di cibi e medicine tradizionali, almeno per il mercato nazionale che non ha regole invalicabili in materie di sterilizzazione, imballaggi ecc. A Rhanabe un centro di produzione di cibi tradizionali sta diventando ristorante; ed è stato pubblicato un libro di ricette tradizionali che si vende bene a 30 dollari la copia. Ma le donne sono determinate anche ad aprire farmacie indigene. Il progetto andrà avanti, sfruttando il momento propizio: il crescente interesse da parte di gente delle città e stranieri per cibi e medicine a base di erbe e frutti spontanei.

Il Manifesto – 17 Agosto 2005



INVITO ALLA LETTURA

Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno – di Alfredo Cattabiani, ed. Mondadori, Milano, 2003, pagg. 397.

La lunga marcia delle agricoltrici



TERRATERRA

MARINA ZENOBIO

Coltivano mais, fagioli, canna da zucchero, coca e cacao, yucca e maracuyá. Parlano lingue diverse, provengono da paesi diversi e hanno colore della pelle diversi. Hanno però in comune l'essere donne, e agricoltrici, latinoamericane e caraibiche. Oggi si renderanno visibili, con una marcia simultanea ma ognuna nei propri paesi e nel rispetto della propria cultura e tradizioni.

E' il primo risultato del II incontro della «Red de mujeres rurales de America latina y del Caribe» che si è tenuto dal 25 al 30 settembre a Tlaxcala, Messico: 260 rappresentanti di 100 organizzazioni provenienti da 19 paesi, unite dal desiderio di trasformare il mondo, per essere riconosciute come soggetti di diritto. La maggioranza fa parte di movimenti organizzati e impegnati nella costruzione, al femminile, di nuovi spazi per potersi sviluppare autonomamente. Portano avanti una difficile battaglia contro l'emarginazione, il razzismo, l'invisibilità da parte dei governi e la discriminazione nelle comunità in cui vivono.

Molte di loro, denuncia la Rete, non hanno accesso all'istruzione anche se qualche programma educativo rivolto al mondo femminile rurale si sta sviluppando in Brasile, Argentina, Uruguay e Costa Rica. Le bambine vanno presto a lavorare nei campi, diventano donne e madri presto, troppo presto. Le più fortunate sopravvivono al parto grazie alle «parteras», le levatrici tradizionali che le assistono, ma nei casi più gravi non c'è assistenza adeguata che le aiuti. Non arriva sufficiente informazione sui metodi anticoncezionali, con conseguenti gravidanze indesiderate e alti livelli di morte per aborti «fatti in casa».

La «Rete delle donne agricoltrici dell'America latina e dei Caraibi» denuncia anche che i mezzi di comunicazione non parlano delle loro realtà, delle condizioni in cui vivono, anzi sviliscono i loro valori culturali e la loro identità. Nonostante producano la sussistenza alimentare per intere comunità, e abbiano

tramandato per generazioni conoscenza e cultura, le donne agricoltrici continuano ad avere un accesso limitato alle risorse naturali, alla terra e all'acqua e, soprattutto, alle risorse economiche come i sussidi e i crediti. Nella maggioranza dei paesi latinoamericani esistono solo politiche assistenziali che mal si accompagnano con le esigenze delle donne che vivono e lavorano nei campi. Non è raro poi incontrare contadine prive di documenti perché i governi locali hanno reso talmente complicato registrare le nascite nelle zone rurali, che quando nasce una bambina la famiglia ci rinuncia. La conseguenza è che questa «inesistenza» le rende inabili all'esercizio dei loro diritti economici, sociali, culturali e politici.

Obiettivo della Rete è far conoscere alle donne agricoltrici dell'America latina e dei Caraibi i loro diritti, in particolare alle nere e alle indigene vittime in percentuali più alte di discriminazione, violenze psicofisiche e sfruttamento. La violenza e gli abusi sessuali contro le donne è un male sociale che si consuma in ambiti diversi, anche in famiglia. E' aumentato il numero di donne uccise dai mariti o ex, persino dai padri o patrigni. Nelle aree dove ci sono conflitti armati - come nelle zone rurali della Colombia, esempio più emblematico - militari e paramilitari si accaniscono in particolar modo contro di loro e non esistono ricerche ufficiali che permettano di approfondire le cause di suicidi delle donne agricoltrici nel subcontinente americano. Il documento finale tira le somme dei ritardi governativi riguardo le problematiche del mondo rurale femminile, impegna i gruppi che fanno parte della Rete a portare avanti la battaglia per uno sviluppo autonomo. Ma punta il dito anche contro il progetto di globalizzazione economica che contribuisce ad aumentare lo sfruttamento e le disuguaglianze di genere, imponendo alle regioni latinoamericane e caraibiche un ruolo subalterno ai paesi ricchi che dominano il mercato mondiale.

Il Manifesto - 15 Ottobre 2005

I raccoglitori d'erbe dell'Himalaya

Il *guchhi* (*Morchella Esculenta*) è un'erba molto richiesta dai medici erboristi indiani. Si trova sulle pendici dell'Himalaya, e a New Delhi i grossisti di erbe medicinali la pagano tra 6.500 e 7.000 rupie al chilo (circa 10 o 12 euro). Il *guchhi*, come altre erbe con proprietà terapeutiche, si trova ad esempio nelle valli del Great Himalayan National Park, nel distretto di Kullu, stato del Himachal Pradesh nell'India settentrionale. Raccogliere erbe è un'attività tradizionale su per quelle montagne, e nel 1994 le autorità avevano avviato un progetto di «eco-sviluppo» che doveva beneficiare le popolazioni delle valli di Tirthan e di Sajni. Cinque anni dopo però il progetto è stato chiuso: non sappiamo esattamente perché, ma sappiamo che non ci sono molte altre attività economiche nella zona per gli abitanti di quelle valli. Solo pochi hanno trovato lavoro nel Progetto idroelettrico del fiume Parvati, che costeggia il Parco. Molti continuano a fare i pastori e raccoglitori d'erbe. E però la grande domanda di medicina tradizionale esplosa in città (e nei paesi occidentali) non sembra aver migliorato molto la situazione economica dei raccoglitori, secondo quanto leggiamo nelle due interviste che seguono, condotte da Vikas Parashar e pubblicate dal quindicinale indiano *Down to Earth* (30 giugno 2004).

Preetum Singh, 28 anni, del villaggio di Kharongcha nella valle di Tirthan, porta a pascolare le sue bestie e raccoglie erbe nel Parco da quando aveva 14 anni. Le autorità non ti impediscono di entrare nel Parco? Preetum ride: «Quando i *sahab* (signori, ndr) vengono in visita, le guardie ci avvertono di non portare gli animali al pascolo. Che altro possiamo fare se non raccogliere erbe e pascolare le bestie? (...) Sì, sono andato anche quest'anno a raccogliere *guchhi* e altre erbe. Ma è un anno di siccità, così sono riuscito a raccogliere solo 250 grammi di *guchhi*. L'anno scorso ne avevo raccolti 4 chili e mezzo, e l'avevo venduto

per 3.300 rupie al chilo. Quest'anno me l'hanno pagato solo 2.500 rupie al chilo». Vale la pena? «La mia famiglia fa anche 25mila rupie all'anno con le erbe, certe famiglie fanno più di 30mila rupie».

Preetum indica il mediatore a cui vende le sue erbe, il signor Anuj Sood nel villaggio di Gushaini. L'intervistatore lo trova molto impegnato, è periodo di elezioni. Ma non sembra fiducioso che «la politica» risolverà i problemi della gente della valle: «La povera gente di questa zona dipende quasi completamente dal Parco. La gran maggioranza qui è gente senza terra e raccolgono erbe come *guchhi*, *manhdi*, *dhoop*, *pateesh*, *hatpanja* e *nihanoo*. Ogni erba ha la sua stagione. Il *guchhi* tra marzo e aprile, agosto per il *mendhi*, ottobre per il *nihanoo*. Poi comincia la neve e si ferma tutto». Lei a che prezzi compra le erbe dai raccoglitori? «Secondo la stagione. In media, tra le 4.000 e le 4.500 rupie. Siamo in sette qui a comprare, ma poi ci sono altri 10 mercanti nel villaggio di Bathad, che io sappia. Nei momenti di picco, qui compriamo 150 chili di *guchhi*. Ma la raccolta dipende molto dal clima. Quest'anno, con la siccità, ho comprato appena 10 chili. Tutta la valle vende attorno a 30 quintali di *guchhi*. A chi vende le erbe? «I piccoli commercianti di villaggio come me vendono le erbe ai commercianti di Kullu. Loro poi le vendono a grandi commercianti in città come Amritsar (in Punjab), e di là le erbe arriveranno a Delhi. La gran parte sarà esportata». Ma come si dividono i profitti a livello di villaggio? «I piccoli commercianti nominano in *dalal*, intermediario, in ogni villaggio. Questo contatta i raccoglitori e gli dà un anticipo per assicurarsi il diritto a ciò che raccolgono. Il *dalal* è l'ingranaggio essenziale nel commercio di *guchhi*. In questa regione mettono in vendita il raccolto alla fiera annuale del 15 maggio a Banjar». Lei quanto ci guadagna? «Non molto. Voglio solo aiutare il mio villaggio».

Il Manifesto - 12 Agosto 2004



Kamchatka, l'economia del bosco

Si chiama *Epilobium angustifolium*, detta «fireweed» in inglese. È un'erba selvatica e le popolazioni native della Kamchatka, nell'estremo oriente della Russia, ne fanno un infuso da bere come un tè. Poi c'è il «pino nano della Siberia», o *Pinus pumila* (*kedrach* in lingua locale), piccola conifera sempreverde che si adatta bene a quella regione: i nativi della Kamchatka sapevano da tanto tempo che masticare i suoi aghi, ben tritati, fa bene alle gengive, mentre bolliti curano malattie dei polmoni e influenza - e masticare la resina del pino, come una gomma, aiuta a curare maldigola e tosse. La corteccia fresca era usata per curare ferite e scottature, perché è cicatrizzante, e gli aghi alleviano irritazioni della pelle. Lo sciroppo di pino, ottenuto facendo bollire gli aghi freschi nello zucchero, conserva l'aroma e molte delle proprietà della pianta e fa un po' le veci del miele - nel clima rigido della Kamchatka le api non sopravvivono.

Il tè della foresta o gli aghi e la corteccia di pino

siberiano sono esempi di quello che in linguaggio convenzionale si chiamano «prodotti non-legname della foresta» (*non-timber forest products*): risorse che si possono trarre da una foresta senza tagliarne gli alberi. Ce ne sono infiniti altri - ogni foresta, a ogni latitudine, offre frutti spontanei, erbe, fibre. Per le popolazioni native dell'estremo oriente russo raccogliere erbe e cortecce selvatiche era un'attività importante, spiegava giorni fa la signora Elena Posvolskaja ad alcuni partecipanti di Terra Madre - la rassegna internazionale di «comunità del cibo» organizzata a Torino da Slow Food. Leader della comunità Tarya dei nativi Itelmen (la «Nazione Eveni», per usare il nome collettivo delle popolazioni native di quella regione), la signora Posvolskaja cita piante officinali (con proprietà terapeutiche) e alimentari. Spiega però che nel corso dell'ultima metà del secolo la raccolta si era andata perdendo: «Non era più possibile, salvo a volte nei momenti di sosta». Qualcuno ha

ripreso nell'ultimo decennio, «quando il tenore di vita è crollato e tornare all'economia di raccolta è stato una necessità».

Di necessità virtù, perché tornando a cercare erbe e altri prodotti del bosco le comunità Eveni hanno cercato di recuperare un senso: in fondo, la raccolta dei prodotti spontanei è sempre stato un elemento centrale del rapporto tra i popoli nativi e il loro territorio - un rapporto «sostenibile», si direbbe oggi. «I nostri vecchi dicevano che bisogna andare molto cauti nella raccolta, lasciare qualcosa agli uccelli», dice la signora kamchatka: che poi significa lasciare alla pianta stessa il tempo di riprodursi. «I vecchi erano attenti a conservare», come per istintivo buon senso. Ora parte dei boschi della Kamchatka sono parco naturale, dichiarato nel '96 dall'Unesco «patrimonio dell'umanità».

Allo stesso tempo però i leader nativi di epoca post-sovietica avevano il problema di recuperare un po' del tenore di vita scomparso con il crollo del vecchio sistema. Nel 2001 sono entrati in contatto con la Iucn

(Unione mondiale per la conservazione della natura) e con l'ente per gli aiuti internazionali del Canada. Insieme hanno cominciato a comporre un libro su «persone e prodotti non-legnosi della foresta dell'estremo oriente russo»: si tratta di una trentina di erbe, bacche, frutti, radici, funghi, licheni e così via di cui le popolazioni native conoscevano un uso. Si tratta allo stesso tempo di preservare e ri-diffondere dei saperi tradizionali e di «migliorare le condizioni di vita delle popolazioni native di raccoglitori», dice Posvolskaja. Nel 2002 i nativi Eveni hanno formato un'organizzazione, regolarmente registrata con il nome Phitoté della Kamchatka, che qualche tempo dopo ha cominciato a esportare in Canada tè verde dei boschi kamchatki in scatoline di scorza di betulla. Certo non potrebbe diventare un commercio su larga scala, che l'erba *fireweed* andrebbe estinta. Il punto piuttosto è sviluppare attività economiche su piccola scala che migliorino la vita delle comunità locali: questo cercano di fare le comunità Eveni, insieme alle organizzazioni che le sostengono e alle autorità locali.

TERRA TERRA

MARINELLA CORREGGIA



Mangime che mangia l'Amazzonia

Scontro sulle coltivazioni di soia fra ambientalisti brasiliani e alcune agenzie governative; ne riferisce il servizio *Other News* dell'agenzia stampa *Inter Press Service*. La ragione del contendere non è solo l'avallo statale dato infine alle coltivazioni transgeniche che si stanno diffondendo rapidamente, ma la minaccia portata alla foresta amazzonica dalla monocoltura della soia, destinata prevalentemente all'export. Un tema che chiama in causa europei e italiani, grandi importatori di questo ingrediente chiave per i mangimi destinati agli allevamenti intensivi.

Secondo gli Amici della Terra brasiliani, anche se i campi di soia non sostituiscono direttamente aree forestali, la loro espansione nelle aree circostanti fa crescere i prezzi delle terre e spinge così dentro la foresta altre pratiche agricole meno redditizie, come l'allevamento, noto da tempo come un vero Attila. E' in effetti tradizione pluridecennale presso ambientalisti e animalisti il calcolo dei metri quadrati che vengono disboscati per produrre un singolo hamburger, passando attraverso i bovini al pascolo, là dove c'erano alberi; a questo bisogna aggiungere i metri quadrati da disboscare per produrre il mangime necessario a «nutrire» l'hamburger stesso o altra carne, quando sono prodotti altrove.

Un rapporto del Centre for International Forestry Research (www.cifor.cgiar.org/publications/pdf_files/media/Amazon.pdf) indica che fra il 1997 e il 2003 il Brasile ha quintuplicato l'export di carne bovina e avicola verso Europa, Russia e Medio Oriente, «grazie» a fattori valutari e a crisi come la mucca pazza, la peste aviaria e altre epidemie che hanno colpiti gli animali allevati nei paesi di destinazione. Ciò, però, ha contribuito alla perdita di foresta primaria, che lo stesso Ministero dell'Ambiente ha stimato in quasi 24.000 chilometri quadrati fra l'agosto 2002 e l'agosto 2003; dunque non siamo molto lontani dal record storico di 29.000 infelicitamente raggiunto nel 1995. Un altro studio, «Conexión entre ganadería y deforestación amazó-

nica» realizzato dal Claes (<http://www.agropecuaria.org/sustentabilidad/ConexionHamburgerAz.htm>), sottolinea il ruolo del consumo nella distruzione: «Ma non si tratta della produzione di grandi quantità di cibo per nutrire gli affamati, bensì di colture per l'export, per i consumatori del Nord».

In Brasile la coltivazione della soia iniziò negli anni 60 nella *pampa* meridionale, che ha condizioni simili a quelli della Cina, luogo d'origine della pianta. Poi via via la frontiera della soia si espande, dapprima nella savana centrale del Cerrado, poi in parte dello stato del Parà, nel Mato Grosso e nella regione Santarém. La coltura avanza portando con sé anche le infrastrutture di trasporto, come le strade fino ai porti, altro fattore di distruzione perché rende più facile l'accesso alla foresta. L'export di soia ha aumentato il valore della terra ad esempio lungo la strada fra Cuiaba, capitale del Mato Grosso, e Santarém; ciò ha provocato appropriazioni illegali di foreste pubbliche, rase al suolo per provarne il possesso.

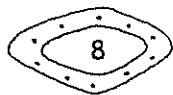
Il governo brasiliano si difende sostenendo che coltivare soia fissa azoto al suolo e rifertilizza aree degradate, riduce l'erosione, trattiene l'umidità; circa 60 milioni di ettari di terre degradate a causa del pascolo potrebbero essere recuperate, altro che distruggere la foresta. Belle intenzioni, ma la realtà è un'altra.

E' però vero che la soia, i cui fagioli sono ricchissimi di proteine nobili, potrebbe essere coltivata biologicamente su terre adatte e poi destinata al diretto consumo alimentare. Cambiando aree e destinazione d'uso, basterebbe meno suolo per nutrire molte più persone, a Nord come a Sud: il consumo umano diretto è assai meno oneroso del ciclo mangime-pezzo di carne. Così, non si toccherebbe la foresta e si eviterebbe anche la conversione alle varietà geneticamente modificate; visto che l'Ogm, comunemente usato in mangimistica, è respinto dall'industria del cibo oltre che dai consumatori.

TERRA
TERRA

MARINA
FORTI

I NATIVI SALVATI DAL MARE- MOTO



Loro sono sopravvissuti allo tsunami, e ora molti in India si chiedono come hanno fatto: le popolazioni indigene delle isole Andamane e Nicobare devono avere la capacità di leggere i segnali di allarme lanciati dalla natura, dice il direttore dell'Anthropological Survey of India Raghavendra Rao. «Queste tribù vivono in vicinanza con la natura ed è noto che fanno attenzione a segnali come il mutare delle grida lanciate dagli uccelli o il comportamento degli animali terrestri e marini», dice Rao (in un'intervista all'Interpress Service). C'è una sfumatura di romanticismo in affermazioni simili - c'è anche un sospetto di paternalismo verso i «popoli primitivi a contatto con la natura».

Resta però il fatto: le cinque tribù native e quasi completamente isolate che abitano le Nicobare e Andamane sono uscite illese dalla catastrofe naturale che ha spazzato l'oceano Indiano il 26 dicembre - mentre la sesta tribù, quella dei Nicobaresi, più assimilata, ha subito gravi perdite umane. Così leggiamo in un comunicato di Survival International, organizzazione mondiale di sostegno ai popoli tribali. Andamane e Nicobare, appartenenti all'India, sono gruppi di isole nella parte più orientale del golfo del Bengala, tra Rangoon (Birmania) e l'isola di Sumatra (Indonesia), dunque molto vicine all'epicentro del terremoto. Sono zone ad accesso ristretto: dopo lo tsunami le autorità indiane hanno permesso a giornalisti e organizzazioni internazionali di andare nel capoluogo delle Andamane Port Blair e a Car Nicobar (per la prima volta da parecchi anni), ma non di muoversi sul territorio per portare aiuti alla popolazione colpita. Certo deve contare il fatto che quelle isole ospitano diverse installazioni di difesa e dal 2001 anche un centro di ascolto elettronico e un comando congiunto di esercito, marina, aviazione e guardia costiera.

Come che sia, Survival international riassume così la situazione degli abitanti originari di quelle isole. Nelle Andamane centrali e meridionali sono rimasti del tutto

illesi gli Jarawa: quando l'onda ha colpito i 270 individui di questa minuscola tribù si trovavano con ogni probabilità nella foresta, verso l'interno. Salvi anche gli ultimi 100 Onge delle Piccole Andamane, che si sono rifugiati sulle collinette delle loro isole quando hanno visto l'acqua del mare ritirarsi. Prima dello tsunami gli Onge vivevano in due insediamenti governativi, in cui sono stati sedentarizzati un secolo fa («a prezzo di un drammatico calo demografico, l'85%», fa notare Survival International). Sia Jarawa che Onge hanno avuto qualche contatto con la popolazione arrivata dall'India nel corso dell'ultimo secolo. Non così gli indigeni dell'isola di Sentinel. Notizie sul loro conto vengono dalla guardia costiera indiana: quando hanno sorvolato l'isola con elicotteri a bassa quota sono stati salutati da lanci di frecce con l'arco. Il direttore generale della guardia costiera, viceammiraglio A. K. Singh, ha dichiarato all'Interpress di interpretare il gesto di ostilità come un segno di buona salute. Survival fa notare che in realtà nessuno ha

mai contato i Sentinelesi, che potrebbero essere tra 50 e 250 persone (l'Istituto antropologico indiano pensa che siano forse l'ultimo gruppo umano rimasto isolato dal resto del mondo dal Paleolitico). Ci sono poi i 380 Shompen, la tribù che abita l'isola Grande Nicobar: è da presumere che siano vivi perché come gli Jarawa sono una popolazione di cacciatori-raccoglitori, dunque vivono più nella foresta che sulla costa. Jarawa, Onge, Sentinelesi e Grande Andamanesi sono popolazioni probabilmente arrivate dall'Africa circa 60mila anni fa, e cono cacciatori nomadi della foresta.

I Nicobaresi, al contrario, sono coltivatori. Sono il gruppo più numeroso tra gli abitanti indigeni dei due arcipelaghi - circa 30mila persone secondo Survival; circa 20mila secondo l'Anthropological Survey of India - e anche il più assimilato, in gran parte convertiti al cristianesimo. Abitano l'isola di Car Nicobar, avevano 12 grandi villaggi: tutti sono stati travolti dalle acque, e i morti sono numerosi

TERRA TERRA

FULVIO GIOANETTO

La pietra sospesa e il carrubo

Due storie «minime», piccole lotte in difesa del territorio. Piedra Colgada è un paesetto nella regione settentrionale del Cile, nella valle di Copiapò. Prende nome da una roccia che sovrasta il paese: Piedra Colgada vuol dire, letteralmente, «pietra appesa». Recita la pagina internet del municipio: «La cittadina è molto attraente, c'è anche un canale dove i bambini fanno il bagno. Secondo una leggenda, se cade la roccia Piedra Colgada e Copiapò crolleranno e saranno distrutte».

Il fatto è che nei pressi del paesetto passa una strada nazionale, la numero 5 diretta a nord, e il governo progetta di allargare questa strada: e ne farebbe le spese proprio la caratteristica roccia «appesa» al chilometro 830. E la prospettiva ha fatto insorgere gli abitanti: «Significherebbe perdere la nostra identità come paese, questa pietra è sempre stata il nostro simbolo... mia nonna mi raccontava la storia che se toglieranno questa roccia un terremoto di forte intensità scuoterà tutta la pianura e distruggerà i paesi intorno», diceva ai giornali la signora Elizabeth Trigo, vicepresidente dell'associazione degli abitanti di Piedra Colgada. È difficile che un tale argomento possa bloccare un progetto di ampliamento di una strada statale di 73 chilometri, con un investimento previsto di 105 milioni di dollari. Gli abitanti hanno fatto circolare petizioni, reclami, hanno minacciato e a volte attuato blocchi stradali. Sembrava tutto inutile. Poi, giorni fa, il «miracolo». Il municipio ha deciso di deviare il tragitto della superstrada e non distruggere la «Piedra Colgada».

Qualche chilometro più a nord, nel paesino di Rapel, nella quarta regione cilena, ormai per la terza volta la direzione delle Opere Pubbliche del municipio tentava di tagliare un carrubo endemico

pluricentenario (*Prosopis chilensis*) per ampliare la strada D-557 che va a Juntas. Il penultimo tentativo di sradicarlo fu nel 1998, quando il caterpillar si ruppe a qualche metro del «Carrubo degli innamorati», dando così tempo alla gente della vallata di riunirsi e di bloccare l'accesso al «loro» albero.

Questa volta a bloccare la distruzione è stato un decreto dell'ufficio centrale di viabilità della città di Santiago, che ha deciso giorni fa di destinare 100 milioni di pesos per espropriare altri terreni e, anche qui, deviare il tracciato previsto per la strada e così proteggere l'albero. La nuova strada dunque passerà adesso a un lato del carrubo. Fra le tante persone felici, c'è la signora Isabel Coll, che fu tra le prime a organizzare gli abitanti e vicini in difesa dell'albero: «L'idea adesso è di fare una piccola piazza intorno al nostro carrubo e così preservare la nostra memoria. Il miracolo è avvenuto perché abbiamo imparato ad organizzarci e a difendere le risorse naturali e il nostro territorio».

Due episodi di semplice cronaca: ma simili episodi di difesa del patrimonio comune da parte dei cittadini sono sempre più frequenti in diverse parti del Cile, nelle zone agricole e rurali, dove sembra rinascere una coscienza ecologica finora sconosciuta, attraverso il recupero di una identità territoriale semplice ed allo stesso tempo profonda. E questo comincia a infastidire i politici e a interrogare i sociologi. Una identità ecologica che crea una rete di iniziative di lotta e sviluppa un mosaico di proposte bioregionaliste, e mostra alle cittadinanze che, in fondo, organizzate possono ottenere «miracoli» - nell'interesse di tutti e per un patrimonio comune.

Il Manifesto - 14 Gennaio 2006

La protezione sociale dei raccolti

TERRA TERRA

KARIMA ISD

Molti raccolti in Africa, America Centrale e Asia orientale sono devastati dalla mancanza di piogge; l'Africa è l'area che preoccupa di più, perché diverse aree stanno subendo il terzo o quarto anno consecutivo di siccità, ed è questa ricorrenza a essere allarmante. I paesi più colpiti sono Niger (con un'emergenza pesantissima in corso) Sudan, Etiopia, Zimbabwe (dove la crisi alimentare ha esacerbato una situazione politica già deteriorata) Malawi, Eritrea, Zambia, Gibuti. Secondo il gruppo ambientalista britannico Working Group on Climate Change and Development, sarà quel continente, e chi là dipende dall'ambiente naturale per la propria sopravvivenza – cioè la maggioranza degli africani – a subire maggiormente le conseguenze dell'effetto serra; senza quasi esserne causa.

Il cambiamento climatico potrebbe anche indurre l'espansione dei deserti; un rapporto pubblicato da Nature prevede l'avanzata delle dune del Kalahari. Nel 2099, di questo passo, sterili sabbie caratterizzeranno il paesaggio di estese parti del Botswana, dell'Angola, dello Zimbabwe e dell'Ovest dello Zambia. Siccità persistenti colpiscono anche aree tradizionalmente verdi come Cuba, Cambogia, Vietnam, Guatemala, e poi Afghanistan, Australia, Marocco, Honduras, Nicaragua. Secondo il sistema di allerta contro la carestia delle Nazioni unite, 16 paesi fra i quali anche Perù, Ecuador, Lesotho si trovano di fronte a «prospettive sfavorevoli» per l'attuale raccolto. Anche in Europa una siccità da record ha colpito Spagna e Portogallo dimezzando i raccolti. Diversi rapporti indicano un generale inaridimento dei suoli e la crescita della desertificazione nella regione mediterranea, in questi ultimi venti anni.

La Fao e il governo Usa, entrambi assidui – per ragioni diverse – nel monitoraggio delle crisi alimentari a livello globale, sono d'accordo nell'affermare che 34 paesi sono colpiti attualmente da siccità e penuria e altri potrebbero aggiungersi presto alla lista. Ma la molle conclusione statunitense è che per decine di milioni di persone occor-

rerà assistenza alimentare (un buon modo per smaltire le eccedenze cerealicole di Washington, mentre sarebbe assai più opportuno che il sistema di aiuti internazionali acquistasse le derrate in paesi del sud del mondo eccedentari); e si lascia senza risposta la causa principale del consolidamento di tale crisi: i cambiamenti climatici.

Simili, quotidiane emergenze rendono evidente come la protezione della fertilità del suolo sia condizione per preservare non solo la natura ma anche la società, la civiltà addirittura; e come d'altra parte per mantenere la fertilità delle zolle occorra un impegno politico, di civiltà addirittura. Questa «etica del suolo» – quanto mai disattesa – fu alla base del pensiero e degli scritti di uno scienziato, il pedologo Giovanni Haussmann, nato nel 1906 a Pietroburgo e stabilitosi in Italia fino alla morte nel 1980 a Lodi, dove per decenni diresse la Stazione sperimentale di praticoltura. *La terra come placenta* è l'azzeccato titolo del «testamento» di questo scienziato umanista, pubblicato di recente dalla Libreria editrice fiorentina.

La visione di Haussmann, i cui studi pedologici hanno valenze storiche in grado di dedurre le evoluzioni nel futuro, contesta «una mentalità soggiogata da ideali di arricchimento e di benessere materiale», di cui le risorse naturali sono solo nel ruolo di chi ne fa le spese. Una mentalità di cui sono portatori non solo l'invasante mondo urbano ma lo stesso odierno agricoltore perfettamente industrializzato; quanto ai coltivatori dei paesi depressi, sono «condannati dalla miseria a pensare solo alla sopravvivenza». E quanto alla scienza, essa è servita «tanto a procurare mezzi efficacissimi per la prosperità materiale della società, quanto ad approntarne altri destinati alla distruzione del consorzio umano».

E dove si reimpara un'etica in grado di ridirezionare agricoltura e società? Per Haussmann, non c'è che un mezzo: il perfezionamento interiore.



Il Manifesto – 6 Agosto 2005

Lotte ecologiche nel Messico rurale

TERRA TERRA

STEPHANE BRUNO

In un clima politico preelettorale sempre più estraneo alla realtà quotidiana della maggior parte della popolazione, in tutto il Messico continuano a fiorire iniziative in difesa del patrimonio territoriale, contro l'inquinamento e la depredazione delle risorse naturali. Iniziative locali che crescono fino a coinvolgere municipi interi, lotte per una migliore qualità di vita in territori dove si riscoprono valori e risorse, spontanei movimenti conservazionisti che interessano poco e magari disturbano anche i vari candidati alla presidenza, ma che in realtà coinvolgono e trasci- nano a migliaia i cittadini in tutto il paese.

Di recente il Tribunale Latinoamericano dell'Acqua (Tla) ha accettato una denuncia per scempio ambientale presentata dalla rete delle «Organizzazioni ambientali del porto» (Rogaz, una coalizione di ambientalisti, pescatori, cittadini indipendenti e ricercatori per la protezione delle famose spiagge di Zihuatanejo (stato di Guerrero). E' dal 1994, tra minacce e soprusi, che la rete civica si oppone alla costruzione di un immenso complesso turistico chiamato Puerto Milo, che la società di costruzioni Punta del Mar ha cominciato a costruire già da due anni. Scempio ambientale e paesaggistico a parte, questo complesso di condomini, hotel, aree commerciali di lusso, centri notturni, piscine e ristoranti in, sarà vietato alla stragrande maggioranza della popolazione locale. Per i



Oro e diamanti inutili a Caracas

TERRA TERRA

KARIMA ISD

Le miniere di pietre preziose di tutti i continenti – Africa, Asia, America Latina, Est europeo – producono tragedie ambientali e sociali. Delle guerre finanziate dai diamanti in Africa si sa, e così degli inquinamenti prodotti tanto dai «garimpeiros» (estrattori informali) quanto dalle grosse compagnie. In Indonesia – riferisce il sito www.waterconserve.info – è iniziato pochi giorni fa il processo alla più grossa multinazionale di estrazione aurifera del mondo, la Newmont Mining, con l'accusa di aver inquinato l'isola di Sulawesi e fatto ammalare i suoi abitanti. Un processo da seguire: potrebbe essere la prima volta che una multinazionale mineraria viene sanzionata e suoi manager condannati al carcere dopo che, lamentano gli ambientalisti indonesiani, per 30 anni gigantesche imprese straniere hanno fatto disastri impunemente. E' lo stesso governo a sostenere che la Newmont ha violato le leggi indonesiane gettando nella baia di Buyat milioni di tonnellate di inquinanti contenenti mercurio e arsenico (necessari a estrarre l'oro dalle rocce), facendo ammalare gli abitanti della zona. Per la compagnia si tratta solo di un tentativo di estorcere valuta pregiata.

Una buona notizia in controtendenza mondiale viene dal Venezuela, dove la ministra dell'ambiente Jacqueline Faria Pineda pochi giorni fa ha presentato il «Piano di azione per la riconversione occupazionale e il ridimensionamento dello sfruttamento minerario negli stati di Bolivar e Amazonas», già approvato dal consiglio dei ministri. La ministra, riferisce il sito del ministero (www.mamv.gov.ve), ha dichiarato che le attività di estrazione di oro e diamanti non sono necessarie per il paese, rappresentando solo lo 0,98% del prodotto interno lordo; con i problemi ambientali che provocano non valgono davvero la pena. Saranno dunque chiuse le concessioni attribuite in passato a multinazionali minerarie grandi o medie, se sono scadute o se non rispettano alla perfezione i canoni di adeguamento ambientale e sociale.

→ piccoli pescatori locali si chiuderà per sempre uno spazio di attracco, per la popolazione uno spazio gratuito per bagnarsi nelle calde acque della baia, mentre sarà garantito l'irreparabile inquinamento delle vicine barriere coralline.

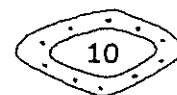
Sempre nello stato di Guerrero, l'altro giorno circa 300 oppositori al progetto della diga alla Parota, già approvato ufficialmente dalle varie entità governative e da una parte della popolazione locale di Ca-

Per le comunità locali sono coinvolte nelle attività, anche illegali, di sfruttamento minerario nel sud del paese, il piano prevede l'offerta di attività socioproductive alternative, con l'aiuto di programmi sociali già in opera e piani di emergenza. Il piano prevede poi interventi per il risanamento e la difesa del territorio, come previsto dalla Costituzione bolivariana.

La decisione di paralizzare o almeno ridurre significativamente l'estrazione di oro e diamanti corrisponde anche alla necessità di proteggere il bacino del Caronì, dove si produce il 70% dell'energia idroelettrica utilizzata nel paese. La preservazione delle risorse idriche è del resto una priorità anche nei programmi sociali. A questo scopo, pochi giorni fa a Caracas, nel corso del terzo incontro nazionale delle esperienze comunitarie nel settore dell'acqua potabile e dei servizi igienici, è stato annunciato un piano di finanziamento per 69 progetti realizzati dalle comunità anziché da imprese private. La stessa logica partecipativa ha ispirato, sempre negli ultimi giorni, la creazione di «0800 Ambiente», un numero verde a cui le comunità potranno registrarsi come organizzazioni ambientali via web o telefonica e potranno poi riferire di possibili illeciti ambientali, facendo da riferimenti locali per gli interventi. Il ministero dell'ambiente «aspetta» denunce e proposte rispetto al deterioramento delle acque dei fiumi e del mare, al degrado dei suoli e del paesaggio, all'inquinamento atmosferico, alla perdita di biodiversità, alla malagestione dei rifiuti.

Scelte come queste sono facilitate dal fatto che il Venezuela galleggia sul petrolio e ne usa i proventi per investimenti sociali, educativi, comunitari, ambientali e di solidarietà internazionale. E per programmi di efficienza e risparmio energetico, come quelli che si propone l'alleanza di cooperazione energetica Petrocaribe in cui il Venezuela ha coinvolto altri 13 paesi dell'area.

Il Manifesto – 11 Agosto 2005



cahuatepec, hanno bloccato e chiuso 8 pozzi di acqua potabile: protestano contro l'arresto del dirigente del Cecop (il coordinamento popolare che si oppone alla diga), Margarito Castillo Larumbe, al quale le autorità chiedono 12.000 dollari di cauzione per scarcerarlo prima del processo. Con questa azione gli irriducibili oppositori alla costruzione della diga idroelettrica hanno privato di acqua l'80% della popolazio-

→

La carne «di laboratorio»

TERRATERRA

KARIMA ISD

Perché si allevano intensivamente sempre più animali da carne, malgrado le sofferenze provocate, l'inquinamento e lo spreco di risorse, e i rischi sanitari ben evidenziati oggi dall'influenza aviaria che bussava alle nostre frontiere? Ma certo: perché a tutte le latitudini gli umani mangiano sempre più carne.

Da tempo i produttori di «muscolo di grano» o «carne vegetale» (a base di cereali, legumi e spezie) sostengono che i loro cibi sono in grado di offrire le proteine e la versatilità culinaria della carne, senza necessità di allevare e uccidere alcun animale, con molta più leggerezza per l'ambiente e salubrità del prodotto.

Ora c'è di più: un team di ricerca internazionale ha proposto nuove tecniche di riproduzione dei tessuti che potrebbero un giorno portare a una produzione massiccia di carne «in laboratorio», senza stalle. «Con una singola cellula, potremmo teoricamente arrivare a produrre tutta la carne che serve al mondo per un anno; nel lungo termine, l'idea è perfettamente fattibile» ha detto Jason Matheny dell'Università del Maryland, che ha fatto parte del gruppo di ricerca. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista specialistica *Tissue Engineering Journal*. La carne «sintetica» avrebbe notevoli benefici per l'ambiente e per gli esseri umani (secondo i ricercatori - che non ritengono nocivo il consumo di cellule clonate - il prodotto sarebbe esente da infezioni e sostanze nocive, comprese quelle che l'animale scarica nello stress del macello; certo rimarrebbe l'impatto sul sistema cardiovascolare e sul colesterolo, insito nelle carni anche le più naturali). Ovviamente, si eviterebbero le sofferenze di numero enorme di animali negli allevamenti intensivi e nei macelli (ad esempio si allevano nel mondo quasi 50 miliardi di polli all'anno). Secondo gli scienziati, già esiste la tecnologia per realizzare una carne che somiglia alle crocchette di pollo (esenti da peste aviaria).

Le tecniche di riproduzione dei tessuti sono già sviluppate per l'uso medico - soprattutto la cura delle vittime da ustioni - ma piccole quantità di carne come-

→ ne della città di Acapulco, affacciata sul Pacifico.

Sull'altro versante del paese, vicino al porto di Veracruz, le comunità di pescatori e di cittadini di Playa de Vaca e El Tejar si sono mobilitate per reclamare risarcimenti dalla centrale idroelettrica Dos Bocas per la recente moria di migliaia di pesci nel fiume Jampapa, uccisi dagli scarichi di acqua bollente e dagli olii reflui che l'impianto idroelettrico ha scaricato nel fiume, danneggiando alcune zone di mangrovie. «Siamo stanchi di tanto inquinamento, stanno eliminando l'unica fonte di reddito e di cibo che abbiamo» ha dichiarato alla stampa locale il rappresentante del gruppo di pescatori.

stibile sono state fatte crescere nelle ricerche condotte dalla Nasa, l'ente spaziale americano. Per industrializzare il processo, i ricercatori suggeriscono che le cellule siano fatte crescere su ampie superfici che dovrebbero essere allungate, per sviluppare una consistenza muscolosa anziché di polpa molliccia. Certo, occorrerà tempo per arrivare a produrre qualcosa che somigli a una bistecca o a un petto di pollo. Probabilmente, come ha dichiarato al quotidiano *Guardian* Kerry Bennett della Vegetarian Society inglese, il prodotto non interesserà a chi già ha sviluppato un disgusto per la carne, o a chi non ama le cose innaturali. Dal canto suo, la Us Food and Drug Administration (Fda) ha chiesto di non commercializzare prodotti che comprendano tessuti animali clonati finché la loro salubrità non sia stata comprovata.

Negli stessi giorni in cui usciva la notizia della carne clonata, la stessa Food and Drug Administration vietava l'uso del Baytril, un antibiotico per polli, prodotto dalla Bayer. Obiettivo: proteggere l'efficacia degli antibiotici usati sugli esseri umani, prevenendo la nascita di batteri infettivi per l'uomo e resistenti agli antibiotici. Oltre la metà degli antibiotici usati in Europa e negli Stati Uniti sono comunemente usati negli allevamenti intensivi di pollame, suini e bovini, un po' per accelerare la crescita e per compensare le condizioni di sovraffollamento e di scarsa igiene. Più della metà di queste sostanze sono simili o identiche ad antibiotici importanti nella medicina per l'uomo. Si ritiene che l'uso zootecnico su larga scala sia uno dei motivi per cui sempre più batteri sviluppano una resistenza agli antibiotici destinati agli umani. La messa al bando è precauzionale («Non è stato dimostrato che il Baytril sia sicuro per l'uso sul pollame») e ha suscitato il plauso delle associazioni di consumatori, degli esperti di sanità pubblica e della Coalizione internazionale contro i pericoli derivanti dalla Bayer. Domanda: non serviranno antibiotici per pompare la carne clonata?

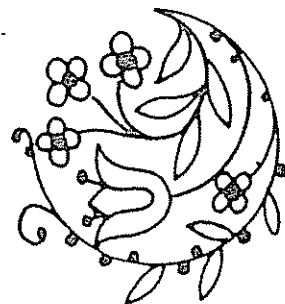
Il Manifesto - 24 Agosto 2005



La scorsa settimana una marcia di diverse centinaia di persone, fra semplici cittadini, ecologisti, contadini, ha fatto riscoprire all'opinione pubblica messicana la lotta *campesina* che da più di 34 anni conducono gli abitanti di Chalco e Ixtapaluca per conservare le falde acquifere e l'acqua potabile di questa zona montagnosa, dove in dieci anni sono state costruite circa 80.000 case. L'appoggio a questa lotta si sta generalizzando anche fra i cittadini della metropoli di Città del Messico. Infine ci sono le lotte contadine e degli allevatori contro la progettata discarica di residui tossici a La Asuncion, in Ramos Arizpe (Coahuila).

→

Il lavoro garantito dell'India rurale



TERRATERRA

MARINA FORTI

Era una notizia da prima pagina, è passata inosservata. La camera bassa del parlamento indiano ha approvato una legge che garantirà a tutte le famiglie rurali in India un salario minimo garantito. Oltre il 70% del miliardo e passa di indiani è rurale, dunque stiamo parlando di una legislazione che inciderà sulla vita di oltre 700 milioni di persone. «E' la misura più importante approvata per i milioni di poveri in India, almeno dall'indipendenza nel 1947», ha commentato Prabhat Patnaik, economista alla Jawaharlal Nehru University di New Delhi (all'Interpress Service). Patnaik, con altri noti economisti, è anche nel National Advisory Council, organo consultivo formato da Sonia Gandhi, la presidente del partito del Congresso che guida la coalizione di governo indiana, con l'appoggio dei partiti comunisti. Ed è questo gruppo di consiglieri che ha ispirato l'ambizioso piano anti-povertà.

Approvata dopo un dibattito fume, la Rural Employment Guarantee Act parla per la precisione di lavoro garantito. Dice che gli stati dovranno assicurare almeno 100 giorni di lavoro retribuito all'anno per ogni famiglia rurale; ovvero, ogni famiglia in cui un adulto accetti di compiere lavoro manuale di utilità pubblica riceverà il salario corrispondente. La logica è dare un lavoro retribuito nella stagione di stasi dell'agricoltura (quando non ci sono semina o raccolti). Dunque, il governo spenderà ogni anno circa 10 miliardi di dollari (poco più dell'1% del prodotto interno lordo indiano) per dare alle famiglie povere rurali un reddito di almeno 60 rupie al giorno per 100 giorni. Sessanta rupie sono 1,50 dollari: e questo dice che i destinatari sono i milioni di indiani che vivono in povertà assoluta (secondo la Banca mondiale, il 30% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno, secondo molti economisti indiani sono forse il 40%).

Nella sua versione originale, la proposta di legge era rivolta agli individui, non alle famiglie. Lasciava ai singoli stati indiani il compito di fissare il salario

→ la), dove il sindaco ha promesso alle 220 imprese coinvolte nell'affare uno spazio di discarica capace di 163.000 tonnellate, abilitato a ricevere materiali di 54 classi tossicologiche (fra cui arsenico, diossine, olii industriali), e con una vita utile di smaltimento di 99 anni. Peccato che la popolazione locale non sia d'accordo.

minimo: in stati progressisti come il Kerala, ad esempio, già oggi è 134 rupie al giorno (oltre il doppio di quello fissato ora). Rendeva più esplicito il principio della pari opportunità per le donne. Eppure, benché «annacquata» rispetto alla prima proposta, la nuova legge resta «rivoluzionaria», commenta Patnaik. «Potremo cominciare a intaccare davvero la povertà rurale e offrire una difesa contro la fame, specialmente durante le stagioni di magra», ha dichiarato al parlamento il ministro dello sviluppo rurale Raghuvansh Prasad Singh.

La legge del lavoro garantito sarà applicata all'inizio in 200 distretti rurali, poi estesa gradualmente a tutti i 600 distretti rurali dell'immensa nazione. Jean Drèze, un altro economista (autore di noti libri sulla povertà in India con Amartya Sen), anche lui tra gli ispiratori della nuova legge, sottolinea una serie di effetti positivi. La nuova legge contribuirà a fermare la massiccia emigrazione dalle campagne alle città, dove milioni di persone disperate troveranno solo lavori bestiali e finiranno per ingrossare miserabili bidonvilles. E poi, contribuirà allo sviluppo delle campagne, dove c'è un «massiccio potenziale di interventi pubblici ad «alta intensità di lavoro» nei campi della protezione ambientale, riassetto dei bacini idrici, rigenerazione di terre impoverite, prevenzione dell'erosione dei suoli, ripristino di *reservoirs* per immagazzinare l'acqua piovana, protezione delle foreste». Secondo Drèze il programma di lavoro garantito beneficerà in larga parte le donne, dunque contribuirà a riequilibrare le disparità di genere. E poi sarà applicata dagli enti locali, e questo darà più influenza e poteri ai consigli di villaggio elettivi, i *panchayat* - dove tra l'altro un terzo degli eletti sono donne, che cominciano così a far sentire la propria voce e cambiare il proprio statuto nella società. Del resto, è proprio un *panchayat* che in un paesetto del Kerala ha revocato la licenza a uno stabilimento da 25 milioni di dollari che imbottigliava per la CocaCola.

Il Manifesto - 26 Agosto 2005

Il Manifesto - 21 aprile 2006



I «parenti selvatici», una ricchezza

TERRATERRA

MARINA ZENOBIO

In natura esistono specie vegetali geneticamente affini alle piante coltivate. Sono i loro «parenti selvatici»: nascono spontaneamente, costituiscono una parte considerevole della flora mondiale e hanno un alto valore sociale. E' importante quindi la ricerca di queste varietà selvatiche e la loro conservazione.

L'innesto tra una pianta coltivata e un suo «parente selvatico» può trasmettere alla prima caratteri vantaggiosi, migliorandone la resistenza ad agenti patogeni o aumentando la resa nel raccolto. Aumentare e migliorare la produzione agricola di una pianta, ad esempio una di quelle essenziali all'alimentazione umana, può contribuire a combattere la fame ed elevare la qualità della vita.

L'Istituto internazionale per le risorse fitogenetiche (Ipgr) che dal 1974 si occupa esclusivamente della conservazione e dell'utilizzo delle risorse fitogenetiche, può fornire alcuni esempi. Le varietà selvatiche hanno fornito molti geni utili alle parenti coltivate, e quasi tutte le varietà moderne in circolazione contengono geni provenienti da quelle selvatiche. Nel caso del virus della patata e del rachitismo del riso, incrociare le specie coltivate con geni dei loro «parenti selvatici» ha aumentato la resistenza alla malattia. L'incontro del frumento con la specie originaria *Aegilops tauschii* ha dato al grano maggior resistenza alla siccità, al calore, alla salinità, oltre ad aver aumentato il valore nutrizionale (maggiore contenuto proteico nel grano duro ereditato dal *Triticum dococoides*).

Un progenitore selvatico di broccolo originario della Sicilia ha permesso ai ricercatori di selezionare una nuova varietà del vegetale che contiene una concentrazione ben 100 volte maggiore di un composto chimico che, agendo come antiossidante, distrugge molecole che possono nuocere al nostro Dna creando una barriera preventiva al cancro.

Selezionare significa scegliere, ma per scegliere bisogna avere più opzioni. Se si perdono le varietà origi-

narie delle piante si perde anche la possibilità di selezione. Più volte su questa rubrica abbiamo ricordato l'importanza di proteggere le varietà originarie delle piante, quelle che Vavilov identificò in aree o «centri» del mondo e che oggi prendono il suo nome. L'Ipgr ha dato il suo contributo proteggendo la biodiversità vegetale *ex situ*, in banche di germoplasma, al fine di creare una «riserva» per il miglioramento genetico delle varietà coltivate, fondamentale per lo sviluppo di una agricoltura sostenibile. Ma i suoi ricercatori hanno anche lavorato a fianco dei contadini affinché potessero utilizzare e conservare la diversità disponibile *in situ*, sui campi coltivati. Sulla terra ci sono circa 250.000 piante differenti, di cui 80.000 specie commestibili. Ne abbiamo finora utilizzate appena 5000, di cui solo 4 (grano, riso, patata e mais) contribuiscono per il 75% all'alimentazione della popolazione umana. Il potenziale di utilizzo resta incalcolabile. Per quanto riguarda l'Italia, le ricerche dicono che da noi crescono il 29% delle specie selvatiche europee e che la sola Sicilia, considerata un importante centro di biodiversità, ne ospita 1.741, ben l'11% del totale europeo. Nel mondo vegetale, le specie selvatiche o spontanee da cui si sono evolute le attuali piante coltivate, rappresentano un'autentica miniera di risorse genetiche, utili oggi ed ancor più in futuro.

Per sensibilizzare i decisori politici, ancora troppo distanti da queste tematiche, l'Ipgr in collaborazione con l'Università di Birmingham, l'Istituto sperimentale per la frutticoltura di Roma e la Regione Sicilia, tiene in questi giorni ad Agrigento la prima «Conferenza internazionale sulla conservazione e l'utilizzo dei parenti selvatici»: 23 rappresentanti di 21 paesi europei tenteranno di produrre e divulgare una serie di documenti che aiutino l'Unione europea e ciascuno dei suoi stati membri a realizzare i propri obblighi di conservazione della biodiversità, come richiesto dalla Convenzione di Berna. Nonché proporre una strategia - globale ed europea - per la conservazione delle piante.

Il Manifesto - 15 Settembre 2005

Camerun, la necessità dell'ecologia

TERRATERRA

KARIMA ISD

Che non sia una «faccenda da contesse», l'ecologia, tutti lo riconoscono da tempo. Perfino in situazioni socialmente estreme, come buona parte dell'Africa, attivisti eccellenti come Wangari Maathai e Ken Saro Wiwa hanno evidenziato la necessità di proteggere le risorse naturali per proteggere gli esseri umani, e viceversa.

Sulla rivista francese *Manière de voir* il camerunese Jean Nke Ndi, presidente dell'Association Défense de l'Environnement, esordisce così: «Gli occidentali non si devono stupire per il fatto che ci sono parecchi ecologisti in Africa!». Mettendo a fuoco il suo paese, declina gli intrecci evidenti fra passato e presente e fra la depredazione ambientale (soprattutto da parte di imprese straniere 'ammanicate' con i poteri locali) e il fallimento della democrazia che impedisce l'emergere di un'idea del bene pubblico e dell'interesse generale. Il nord del Camerun è colpito da una desertificazione i cui effetti si fanno sentire fino alle porte delle aree forestali del Centro. Questa calamità ha certo alcune spiegazioni di ordine naturale, ma è dovuta soprattutto a sistemi di sfruttamento che non lasciano alla natura il tempo di ricostituire il manto vegetale. Inoltre la miseria crescente spinge gli abitanti a disboscare per ricavarne legna da ardere.

Il sud del Camerun è invece minacciato dalla deforestazione. Il settore agricoltura e foreste rappresenta il 42% del Pil (prodotto interno lordo) del paese e occupa il 70% della popolazione. Il legname è la seconda esportazione del paese dopo il petrolio. La cattiva salute delle foreste si spiega così: l'epoca coloniale sostituì a molte foreste le piantagioni di cacao, in seguito ulteriormente ampliate per aumentare i redditi, di fronte ai corsi in discesa delle materie prime sui mercati mondiali. A partire dagli anni '80 si sono intensificati i prelievi di legname.

Ci sono stati tentativi di fermare questo trend: come quando, il 26 marzo 2002, sette abitanti dei villaggi

camerunesi, assistiti dagli Amici della Terra, si sono rivolti alla Corte d'appello di Parigi contro la Société forestiere industrielle de la Doumé, filiale della francese Rougier Sa, colpevole a loro dire di «distruzione di beni altrui, falso, corruzione di funzionari», per aver abbattuto diversi alberi all'insaputa dei proprietari e costruito piste nei campi, nell'assoluta inerzia da parte delle autorità amministrative locali. Purtroppo la Corte d'appello ha respinto l'appello; per il ricorso in Cassazione il verdetto è previsto per la fine del 2005.

Un altro pericolo ecologico e sanitario per l'Africa è l'insalubrità cronica delle grandi città, in conseguenza soprattutto dell'esodo rurale negli anni 1970-80. Si aggiunga che il Camerun ha vissuto per anni al ritmo della costruzione del controverso oleodotto Ciad-Camerun, inaugurato nel 2003. Il progetto nasce dall'idea di sfruttare i giacimenti di petrolio del sud del Ciad, paese senza sbocco al mare. Un consorzio petrolifero – composto da due imprese americane (Exxon-Mobil e Chevron) e dalla società malese Petronas – ha ottenuto il sostegno della Banca mondiale per sfruttare il petrolio avviandolo fino alla costa camerunese attraverso un oleodotto lungo 1.070 km.

Grazie al progetto, numerosi villaggi sono stati imprigionati fra due giacimenti di petrolio. I pozzi e altre sorgenti d'acqua da bere sono stati contaminati; malattie idriche e respiratorie si aggiungono a quelle sessualmente trasmissibili moltiplicatesi in ragione della prostituzione richiamata dal flusso di lavoratori. Le indenizzazioni promesse alle popolazioni sono irrисorie. Insomma le popolazioni, in Camerun come quasi ovunque in Africa, non hanno mai approfittato dello sfruttamento petrolifero.

Ecco perché la situazione in Camerun stimola l'impegno ecologista: solo l'instaurazione di una democrazia reale permette di intravedere soluzioni durevoli ai problemi ambientali, spesso dovuti a decisioni prese a livello statale, ma vissuti alla base, lontano dai decisori.

Il Manifesto – 21 Settembre 2005

Per un pugno di semi

TERRATERRA

MARINA FORTI

Il parlamento indiano sta cominciando a discutere una «legge sui semi», le sementi usate in agricoltura: e sarà un dibattito interessante, che tira in ballo gli interessi della popolazione rurale e quelli dell'industria privata delle sementi, la salvaguardia della biodiversità, il commercio internazionale...

Tra le parti in causa ci sono dunque in primo luogo gli agricoltori - circa metà del miliardo di abitanti dell'India. Il quindicinale *Down to Earth*, nota voce dell'ambientalismo indiano, ricorda che solo un quinto degli agricoltori indiani compra regolarmente le sue sementi da aziende, private o pubbliche. Gli altri si arrangiano altrimenti: comprano semi una volta, li scambiano, li conservano da un raccolto all'altro. Si capisce dunque perché uno dei punti più discussi della nuova legge è il diritto consuetudinario degli agricoltori all'accesso alle sementi. Altro soggetto, è ovvio, sono le industrie che producono sementi, ovvero che selezionano («creano») varietà e/o ibridi, e li mettono sul mercato. La bozza di legge in discussione dovrebbe bilanciare i diversi interessi: prevede l'obbligo di registrare le varietà, e stabilisce regole precise su chi può condurre i test e certificare le sementi (centri pubblici di ricerca agronomica, università e centri di ricerca privati riconosciuti). Istituisce un registro nazionale delle varietà, regola l'import-export delle sementi. Regolerà anche le varietà transgeniche e bandisce i semi «terminator» (quelli che diventano sterili dopo il primo raccolto). Agli agricoltori permette di usare, scambiare e mettere da parte semi, condividerli o venderli senza registrazione. E però è sotto un fuoco di critiche: i partiti della sinistra (che sostengono l'attuale maggioranza di governo) promettono battaglia in parlamento perché, dicono, la bozza di legge non tutela abbastanza i diritti dei contadini. Sono scesi in campo gruppi sociali, ambientalisti, o sindacati agricoli. Dicono che la nuova legge si occupa solo del diritto a vendere sementi. Uno dei massimi esperti indiani di agricoltura, il biologo M. S. Swaminathan, ha

pronunciato le critiche più aspre, nelle sua qualità di presidente della Commissione nazionale sugli agricoltori (organismo consultivo del governo). Dice che la bozza di legge «non riconosce il sistema dei semi usato dai nostri contadini, che pure copre l'80% della domanda di sementi, e non riconosce il ruolo degli agricoltori come coloro che selezionano, conservano e migliorano le varietà. E poi lascia troppe ambiguità sui semi geneticamente modificati, anche se impedirà che siano diffusi senza autorizzazione». In un'intervista a *Down to Earth* attacca: cosa bisogna fare per l'agricoltura indiana? «Applicare la legge del 2001 sulla "protezione delle varietà di piante e i diritti degli agricoltori": la legge sui semi invece sembra fatta per affossarla». E poi, «riconoscere formalmente il sistema di uso e scambio dei semi tra contadini; questo aiuterà a rendere le sementi accessibili e a creare lavoro nei villaggi, soprattutto tra le donne, nella raccolta e conservazione dei semi». L'illustre biologo si riferisce alle infinite microesperienze di banche dei semi di cui l'India rurale offre esempio.

Per la verità, neppure le piccole aziende produttrici di sementi sono molto contente della bozza di legge ora in discussione: dicono che permetterà alle grandi compagnie di dominare il mercato. Timore comprensibile. Il mercato globale delle sementi è tra i più concentrati al mondo, dopo una serie recente di «acquisizioni e fusioni»: le prime 10 multinazionali delle sementi controlla oltre metà delle vendite mondiali di semi, rivela uno studio diffuso proprio questa settimana dal Gruppo Etc (rete di ricercatori e attivisti per la difesa della biodiversità). Si pensi: Monsanto, la prima multinazionale delle sementi, controlla il 41% del mercato mondiale del mais e un quarto di quello della soia. E' seguita da Dupont/Pioneer e Syngenta: guardacaso, sono anche le aziende leader della produzione di pesticidi per l'agricoltura. I semi sono in fondo la base della «sicurezza alimentare». Si capisce così l'importanza di quella legge sui semi discussa dal parlamento indiano.

Il Manifesto - 9 Settembre 2005

ecoistituti e ricerca

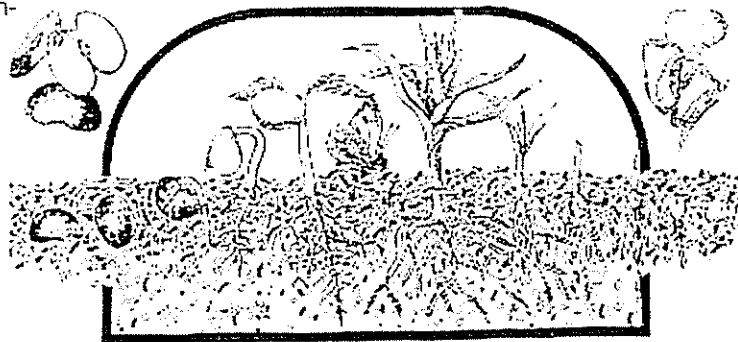
NUOVO MANUALE DI CIVILTÀ CONTADINA ED ECOISTITUTO SALVARE SEMI E BIODIVERSITÀ

Daniele Zavalloni, Gianfranco Zavalloni, Alberto Olivucci

Siamo più che mai convinti che recuperare semi antichi, seminarli, riprodurli e condividerli con altri coltivatori sia un grande gesto educativo. Lo possiamo paragonare, come importanza, all'apprendere le tecniche basilari insegnate in una scuola: lo scrivere, il leggere e il far di conto. Per questo, in questi anni, da quando ci è stato possibile, proponiamo alle scuole l'opportunità di divenire promotori e custodi della biodiversità attraverso la coltivazione di orti della biodiversità. Coltivare un orto è un'attività che permette di esercitare abilità manuali e conoscenze intellettuali. Ma significa anche imparare a gestire i tempi dell'attesa: imparare le modalità, i periodi e i prodotti adatti alla semina, preparare e concimare adeguatamente il terreno, annaffiare, controllare in maniera naturale i parassiti ed infine raccogliere e - mangiare. Ma non è tutto. A monte c'è la collaborazione con i nonni di casa, con gli anziani e gli agricoltori del posto per la ricerca di piante e di semi antichi, autoctoni, che i coltivatori avevano selezionato e incrociato nel corso di centinaia di anni, il far tesoro di un lavoro realizzato non in laboratorio, con l'intento di creare dipendenze o profitti, bensì fatto in campo aperto, con l'intento di creare solidarietà e mutuo sostegno fra gli agricoltori.

CONTADINI CUSTODI, SALVATORI DI BIODIVERSITÀ

Essere contadini in passato, ma spesso anche oggi, provocava lo stesso disagio, e per qualcuno, un senso di vergogna. Per noi ciò è incomprensibile, soprattutto da quando ci siamo resi conto delle vere capacità e arti della civiltà contadina, che ha abitato la penisola italiana. Essa ha creato una infinità di cose e oggetti che poi la cultura industriale non ha fatto altro che scopiazzare e lucrarci sopra. È merito assoluto dei contadini l'aver scoperto e selezionato una quantità impressionante di prodotti alimentari, a partire da piante selvatiche. Si pensi alle centinaia di cicorie coltivate che sono state create in Italia partendo dai ceppi selvatici ancora esistenti in natura. Quasi ogni regione ha le sue



varietà locali tipiche che non assomigliano più alle parenti selvatiche da cui sono state tratte. Lo stesso per gli alberi da frutto, selezionati a partire da selvatici cresciuti casualmente da semi e poi selezionati per le loro qualità di sapore, costanza produttiva e capacità

conservativa dei frutti. Altrettanto si potrebbe dire per le razze animali, selezionate per gli usi di trazione o per la loro duplice attitudine di alimento e lavoro. Tutto questo lavoro selettivo è avvenuto lentamente, grazie alle mani e allo spirito di osservazione degli agricoltori che a scuola non sono potuti andare ma che di testa hanno dimostrato di averne. Oggi l'agroindustria si è impossessata delle genetiche contadine, ne ha fatto brevetti e ibridi che le hanno portato enormi profitti.

Questo libro insegna a ritornare alla pura e semplice capacità, oggi perduta, di raccogliere i semi dalle stesse piante che si seminano nell'orto o nel giardino, ricominciando da dove si erano fermati i nostri avi che sele-

zionavano e conservavano i semi delle piante alimentari di anno in anno. Chi si comporta come loro custodisce la loro eredità, una eredità fatta sia di passato che di futuro. ■

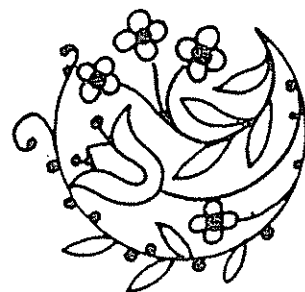
Autori: Michel e Jude Fanton
Edizione italiana a cura di:
Ecoistituto delle Tecnologie Appropriate
Civiltà Contadina
Formato: 16,5x24
Pagine: 240



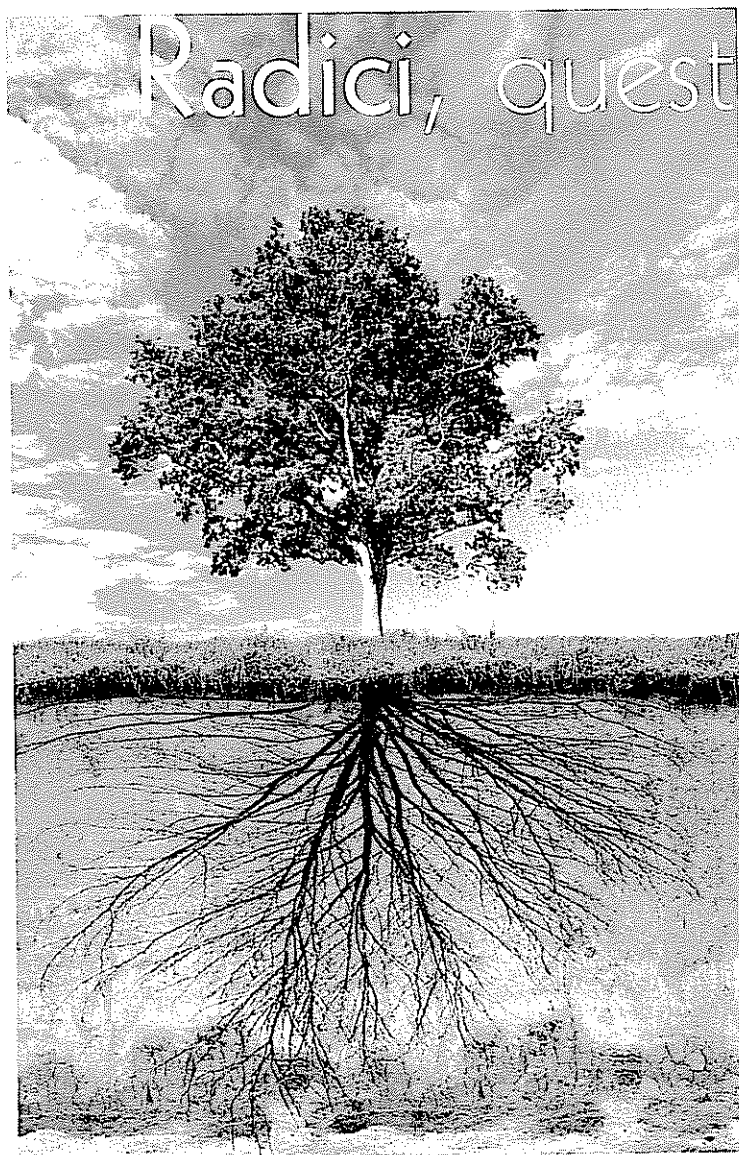
se vuoi saperne di più...



Per richieste
ECOISTITUTO DELLE
TECNOLOGIE APPROPRIATE
via Germazzo 185 - 47023 Cesena (FC)
telefono 054723018 - 3355342213 fax 0547362760
<http://www.tecnologieappropriate.it> grta-cin@libero.it



Radici, queste sconosciute



Corbis/Ag. Contrasto

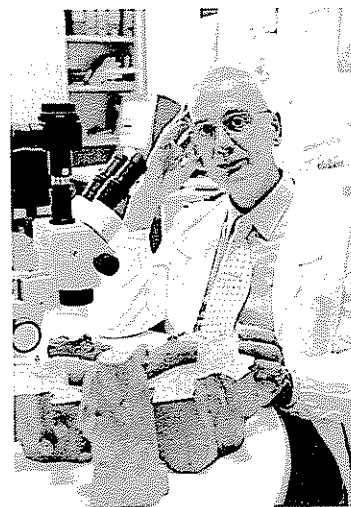
Della metà nascosta degli alberi sappiamo ancora poco. Ma una ricerca getta un po' di luce sulla loro... vitalità

diciologo" da oltre un ventennio, il professor Chiatante è autore di una ricerca molto originale, presentata all'Accademia dei Georgofili di Firenze nel febbraio scorso e al Congresso internazionale di botanica che si è tenuto a Vienna a luglio. "Abbiamo scoperto che anche dalle radici più vecchie, quelle rivestite da una sorta di corazzina legnosa che noi botanici chiamiamo corpo secondario, possono essere emesse **nuove radici laterali**. Finora si riteneva che ciò fosse possibile solo in seguito a una induzione da taglio, e cioè dopo una potatura. In realtà secondo i nostri esperimenti", continua Chiatante, "quelle nuove emissioni di radici sarebbero una risposta dell'albero a **stimoli ambientali**. Per esempio all'esigenza di ancorarsi meglio al suolo in seguito a una frana, oppure di tornare a esplorare, per trarne nutrimento, porzioni di suolo già visitate un tempo, ma divenute di nuovo fertili grazie all'azione di microflora e microfauna". In attesa di sviluppare ulteriormente la ricer-

ca (è stato chiesto un finanziamento al Ministero della ricerca scientifica), il professor Chiatante pensa già alle possibili **applicazioni pratiche** della scoperta: "Se abbiamo visto giusto, in futuro potremo fare opportuni tagli alle radici degli alberi in modo da **migliorare il loro ancoraggio** al suolo, specialmente su terreni scoscesi, contrastando così il fenomeno dell'erosione. E quegli stessi tagli potranno anche servire a fare **assorbire meglio**, da parte della pianta, l'acqua e i sali minerali che le servono per crescere".

Credete che delle piante si sappia ormai tutto? Che le leggi che regolano la loro vita, dalla fotosintesi alla capacità di assorbire acqua da parte delle radici, siano state svelate e riportate nero su bianco sui libri di botanica? Non è così. Secondo gli scienziati ci sarebbero ancora **molti aspetti da indagare**. "Per esempio si sa

poco di come si sviluppano le radici degli alberi e delle piante perenni in generale. Anche a causa dell'**oggettiva difficoltà di osservarle**, visto che vivono sotto terra", spiega Donato Chiatante (**A DESTRA**), docente di botanica ambientale e applicata all'Università dell'Insubria, nonché presidente della Società botanica italiana. "Ra-



Daniela Cavadin

Tratto da **Gardenia**

RADICI DI DONNA

Ha studiato come infermiera, poi ha deciso di cambiare vita. E ha fondato una ong per difendere un bosco nell'Ecuador settentrionale. A colloquio con Maria Elisa Manteca.

di ELISABETTA GALGANI

Qualcuno le traduce la *lex spoletina*, un'iscrizione risalente al III secolo a. C. posta all'entrata del bosco sacro di Monteluco: «Nessuno violi questo bosco, né porti via in qualsiasi modo quello che al bosco appartiene, né si tagli...». Maria Elisa Manteca sorride: è la persona giusta al posto giusto. L'ecuadoriana, studi da infermiera e curriculum da ambientalista, giovanissima ha intuito che per difendere la sua gente doveva partire dagli alberi. Così, dal Bosque nubiado, nel nord dell'Ecuador, inizia la sua avventura con l'ong Fundación golondrina. Un impegno non privo di rischi. Il 20 giugno, pochi giorni dopo la nostra intervista, è stato infatti assassinato Andrés Arrojo Segura: leader della Red nacional en defensa de la naturaleza, vida y dignidad, associazione impegnata contro la costruzione di una diga sul Rio Baba, nei pressi della comunità Seiba.

Perché un'infermiera decide di fare l'ambientalista?

C'era qualcosa che non "girava" bene nella mia vita. Volevo tornare nel mio piccolo paese. Così nel 1989 ho dato vita a un casa-albergo, dove passavano tante persone da tutto il mondo. In quel periodo confidai ai miei amici che volevo prendermi cura del bosco, ma non sapevo da dove cominciare. Per poterlo proteggere dovevamo comprarlo. È allora che abbiamo iniziato una raccolta fondi. E così è nata la Fundación golondrina.

Quanti eravate?

Era una casa dove arrivava molta gente, famosa per l'ospitalità. Tutti quelli che passarono in quel periodo furono i partecipanti a questo progetto. Non posso quantificare quanti fossero, l'unico



Maria Elisa Manteca presiede dal 1996 la Fundación Golondrina, una ong che si occupa in Ecuador della conservazione della valle del fiume Mira



La scelta dell'Ecuador di rispondere alla crisi economica a colpi di estrazioni petrolifere e deforestazione è fortemente osteggiata dalle associazioni ambientaliste



Il tubo maledetto

Un oleodotto dell'Eni minaccia l'Amazzonia ecuadoriana

Deve il suo nome all'Equatore, che lo attraversa a nord della capitale Quito. Ma lungi dall'essere desertico, l'Ecuador - 283.561 kmq nell'angolo nord-occidentale del Sud America - è un paese dalla grande varietà di ecosistemi: a ovest le pianure costiere, al centro gli altipiani andini, a est le giungle del bacino del Rio della Amazzonia. Fra le poche aree protette, la riserva biologica di Maquipucuna, che conserva l'antica foresta ecuadoriana, e le isole Galapagos, il primo Parco nazionale. Per risollevarsi dalla grave crisi economica i governi hanno intensificato il disboscamento, l'introduzione di sementi geneticamente modificate, l'estrazione mineraria e quella petrolifera.

Proprio in quest'ultima è coinvolta l'italiana Eni, contestata dalle organizzazioni ambientaliste, tra cui Accion ecologica, per la costruzione dell'oleodotto Ocp nel Blocco 10, un'intera regione dell'Amazzonia ecuadoriana divenuta nel '99 di proprietà della società petrolifera italiana. Secondo Accion ecologica un altro rischio è legato all'attività della fondazione olandese Face, che con la riforestazione, ottiene "crediti di carbonio" sul mercato delle emissioni. L'accusa è che con l'impianto monoculturale di pini sulle Ande danneggerebbe l'ecosistema e l'economia delle comunità locali. I pini infatti sono "estranei" al patrimonio forestale del Paramo (l'altopiano andino) e la loro presenza affama la fauna locale, facilita i processi erosivi e modifica il sistema idrogeologico. Col rischio, secondo Accion Ecologica, che il saldo delle emissioni diventi negativo.

'All'inizio pensavano che lo facessi per arricchirmi. Poi la mentalità è cambiata'

obiettivo era conservare.

C'erano compagnie che tentavano di comprare il bosco?

Vedevo gente che tagliava gli alberi e allora non capivo perché. Poi ho cominciato a capire che dietro c'erano le grandi industrie del legno. Se realizzassimo un progetto per insegnare alla gente a ricorrere alle proprie risorse senza distruggerle – pensavo – in poco tempo potremmo riuscire a fermare lo scempio. Non fu facile e non è facile nemmeno ora. È una lotta controcorrente anche se l'obiettivo è stato raggiunto: la conservazione e il coinvolgimento della popolazione locale.

Tutti sanno che la deforestazione è una piaga. Ma anche la riforestazione può essere un problema. Secondo il World rainforest movement, la compagnia olandese Face piantando pini nelle Ande danneggia le comunità locali e mette in pericolo l'ecosistema...

Quattro o cinque anni fa c'era una compagnia olandese di piantumazione vicino alla Fundación. Ora non ricordo il nome, ma so per certo che iniziò a piantare pini anche nella nostra proprietà. Il problema non era solo la violazione di proprietà privata ma il fatto che piantavano pini nella zona del Paramo: un ambiente fragile con al suo interno una vegetazione variegata che protegge il suolo, nutre la fauna e regola il ciclo delle acque. Nel Paramo non ci sono pini. Il problema è che le società sono pagate per questo e vogliono massimizzare il profitto, senza neanche fare un esame preventivo dei luoghi.

Qual è la situazione ambientale in Ecuador?

Si parla molto di conservazione ma il governo fa ben poco. Noi siamo una

piccola ong e non possiamo far molto, almeno non da soli. Siamo in contatto con altre organizzazioni, Atun Sacha per esempio e altri piccoli gruppi della costa, ma non esiste una rete di associazioni. Non ancora almeno.

Quanta gente beneficia della fondazione?

Venti comunità, ognuna con circa 300-400 persone. Ma siamo aperti a tutti, anche agli stranieri. Lavoriamo molto anche con le scuole delle comunità. È un lavoro importante perché sono la futura generazione. La gente è oppressa perché è ignorante.

La comunità locale vi ha aiutato fin dal principio?

Inizialmente mi vedevano lavorare molto con gli stranieri e pensavano che lo facessi per arricchirmi, che la stessa fondazione non stesse aiutando qualcuno ma solo me stessa. A poco a poco la mentalità è cambiata.

Oltre la conservazione quali sono le vostre attività?

L'educazione ambientale di cui le ho già parlato, il recupero dell'erosione e un programma di alimentazione. Per esempio, per combattere l'erosione dal 1994 stiamo introducendo una pianta chiamata Vetiver. È stata un'ong colombiana a suggerirci l'utilizzo di questa gramigna, che in India usano da moltissimo tempo. Utilizziamo questo metodo per i muri e per la formazione di terrazze, combinandola con la coltivazione autoctone. Sono certa che si tratta di un metodo corretto, che avrà effetti positivi a lungo periodo.

E l'alimentazione?

Molti hanno le risorse ma non le sanno combinare. I corsi di alimentazione sono fatti per le donne, sono loro che si

occupano di questo aspetto. Si pensa che mangiare carne è mangiar bene, la gente sembra aver dimenticato che i prodotti locali sono più nutritivi. È la società che ti impone di vivere in un certo modo, come mangiare, come vestire. Ti impongono di cambiare la tua cultura.

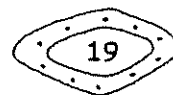
Qual è la condizione femminile?

Nelle famiglie di campesinos le donne sono molto sottomesse. Il problema più grande è la pianificazione familiare: le donne non vogliono avere molti bambini ma gli uomini non vogliono usare anticoncezionali. Allora chiedo alle donne di venire in visita con i loro mariti, spesso gli consiglio di scambiarsi i ruoli per una settimana... Due anni fa abbiamo organizzato la *Festa internazionale della donna*. Abbiamo addobbato la casa con i fiori e invitato tutte le donne. "Lasciate i bambini ai vostri mariti, per un giorno lasciate il vostro lavoro". In molte mi hanno chiesto perché facevo tutto questo: "Perché quando siete stanche e tristi potrete ricordarvi di questo giorno speciale. Perché acquistate la forza per reclamare i vostri diritti".

Vandana Shiva, Rigoberta Menchú, Wangari Maathai... C'è un legame secondo lei tra l'essere donna e una maggiore sensibilità verso le questioni ambientali?

Sì, è evidente. Le donne hanno più coscienza, più responsabilità, una visione più ampia. Bisogna appoggiare i loro gruppi. *

La Nuova Ecologia – Luglio 2005



RINGRAZIAMENTI

Dedico la rivista a mia madre Peppina, a mia zia Elena, a mia sorella Maria Bambina e a mia nonna Mamma Letta. Ringrazio i libri e i giornali da cui sono tratti gli articoli, Silvia per l'impostazione della rivista, Fabio e Rosaria per le fotocopie e mia madre, che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli. Antonio

Vivere con Cura, rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali, n°11, Maggio 2005, periodico bimestrale.

Per abbonamenti e arretrati contattare le sedi di redazione:

Milano: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - cap 20127

tel. 02/28040023 - fax 02/26892343 - info@legambientemilano.org

Capracotta (IS): c/o Antonio D'Andrea, via S. Maria delle Grazie, 8 - cap 86082 - tel. 333-1006671

La rivista è fotocopiata su carta riciclata, in attesa di trovare una casa editrice che la distribuisca a livello nazionale. La scritta della testata e il motivo coi puntini, presente anche nel sommario e nei numeri di pagina, sono stati realizzati da Stefano Panzarasa. Queste decorazioni sono un omaggio ai pastori appenninici, che nel Villanoviano le usarono per adornare il loro vasellame.



MAESTRI DI VITA

Un paese segnato dall'estrema povertà. E un progetto di cooperazione che punta a coinvolgere la popolazione nella difesa delle risorse idriche. A partire dai bambini



testo e foto di **COSTANZA FIORELLI**

Dunsile, giovane maestra, in riva al torrente canta: «Ngibizwa ngubain nibizwa yidlozi Ziselubombo». Ovvero: «Chi mi chiama? Gli antenati mi chiamano. I serpenti della roccia. Parlano ai padri, lì alle Lubombo». Le Lubombo sono le grandi montagne dello Swaziland, paese confinante con il Sud Africa segnato da un'estrema povertà e da disastri ambientali e sociali. Su una popolazione di circa un milione di abitanti, quasi il 40% è sieropositiva e i bambini orfani a causa dell'epidemia di aids sono oltre 50mila. Saranno 200mila nel giro di dieci anni. Su questa emergenza il Copse si impegna dal 2000, in collaborazione con Legambiente, Anlaids Lombardia e i comitati locali. I maestri della comunità di Shewula hanno lavorato molto, negli ultimi anni, in questo progetto di cooperazione. «Oggi i nostri bambini sono accolti in scuole sperimentali dove non ricevono solo istruzione, ma anche pasti, cure mediche, assistenza psicologica - spiega Dunsile -



Soprattutto, nella scuola trovano un luogo di socializzazione per riempire il vuoto lasciato dai genitori. Lo scorso anno, noi maestri di Shewula abbiamo anche partecipato a un corso di formazione all'educazione ambientale, in particolare sull'acqua». L'emergenza sanitaria, in Swaziland, è aggravata dalla scarsità di questa risorsa. Di anno in anno donne e bambini percorrono distanze sempre maggiori per raggiungere sorgenti che si stanno prosciugando. Alcune, prive di manutenzione,

Da sinistra: un alunno della scuola per orfani della comunità di Shewula; l'esplorazione di un torrente all'interno del corso di formazione rivolto agli insegnanti; i bambini della scuola mentre ricevono il pasto

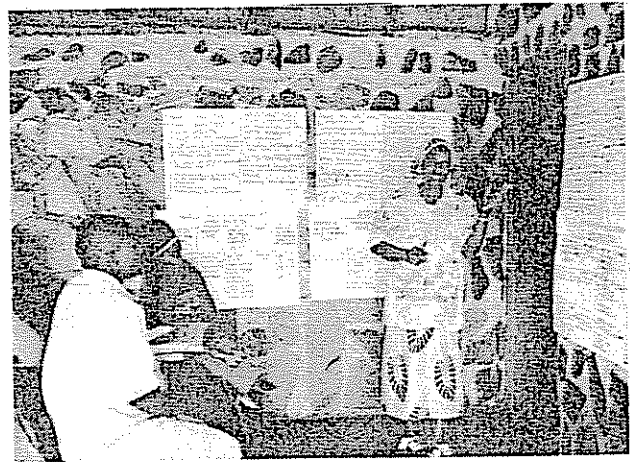


sono insalubri.

«Durante il corso organizzato da Legambiente abbiamo realizzato un lavoro sul campo – racconta la maestra Ncamsile – osservando ogni traccia che poteva essere collegata alla presenza dell'acqua e raggiungendo un torrente. Approfondiremo l'esperienza continuando a lavorarci in tutte le discipline: ad esempio, raccontandola nell'ora di inglese, calcolando le distanze in quella di matematica o parlando delle piante e degli animali incontrati durante le lezioni di scienze». Thwlani pensa con fiducia al prossimo anno scolastico. «Spiegheremo agli alunni come identificare, proteggere e mantenere in condizioni di sicurezza l'acqua. Li informeremo delle malattie connesse all'ingestione di acqua insalubre e dei sistemi per prevenirle». Gli fa eco Phinda:



Sopra, gli insegnanti cercano tracce d'acqua. A destra, gli stessi maestri presentano il progetto sulla salvaguardia delle risorse idriche. A sinistra, l'istituto per orfani "nduma"



«L'acqua, qui a Shewula, è una risorsa in pericolo. Lavorando con i nostri bambini su questo tema possiamo coinvolgere tutta la comunità nella gestione oculata di un bene così prezioso».

Nelle classi si parlerà anche del sistema di credenze e pratiche cerimoniali legate all'acqua, come quella che segna la fine del periodo di lutto. A ricordare questa tradizione è la maestra Dunsile: «Da noi si porta il lutto per due anni. La fine di questo periodo è segnata da una cerimonia notturna: tutte le donne che si trovano nella stessa situazione vanno al fiume dove bruciano i vecchi abiti e sotterrano le ceneri, per poi lavarsi il corpo con erbe e con l'acqua del fiume».

Ma il primo obiettivo del progetto resta molto concreto: portare l'acqua nelle scuole.



Intervista

Costanza Fiorelli (nella foto a sinistra) è dottore di ricerca all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi e docente di Antropologia culturale presso l'Università di Cassino. Si occupa, in particolare, di antropologia dell'educazione e dei processi di sviluppo in Africa. Collabora con Legambiente, Direzione nazionale, Ufficio Scuola e formazione.



Marina Silva, ministro dell'Ambiente in Brasile

Amazzonia, le speranze nelle mani di una donna

Figlia di "seringueiros" nordestini, Maria Osmarina (detta Marina) Silva è nata nel 1958 a Seringal Bagaso, una sperduta piantagione di caucciù nello Stato amazzonico dell'Acre, all'estremità nord-occidentale del Brasile. Insieme agli 11 fratelli e sorelle (ma tre sono morti nei primi mesi di vita) ha trascorso un'infanzia povera, aiutando il padre nell'estrazione del lattice dagli alberi della gomma e la madre nei lavori del campo. Analfabeta fino ai 17 anni, come la maggior parte delle persone del-

Branco, capitale dell'Acre, Marina prima trova lavoro come domestica, poi entra in convento come aspirante novizia. Impara a tempo di record a leggere e a scrivere, lascia la vocazione religiosa, si iscrive all'università e si dedica all'impegno sindacale prima e politico dopo. In Acre fonda la Cut (sindacato unico dei lavoratori) di cui diviene vice coordinatrice, accanto a Chico Mendes (presidente fino all'88, anno in cui viene ucciso), uno dei tre uomini che più segnano la sua vita.

Nell'85, madre di due figli, si laurea in storia e inizia a insegnare. Nello stesso anno si iscrive al Pt (il Partito dei lavoratori).

Nell'88 si candida come consigliere comunale a Rio Branco e ottiene il maggior numero di voti e l'unico seggio del Pt nella Camera municipale.

Due anni dopo, nelle elezioni dello stato dell'Acre, è la deputata più votata. Nel '94, all'età di 36 anni, viene eletta al Senato federale, e diventa la senatrice più giovane della storia della Repubblica brasiliana, la più votata del suo Stato. Nel 2002, viene rieletta con il triplo dei voti.

Per quattro anni consecutivi viene indicata come uno dei cento parlamentari più influenti del parlamento brasiliano. Nel 2003 il presidente Lula la nomina ministro dell'Ambiente. È considerata non soltanto la voce principale dell'Amazzonia ed "erede spirituale" di Chico Mendes, ma anche importante riferimento nella politica brasiliana.

Che difficoltà affronti come donna all'interno di uno scenario politico concepito e gestito con modalità maschili? Non nego che talvolta sia più difficile ottenere spazi e considerazione. Però una delle diffe-

LEGGI E SEI

Nata tra i seringueiros, i raccoglitori di caucciù, analfabeta fino a 17 anni, Marina Silva è oggi ministro dell'Ambiente in un Paese, il Brasile, sotto attacco per lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali. Questa intervista racconta la straordinaria vicenda umana e politica di una donna considerata la voce principale dell'Amazzonia e l'erede di Chico Mendes, il sindacalista ucciso nel 1988 per le sue lotte a favore dei "senza diritti"

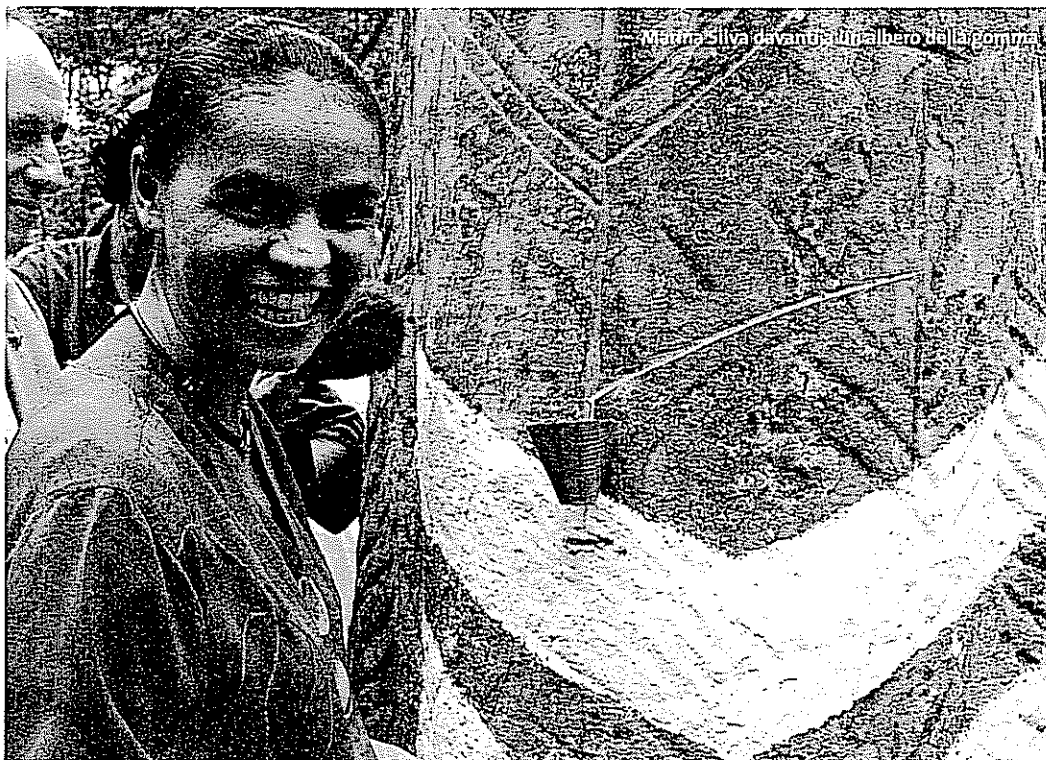
la zona, Marina è oggi personaggio di primissimo piano del Brasile, ministro dell'Ambiente nel governo Lula.

In questi anni l'ho incontrata in diverse occasioni, pubbliche e private (tra l'altro, come ministra e amica dei movimenti di base, Marina Silva è venuta più volte in Italia). L'intervista che segue è una sintesi di lunghe conversazioni nella sua luminosa casa nella zona Sud del lago di Brasilia, dove abita con il marito e i 4 figli, e nel suo "Gabinete" di ministro dell'Ambiente, il secondo dei 17 palazzi simmetrici che il famoso architetto Oscar Niemeyer aveva progettato nell'Esplanada dos Ministérios, il cuore del potere brasiliano.

Di Marina bisogna ricordare che fino al 1975 è vissuta con la famiglia d'origine tra i seringueiros, a volte in condizioni di semi schiavitù, in un ambiente contaminato dal mercurio che ha segnato profondamente il suo fisico fragile (ancora oggi ha una salute precaria, deve ricorrere a un regime alimentare rigidissimo e passa lunghi periodi in cura negli ospedali). Dopo essersi trasferita a Rio

Ha vissuto la prima parte della sua vita nello Stato amazzonico dell'Acre. Poi è diventata la senatrice più giovane della storia del Brasile. Una donna minuta e tenace che oggi deve tener testa a interessi enormi





JARDIM BOTANICO/NMA

Grandi speranze ancora da realizzare

Manca poco più di un anno alle elezioni in Brasile: il governo Lula, insediato il 1° gennaio 2003 dopo la storica vittoria elettorale dell'ottobre 2002, compie tre anni di mandato ed è al centro delle polemiche. Le speranze suscitate dall'avvento del Pt, il Partito dei lavoratori, sono andate in parte deluse, in particolare per quel che riguarda le politiche macroeconomiche (debito pubblico, commercio estero, moneta) e le riforme (a cominciare da quella agraria), nonostante il grande lavoro di base che, come racconta anche in queste pagine Marina Silva, è stato realizzato.

La credibilità del governo e dei partiti che formano la maggioranza è scossa anche da scandali e accuse di corruzione.

Durissime le battaglie che hanno riguardato il ministero dell'Ambiente, dallo sfruttamento delle risorse dell'Amazzonia alla legalizzazione della soia ogm. In più di un'occasione si è parlato di dimissioni di Marina Silva, in polemica con le decisioni del governo.

Gigi Eusebi, autore dell'intervista pubblicata in queste pagine, è stato cooperante in Amazzonia in un progetto con le popolazioni indigene, poi coordinatore del Comitato progetti del Consorzio Ctm oltre che responsabile del settore progetti America Latina. È da poco rientrato in Italia dopo due anni di lavoro a Brasilia nel governo Lula, dove si è occupato di promozione dell'agricoltura familiare e dell'economia solidale presso il ministero dello Sviluppo agrario, per conto del quale continua ora ad operare come consulente.

renze del governo Lula è in questo ambito: siamo 4 donne all'interno dell'equipe ministeriale (su 35 dicasteri, circa il 10%). Esiste una Segreteria con status di ministero che si occupa espressamente della questione femminile, in un Paese dove la cultura machista è prevalente. Molto cammino resta ancora da compiere: nelle istituzioni esistono grosse sacche di ostruzionismo e di arroganza su questo come su altri temi, legati alla questione dei diritti umani in generale. Basti

pensare alla difficoltà che incontrano ancora le minoranze etniche o razziali nel vedere riconosciuti i propri diritti costituzionali, al fenomeno del lavoro in schiavitù, alle azioni illegali di distruzione dell'ambiente.

Come riesci a conciliare il tuo impegno politico e sociale con quello di moglie e di madre?

Con un confronto costante di condivisione nella mia famiglia e nel circuito delle persone più vicine. Nonostante i mille impegni, discutiamo delle priorità di ciascuno e di tutti e di come realizzarle in modo condiviso. Credo, come donna, di avere il dovere ed il piacere di dedicare tempo e cuore alla mia famiglia, a mio marito e ai miei quattro figli, cercando di non penalizzarli troppo a causa degli impegni di governo. Credo però anche, e la vita me lo ha confermato, che ogni persona deve poter dar corpo alle proprie scelte con

responsabilità ma anche con autonomia, senza dover sacrificare ideali e capacità.

Le organizzazioni indigene brasiliane difendono i loro diritti e le loro terre con metodi nonviolenti.

Non è poco in un Paese che ha conosciuto decenni di colonialismo violento e di dittatura

su tutti), la presenza della cultura e delle pratiche nonviolente sono state un riferimento molto chiaro. In Amazzonia ad esempio abbiamo utilizzato ai tempi di Chico Mendes la tecnica degli *empates*, cioè di movimenti di contadini organizzati che resistevano pacificamente opponendo la loro presenza fisica e i loro corpi all'avanzata delle forze di distruzione della foresta.

Le organizzazioni indigene brasiliane stanno da decenni tentando di difendere i loro diritti e le loro terre adottando nella grande maggioranza dei casi azioni di pressione politica e di sensibilizzazione senza fare alcun uso della forza. Anche la cultura prevalente all'interno del Partito dei lavoratori, di cui faccio parte, ha ereditato nella prassi una cultura di lotta politica coraggiosa ma totalmente pacifica, così come tale cultura nonviolenta è presente nel Dna e nell'azione di tutte le forze che si richiamano a valori religiosi o ambientali e persino nei principali sindacati e movi-

Quale è stato il contributo della cultura nonviolenta nelle conquiste politiche e sociali brasiliane?

Oltre all'apporto culturale e intellettuale di persone e movimenti che anche in Brasile hanno rappresentato un grande modello per le lotte sociali (Gandhi



Tre uomini importanti

Ci sono tre uomini che Marina Silva cita sempre tra i suoi maestri: il padre, Chico Mendes e Clodovis Boff.

Quest'ultimo, come recitano le biografie ufficiali, fratello di Leonardo, contribuì parecchio nell'incamminare Marina sulle vie della teologia della liberazione, delle comunità di base, dei movimenti popolari e sindacali, delle politiche di partito. Clodovis ha rafforzato l'idea delle relazioni di amicizia tra il movimento popolare e le lotte popolari, sindacali e politiche.

Ma il momento della svolta ha coinciso con gli anni di conoscenza e vicinanza con Chico Mendes: "Chico Mendes era il mio eroe vivente. È stato il mio educatore diretto. Molto di quello che ho imparato con Chico è stato per osmosi: un apprendimento di cose non sentite, bensì vissute.

I valori cristiani dei diritti umani, della lotta all'esclusione sociale, della trasformazione e così via mi accompagnavano fin da piccola. Quando poi venni in contatto con la teologia della liberazione ebbi una visione più elaborata della fede cristiana e del messaggio del Vangelo.

Quando nel 1988 mi candidai a Rio Branco, era un periodo di grandi scontri in tutta l'Amazzonia -Chico fu assassinato nel dicembre di quell'anno- e tutti vivevamo con lo spirito perennemente armato per la lotta".

menti della società civile organizzata brasiliana. Non è poco per un Paese come il nostro che ha ripetutamente vissuto sotto dittature militari e che è passato per secoli di colonialismo selvaggio. In questo senso è importante anche citare l'eredità culturale di Paulo Freire, che ha ideato l'educazione popolare e che ha posto le basi di tutti i movimenti sociali e politici progressisti in Brasile.

Quali possibilità di cambiamento si sono create con politiche governative nuove come l'economia solidale?

Dopo quasi tre anni di governo credo che nonostante le moltissime cose che restano da fare e la coscienza che non stiamo realizzando tutto ciò che era nei nostri sogni iniziali, in diversi settori abbiamo tracciato le linee strategiche per un reale cambiamento, che possa permettere al nostro Paese di ridurre i gravi problemi sociali, di equità nella gestione delle ricchezze, di regolamentazione delle riforme fondamentali necessarie (terra, salari, finanza, lavoro, salute, ecc.), di conquista di un ruolo importante nel panorama internazionale, come punto di riferimento per uscire dalle gabbie macro-economiche delle grandi potenze politiche, militari, finanziarie.

In questo quadro possiamo leggere le conquiste che come governo stiamo promuovendo nell'ambito di settori come il microcredito per le famiglie più povere, il commercio equo e solidale diffuso, i mercati locali che promuovono prodotti del territorio, un turismo meno predatorio e più responsabile, l'appoggio all'agricoltura familiare, alle cooperative, all'economia solidale, alle cisterne per l'acqua e alla luce elettrica nelle aree rurali flagellate dalla siccità e, in campo ambientale, a progetti di recupero di aree degradate, inquinate o distrutte. Oppure, campagne e politiche di lotta a piaghe ancora forti nel nostro Paese, come il lavoro schiavo o il turismo sessuale.

Che valore ha la tua presenza nel governo?

Il mio principale ostacolo come ministro dell'Ambiente è lo stesso del presidente Lula: i brasiliani e il mondo intero si aspettano da noi un grande sforzo di innovazione. Sappiamo che in quattro anni non arriveremo a risultati definitivi, ma stiamo provando a gettare le basi per un nuovo sviluppo, che sia davvero sostenibile, in termi-

ni economici, sociali, ambientali, culturali. Siamo al governo e dobbiamo assumerci pienamente questa responsabilità, senza rinunciare agli ideali di giustizia che abbiamo perseguito durante tutta la nostra vita. Questo per me significa cercare di andare oltre il possibile, essere capaci di rispettare le diversità di interessi esistenti nella società, dialogare con tutti e soprattutto difendere gli interessi di coloro che non hanno riconosciuti i più elementari diritti che ogni essere umano dovrebbe avere: lavoro e cibo.

Perché il governo ha di fatto legalizzato la soia geneticamente modificata?

C'era una situazione di illegalità diffusa, migliaia di produttori coltivavano e commercializzavano soia geneticamente modificata.

Governare per me significa andare oltre il possibile, essere capaci di rispettare gli interessi diversi presenti nella società ma, soprattutto, difendere coloro che non hanno diritti

Per due anni abbiamo emanato decreti legge che tamponavano l'esistente. Ma per affrontare l'argomento in modo più strutturale abbiamo preparato un testo di legge ispirato al principio di precauzione, che stabiliva tre regole fondamentali: promuovere e finanziare la ricerca, tutelare il consumatore rendendo obbligatoria l'etichetta sulla provenienza del prodotto, prescrivere una serie di indagini preliminari prima del rilascio del permesso per la coltivazione.

Purtroppo l'opposizione di una grossa parte dell'industria ha stravolto il testo originale e le garanzie ambientali sono state cancellate.

Non siamo contro la biotecnologia, ma a favore delle regole.

Un'ultima domanda: la foresta amazzonica continuerà a essere devastata?

Abbiamo fatto partire un programma di prevenzione e controllo della deforestazione che ha prodotto qualche risultato pratico. Fino al 2003 la distruzione cresceva al ritmo del 28% annuo.

In questi ultimi due anni l'aumento è sceso al 2%. Le azioni intraprese, anche grazie al monitoraggio satellitare, sono state molte: multe, confisca delle attrezzature utilizzate per la distruzione, come trattori, piste di atterraggio illegali, serbatoi per il combustibile. Finora sono stati devastati 60.000 chilometri quadrati, circa il 15% dell'Amazzonia. Queste grandi aree vengono coltivate e poi abbandonate, perché diventano improduttive. Noi abbiamo approvato un progetto che consiste nell'utilizzare le aree già deforestate per la coltivazione, senza avanzare a oltranza.



Un futuro da coltivare



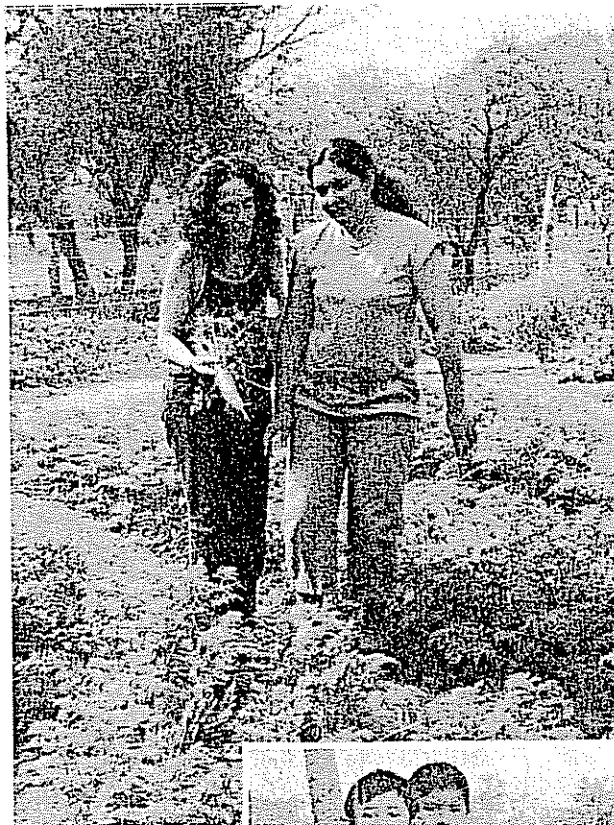
A San José de Chiquitos il successo del progetto degli orti comunitari promosso dall'associazione italo-boliviana Donnemujeres. Che ora ha grandi idee

di ANNA CHIESURA

Il riscatto delle donne di San José de Chiquitos si conquista, giorno dopo giorno, grazie al lavoro nei campi. Non campi qualsiasi ma orti comunitari coltivati secondo metodi biologici, realizzati dall'associazione Donnemujeres che, già nel nome, unisce l'Italia alla Bolivia. Tutto ha inizio nel settembre dello scorso anno dall'incontro fra Fabiola Del Vecchio, un'insegnante di Roma, e di Ana Maria Montenegro, un'educatrice originaria di San José de Chiquitos. Nasce così l'associazione Donnemujeres - Scuola d'azione per uno sviluppo sostenibile: le due iniziano a coinvolgere alcune donne *chiquitanas* di varie parti della città boliviana in incontri per conoscere i bisogni più immediati della comunità. «È l'autosostentamento - racconta Ana Maria Montenegro - il bisogno quotidiano e fondamentale delle famiglie. Insieme all'indipendenza dal mercato esterno, spesso insicuro, attraversato dalla grande crisi di questi ultimi anni. Così nasce l'idea degli orti comunitari».

Il progetto ha successo e da un gruppo iniziale di 18 sono ora 130 le donne che si alternano al lavoro nei campi. Il contagio si è esteso anche ai loro figli che, zappa e rastrello alla mano, aiutano nella cura della terra, secondo metodi biologici. Sono cinque gli orti comunitari, per un totale di otto ettari di superficie, a cui le *chiquitanas* lavorano organizzandosi in turni. «A San José le donne rimangono sole per lunghi periodi - spiega Ana Maria Montenegro - in attesa dei mariti fuori per lavoro. In città c'è lavoro per loro, come lavandaie o aiutanti domestiche, ma con il lavoro comunitario negli orti possono autodeterminarsi, rafforzare i legami con la comunità e sentirsi coinvolte in un progetto comune».

La fase più critica è stata proprio far capire alle donne la logica non-assistenzialista del progetto. «All'inizio ci chiedevano perché non ci fossero donazioni di soldi - continua Montenegro - come



Nella foto sopra, a sinistra, Fabiola Del Vecchio; a lato, Carmen Montenegro, coordinatrice del gruppo di San José



avviene per esempio nel caso delle adozioni a distanza. È stato difficile spiegare che non si trattava di un progetto assistenzialista, ma di un cammino verso l'autonomia e l'auto-sussistenza».

A giugno di quest'anno sono arrivati i primi frutti del lavoro comunitario. Una raccolta abbondante, come spiega entusiasta Carmen Montenegro, coordinatrice del gruppo di San José. «Abbiamo raccolto molti pomodori, peperoni e lattuga - racconta - il raccolto è stato sufficiente non solo per i loro bisogni,

ma è addirittura avanzato per la vendita». Grazie anche al sostegno finanziario dall'Italia, il progetto sembra quindi procedere a gonfie vele.

Ma gli obiettivi di Ana Maria, Fabiola e delle altre *donnemujeres* non finiscono qui: una volta consolidata l'esperienza degli orti comunitari si punta infatti allo sviluppo di una fattoria sociale con coltivazione di frutta e ortaggi locali, allevamento di mucche da latte e animali da cortile. La dieta tradizionale a base di riso, mais e manioca non assicura abbastanza vitamine. Sono frequenti i problemi alla vista, è alta la mortalità infantile, soprattutto sotto i cinque anni, e l'aspettativa vita si aggira intorno ai 60 anni.

Nella fattoria si promuoveranno inoltre l'artigianato locale e la vendita dei prodotti nelle fiere e manifestazioni locali. A San José de Chiquitos è forte la tradizione del tessile e della produzione di strumenti musicali, soprattutto violini. «Da noi - dice Ana Maria - esiste ancora una tribù, gli *ayoreas*, che sono semi-nomadi e che producono borse e tessuti molto particolari, utilizzando le fibre di una pianta chiamata *garabata*». Si pensa anche allo sviluppo dell'ecoturismo, che valorizzi non solo il patrimonio naturale ma anche quello culturale, come lo splendido ex insediamento gesuitico del 1700, ora dichiarato patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco.

Ma per tutto questo occorre un terreno più grande e soprattutto di proprietà delle donne. «Il nostro prossimo impegno è acquistare un appezzamento di terreno di 18 ettari - spiega Fabiola - Abbiamo già versato una caparra, ma occorrerà presto saldare il conto». L'acquisto del terreno è un passo cruciale per la vita dell'associazione, che ha organizzato a Roma diverse iniziative di raccolta fondi. Ma le *chiquitanas* contano sulla solidarietà di tutti, anche di voi lettori.

info 0623234570, 3287780778
donnemujeres@yahoo.com



Nel Chiapas il tentativo coraggioso di uso moderno della medicina indigena

Terra e libertà non bastano. Serve la salute

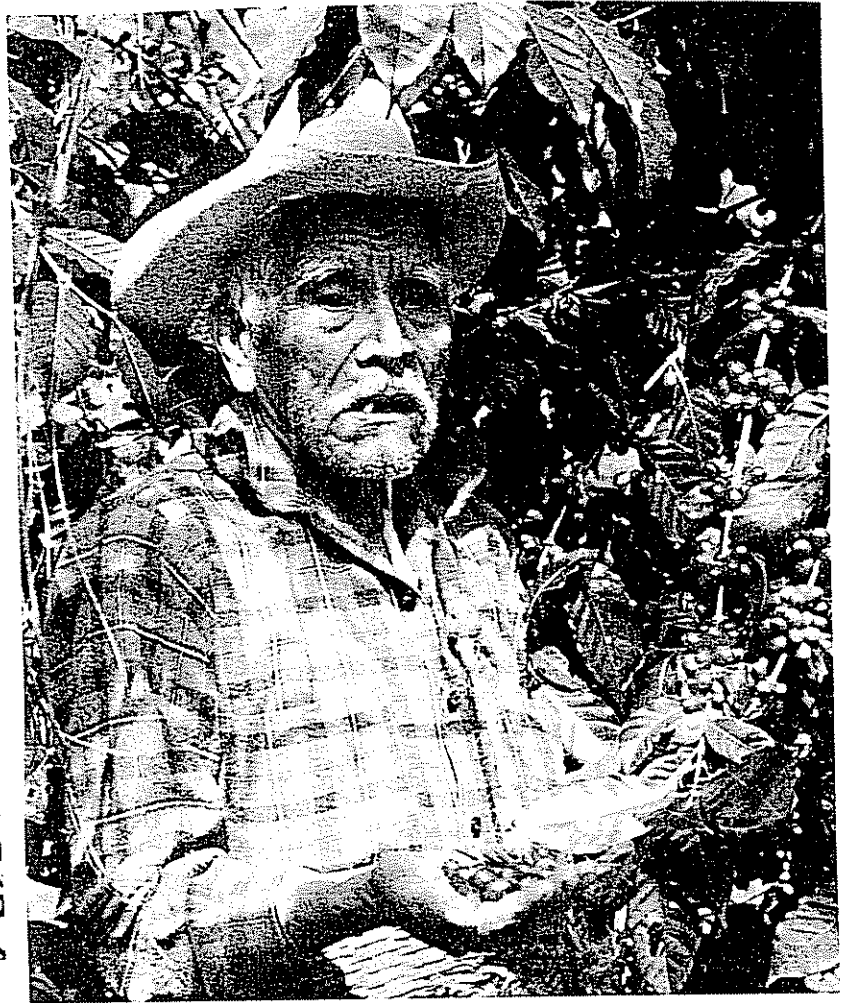
FRANCO VOLTAGGIO

La storia moderna della repubblica federale messicana inizia quasi cento anni fa, nel 1910, quando l'intero paese insorse contro la dittatura di Porfirio Diaz. La rivoluzione, promossa dai liberali, durò 10 anni, vide protagoniste soprattutto le grandi masse dei braccianti agricoli, i *peones*, in prevalenza *indios*, i quali, condividendo gli ideali libertari dei democratici moderati, si battevano tuttavia perché la libertà formalmente intesa si concretasse in giustizia sociale, così realizzando il binomio, diventato proverbiale in tutta l'America latina, di *terra e libertà*. Fu questo il grido di battaglia dei leader contadini, tra i quali spicca la figura di Emiliano Zapata, assassinato nel 1919, che la leggenda vuole non essere mai morto e perciò pronto a mettersi a capo dei diseredati quando serve.

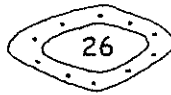
A quanto pare serve sempre. Il fatto che, in tutto il XX secolo, la democrazia in Messico si sia consolidata e che si siano succedute una serie di riforme agrarie, non ha infatti modificato nella sostanza il problema cruciale del paese, il riscatto dei braccianti agricoli. Oggi il Messico, afflitto da un enorme debito nei confronti del Primo mondo, permanentemente in preda alla corruzione politica, vittima dei devastanti effetti della globalizzazione, vede alcuni dei suoi Stati in una situazione di estrema arretratezza e miseria.

Tra questi assolutamente il più povero è il Chiapas, lo stato più meridionale del Messico, abitato per circa un terzo da etnie rientranti nella grande civiltà maya. Proprio nel Chiapas, il 1° gennaio 1994, le comunità locali si organizzarono nello Ezn (Esercito zapatista di liberazione nazionale), iniziando la lotta armata contro il governo federale sulla scorta di una piattaforma politica che associava alle richieste tradizionali anche e soprattutto il rispetto e la tutela del patrimonio culturale originario. La lotta armata durò un paio di settimane, facendo centinaia di morti tra gli *indios*, ma la controversia, trasformatasi in un difficile dialogo, si trascinò sino al 1996 quando furono firmati a San Andrés gli accordi tra Ezn, governo federale e comunità.

Nel 2001 il Congresso nazionale approvò una legge sui diritti e la cultura degli *indios*. La legge, tuttavia, non è stata accettata dai cittadini del Chiapas e nei territori zapatisti sono nati i «municipi autonomi di resisten-



Un contadino raccoglitore nella selva della Sierra Mazateca (foto Roberto Grisolia)



Tutto per tutti

La libertà sognata dagli zapatisti è un progetto ideale di grande respiro, i cui utenti non sarebbero i soli cittadini del Chiapas, ma i messicani tutti

za», luoghi in cui gli *Indios* gestiscono le relazioni sociali e politiche in nome della loro cultura e identità.

La salute come processo di liberazione

Al di là del suo immediato riscontro politico, l'attività dei municipi ha un grande significato culturale. Lo possiede, innanzitutto, per la generosità cui si ispira lo zapatismo. L'autentica libertà, sognata dagli zapatisti, si pone infatti come un progetto ideale di grande respiro, i cui utenti non sarebbero i soli cittadini del Chiapas, ma i messicani tutti, in nome di una liberazione che risuona nella formula «nada para nosotros, todo por todos» (niente per noi, tutto per tutti). Come hanno correttamente compreso i dirigenti dei municipi, la liberazione passa attraverso la valorizzazione delle differenze delle diverse etnie a condizione certamente, pena il rischio di uno sterile

separatismo, di non confondere l'antico, da riscoprire, con l'arretrato da superare.

Ma come? Eredi della civiltà maya, gli abitanti del Chiapas sono ricchi di remote tradizioni e, in particolare, da un'antica sapienza medica che si esprime nell'attività dei *curanderos*, qui coincidenti con gli *iloles* (sciaman), delle *parteras*, le donne che – avutate nella vocazione in sogno – assistono le partorienti, e di quanti raccolgono e lavorano le erbe destinate ai rimedi naturali (*herbateros*).

Il cuore di queste arti terapeutiche, rinviati ai maya, ha finito in passato per identificarsi con superstizioni di villaggio del tutto impari a reggere le sfide di una gravissima emergenza sanitaria, fatta dalla presenza endemica di malattie infettive a noi comuni come le sindromi gastroenteriche e influenzali e altre peculiari della regione come la «malattia di Chagas» – una patologia, provocata dal *trypanosoma cruzi*, che attacca il sistema nervoso autonomo, provocando disfunzioni enteriche e aritmia cardiaca, a decorso spesso lento, ma comunque devastante (si dice, tra l'altro, che ne fosse rimasto vittima nel corso del suo leggendario viaggio Darwin, la cui qualità di vita fu pessima per tutto il resto della sua esistenza) – dalla bassissima attesa di vita alla nascita, come dall'altissimo tasso di mortalità infantile, in larghissima misura dipendente dalla scarsa capacità di difesa dell'organismo in conseguenza della malnutrizione.

I promotori di salute

Ora, però, le cose stanno lentamente cambiando. Il merito va in prima istanza alle iniziative dei municipi di resistenza che hanno però trovato un inatteso sostegno in un'organizzazione non governativa occidentale, «I medici del mondo», costituita da professionisti presenti nel Chiapas (Mdm Francia), nella regione di Los Altos, dal 1998. I municipi forniscono le risorse umane, i medici l'assistenza tecnica. All'interno di questa cooperazione «Medici del mondo» ha messo a punto un progetto che prevede nei prossimi mesi la vaccinazione di 8000 bambini, con un costo complessivo inferiore ai 70000 euro. Il progetto, coordinato da un membro di Mdm Italia, contempla l'impiego di «promotori della salute», persone del posto, indicate dai municipi, che sono destinate, una volta decollata l'iniziativa, a continuare la vaccinazione da soli ed eventualmente a ripeterla in futuro, una volta acquisite le competenze necessarie per eseguirla.

Sulla base dei dati sommariamente accennati, l'iniziativa di Mdm parrebbe non essere una novità assoluta nell'universo operativo delle Onlus mediche attive nel Terzo mondo, contrassegnate da buona volontà e impegno da parte dei medici e da un minimo di coinvolgimento di personale locale. In realtà, non è così. A fronte dell'emergenza sanitaria i medici di Mdm hanno come obiettivo, nel breve periodo, l'attuazione di interventi non procrastinabili, ma non trascurano la possibilità di arrivare nel medio e lungo periodo a stabilire un incontro fecondo tra la medicina istituzio-

nale dell'Occidente e l'arte della guarigione del Chiapas.

Va detto, tuttavia, che si tratta, per l'apunto, di un incontro, non di un'integrazione. La novità, per nulla da poco, è tutta qui. I medici di Mdm sanno perfettamente di non essere in grado di penetrare nell'immaginario dei *campesinos*, e di potere al più interrogarsi sull'efficacia terapeutica derivante da fantasie antichissime e di provare a verificarla sperimentalmente sul campo. Se tuttavia lo tentassero agirebbero paradossalmente in un'ottica neocoloniale, giacché, disponendo di «magie potenti», quali sono gli strumenti concettuali e l'apparato tecnico della medicina scientifica, finirebbero per fare dei guaritori tradizionali, possessori di «magie deboli», veri e propri servitori di cui valersi, nei casi difficili, con capricciosa arbitrarietà. Una situazione, questa, assai frequente altrove - pensiamo agli sciamani chiamati negli ospedali dell'altopiano siberiano - nel trattamento culturalmente integrato delle patologie psichiatriche. Alla fine gli *iloles* sarebbero appiattiti sul ruolo di *remedia ex adjuvantibus* e smarrirebbero, conseguentemente, il loro prestigio nella società di appartenenza.

I «municipi di resistenza»

Ad evitare questo rischio sono da un lato gli Mdm, dall'altro i «promotori della salute». Se i primi pensano ad un incontro tra arti che, comunque terapeutiche, corrono parallele come i binari di una ferrovia e consentono, per ciò stesso, il percorso del treno della salute, limitandosi a favorire, per adesso, una strate-

gia di piccoli passi (che va dal promuovere la nascita di laboratori in cui operino gli erboristi locali, gli *herbateros*, a chiamare in futuro le *parteras* per l'assistenza ostetrica), i secondi sono espressione dell'ottica lungimirante dei «municipi di resistenza».

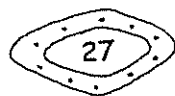
I «promotori della salute» non sono scelti soltanto perché, per livello culturale e vocazione personale, sono adatti a lavorare con i medici e a proseguire la loro attività, ma anche perché siano interpreti di una politica sanitaria che parte dalle istituzioni autonome del Chiapas. Non semplici infermieri, dunque, e neppure meri supporti di un assistenzialismo che viene da fuori e dall'alto, ma attori di una volontà di riscatto che viene dall'interno e dal basso. Vista in questa prospettiva, la promozione della salute non ha più un semplice valore medico, ma assume una valenza politica: sanare la società, specie mirando ai bambini, perché combattere contro le malattie, esito di una condizione subalterna e della miseria, è il primo segno di un'autonomia ormai raggiunta e perciò idonea a combattere, sul piano più decisamente politico, i mali di sempre.

Ma allora la possibile rivoluzione del Terzo mondo passa attraverso la medicina? Ma quale medicina? La nostra o la loro o, forse, attraverso le vicende parallele di entrambe?

Il Manifesto - 29 Maggio 2005



TERRATERRA



Il diabete e la foglia di curry

MARINA FORTI

La foglia di curry è uno degli ingredienti più noti sia della cucina indiana, sia della medicina tradizionale Ayurveda sviluppata appunto in India. È una fogliolina verde dalla forma simile a quella degli agrumi: in cucina si usa fresca e ha sapore inconfondibile (attenzione: la polvere gialla nota come curry ormai comune anche nella cucina «internazionale» non c'entra nulla con la pianta: è una miscela di spezie macinate che ne imita il sapore). La pianta si chiama *Murraya Koenigii*, ha delle bacche nere come frutto, è originaria dell'India. Nella tradizione medicinale indiana ha diversi usi: aiuta la digestione, riduce il colesterolo, cura eruzioni cutanee e punture di animali, aiuta a controllare il diabete... Ed è questa sua proprietà che ha risvegliato l'interesse di ricercatori e industrie farmaceutiche: così la foglia di curry potrebbe diventare l'ultimissimo caso di «biopirateria» subito dall'India.

L'annuncio è della settimana scorsa: ricercatori del dipartimento di farmacia del King's College di Londra hanno detto, durante un simposio scientifico, che estratti della foglia di curry contengono qualcosa che limita l'azione di un enzima della digestione chia-

mato alfa-amilase pancreatica, che interviene nel trasformare gli amidi in zuccheri che poi vanno nel sangue. Il problema dei diabetici è che non producono naturalmente abbastanza insulina, sostanza che controlla il rapido aumento di zuccheri nel sangue durante la digestione (e infatti oggi il diabete si controlla con regolari iniezioni di insulina). La sostanza che rallenta il lavoro dell'enzima alfa-amilasi dunque potrebbe dunque fornire un'ottima cura per il diabete. Certo, le ricerche del King's College sono ancora nella fase iniziale: è ormai chiaro che l'uso fatto dalla medicina tradizionale ha un «fondamento scientifico», ma i ricercatori devono ancora isolare la sostanza o composto della foglia di curry che blocca quell'enzima; solo allora si potrà procedere a sperimentazioni cliniche. È una ricerca promettente però: tanto che è sponsorizzata dalla multinazionale farmaceutica statunitense Merck Research Laboratories.

La trafila è quella vista in molti altri casi: una pianta originaria di qualche paese del Sud del mondo,

Continua a pag. 39 →

Siniscola (Nuoro), 200 pecore, una tradizione che crolla

Storia di Domenico, pastore precario



L'intervista

di Aldo Nove

Domenico ha 44 anni, 200 pecore, una moglie e tre figli. Fa il pastore a Siniscola, in provincia di Nuoro. E' un pastore di nuova concezione. Un pastore precario. La sua è la storia di un cortocircuito storico vissuto sulla propria pelle, su quella della sua famiglia e dei suoi amici. E' la storia di una tradizione millenaria che crolla, rischiando l'estinzione, di fronte a una modernizzazione che non ha pietà né della storia né di una sapienza "altra", che ha la sua radice nella notte dei tempi e la sua fine nelle politiche di sfruttamento che stanno devastando la Sardegna e l'Italia intera.

Cosa vuole dire, oggi, in Sardegna, fare il pastore?

Morire di fame, vuol dire. Perché fino a qualche anno fa riuscivamo a mantenere la famiglia, e anche a mettere da parte qualche soldo. Adesso non riusciamo a sopravvivere. Quindi moriamo di fame, non è un modo dire. Scrivilo, sul tuo giornale.

Parla Domenico, pastore a Siniscola, provincia di Nuoro. Come, per un corto circuito della storia, finisce una tradizione millenaria. "Hai mai sentito parlare della lingua blu? Una catastrofe. Ma per voi Sardegna vuol dire Briatore"

"Con il ricavato del latte riusciamo a sopravvivere 20 giorni al mese"

Il prezzo del latte di capra, al litro, è passato da 1700 lire a circa 50 centesimi di euro. Moriamo di fame. Scrivilo. Diversamente dagli allevatori lombardi noi non siamo milionari e non abbiamo occupato gli aeroporti

L'intervista

segue dalla prima pagina

di Aldo Nove

Torniamo a te, alla tua storia.

Faccio, come molti in Sardegna, il pastore a tempo pieno. Ho 200 pecore, acquistate anche con i soldi che mi ha lasciato mio padre, morto di silicosi a 56 anni in Belgio, dove era emigrato negli anni Cinquanta per fare il minatore. Comunque, mi alzo alle cinque del mattino, vado al pascolo e ogni giorno

Cosa è successo?

Il prezzo del latte di capra, al litro, è passato da 1700 lire a circa cinquanta centesimi di euro. Non so se ti ricordi quando hanno fatto vedere in televisione le proteste per le quote latte in Lombardia...

Era il 2003, se non sbaglio...

Sì, è stato il momento in cui in Italia c'è stata attenzione verso questo problema. Ma a protestare erano allevatori di bovini molto ricchi. Con la lira avremmo detto che erano miliardari, adesso diciamo che sono milionari, ma sempre ricchi sono. Era una protesta di ricchi contro altri ricchi. La realtà della Sardegna è completamente diversa. I pastori non sono milionari. Con l'entrata dell'euro sono saliti alle stelle i prezzi dei mangimi, delle attrezzature, mentre il nostro latte veniva pagato la metà. Il doppio delle spese, la metà di guadagno. Ma non se ne è parlato. Non siamo andati a occupare gli aeroporti. Eppure, a lavorare nella pastorizia, in Sardegna, siamo in 50mila persone, più le famiglie...

mungo il latte e lo verso a quelle bestie maledette degli industriali.

Perché bestie maledette?

Perché prima sono stati faggiati da contributi statali, dalla Regione e con l'appoggio dei sindacati di categoria. Loro si sono fatti le aziende, si sono ristrutturati i caseifici, hanno ricostruito tutto nuovo secondo le normative europee. Dopo essere diventati delle potenze, si sono presi in mano la gestione totale del mercato del latte e se lo giostrano come gli pare. Noi siamo ridotti a schiavi.

Schiavi?

Sì, schiavi. Perché è proprio in questo meccanismo che il nostro lavoro diventa precario, anche se le pecore sono nostre, anche se siamo lavoratori autonomi con partita Iva. Gli industriali decidono il prezzo del latte secondo il loro assoluto como-

do, e ce lo comunicano quando gli va. Noi, come forza contrattuale, non esistiamo. Non c'è nessun regolamento che tuteli le ultime ruote del carro, che poi sono quelle che il latte lo fanno, siamo noi pastori.

Pastori con la partita Iva...

Liberi imprenditori iscritti alla Camera di commercio. Produciamo il latte e poi lo versiamo agli industriali ai prezzi che stabiliscono loro. Lo versiamo tutto, c'è la Finanza che controlla, e se il latte non lo verso tutto vuole dire che sono un evasore, perché allora si presume che il latte non versato lo abbia trasformato, in nero, in formaggio e venduto, e questo basta per rendermi un delinquente.

Quindi, tu puoi solo fare il latte e versarlo...

Esatto. Secondo le regole del cartello del latte stabilito dagli industriali in accordo tra loro.

Mi spieghi come funziona questo meccanismo?

A novembre, quando inizia la campagna del latte, dopo che si sono ammazzati gli agnelli, gli industriali fanno il giro di tutta la Sardegna, si mettono d'accordo e noi, messi con le spalle al muro, dobbiamo accettare il prezzo che ci viene imposto per versare loro il latte. Lo dobbiamo fare per legge, non c'è scelta, a meno, come ti dicevo prima, di diventare un evasore, di non rispettare le quote latte. Tutto questo mentre dipendiamo da associazioni a delinquere che nessuno si sogna certo di colpire, sono troppo potenti, troppo intoccabili.

Quali associazioni a delinquere?

Le banche. Che ti offrono i prestiti per iniziare le attività. Gli interessi restano uguali mentre i proventi del latte e anche quelli della carne si sono dimezzati. Così nessuno riesce a pagare le banche, così si finisce in mano agli strozzini o si delinque. Con il ricavato del latte oggi riusciamo a sopravvivere, dico sopravvivere, con la mia famiglia, una ventina di giorni al mese. Se va bene. A volte nemmeno venti giorni. Mentre cinque o sei anni fa...

Cinque o sei anni fa?

Cinque o sei anni fa arriva-

vamo a fine mese e riuscivamo a mettere via qualcosa. E' stato allora che molti hanno acceso dei mutui che adesso non possono più pagare. Una soluzione disperata è vendere il bestiame. Tienano dei liquidi, subito. Poi entri nel nulla. Perché altro lavoro non ce n'è.

Non ci sono altre possibilità?

Le fabbriche sono tutte chiuse. In estate posso cercarmi un lavoretto di qualche mese. Quando non si munge, ci si adatta. Ad esempio facendo il manovale. Chi è in grado di farlo lo fa. Gli altri muoiono o rubano. Lo sai da quando non mi pagano il latte?

Da quando?

Da gennaio. Siamo ad aprile e io, da allora, non ho visto una lira. Né so quando mi arriverà. Questa è un'altra delle novità di questi anni. Il produttore consegna agli industriali ma poi questi decidono loro, quando pagarti... Noi aspettiamo, telefoniamo ai caseifici che ci devono i soldi, ci lasciano in attesa mezz'ora con la musicchetta, poi cade la linea, poi ritelefoniamo, ci dicono di ritelefonare domani, che il capo in quel momento non c'è, il giorno dopo non c'è ancora. Un pastore sardo da qualche anno passa una parte del suo tempo a ascoltare le musicchette delle segreterie telefoniche. Siamo davvero stufo di questo andazzo. E tutto succede nell'indifferenza generale. Anche se della Sardegna si parla. E' il posto dei culi nudi sulle spiagge. Dei miliardari che ci hanno colonizzati. Delle ville di Berlusconi costruite contro ogni legge ma coperte da segreto di stato. Dei villaggi turistici in mano a imprenditori lombardi e del Veneto. La Sardegna non esiste più.

Siamo schiavi con partita Iva.

Mi alzo alle cinque del mattino, vado al pascolo e ogni giorno mungo il latte e lo verso a quelle bestie maledette degli industriali, che decidono il prezzo secondo il loro comodo e ce lo comunicano quando gli va

In che senso?

Nel senso che è diventata un insediamento turistico. E

la cosa più brutta è che in parte dipende da noi.

Davoi?

Da noi sardi, tutti. Con chi viene da fuori siamo estremamente gentili, ma tra noi non riusciamo a organizzarci. Anzi, non ci possiamo proprio vedere. Ma questo sarebbe il momento di cambiare, cambiare radicalmente.

Nel quotidiano, per reagire a questa situazione, cosa fate?

Proviamo a riunirci, noi pastori. Ma cordinarci da soli non è facile. Piccoli gruppi, spesso con screzi personali. Siamo tutti sulla stessa barca, pieni di debiti e senza nessuna possibilità di cambiare.

E quindi?

Un tempo la soluzione era l'emigrazione, ma anche emigrando dai racconti che mi fanno quelli che ci provano lavoro non ce n'è. Ci potrebbe essere, una soluzione, drastica ma efficace...

Quale?

Armarsi e bloccare tutti i porti e gli aeroporti della Sardegna! E' un'idea che circola da un po' di tempo. E chissà che non venga messa in atto. Basterebbero 3mila persone. Per quindici giorni, chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. Tutto bloccato. Allora parlerebbero di noi. Allora si acorgerebbero che c'è una regione d'Italia che sta morendo. Una regione, un popolo, che sono stati scientificamente programmati per essere estinti. Nel silenzio dei mezzi d'informazione. Tu, che vieni dal Nord, sai qualche cosa della lingua blu?

La lingua blu?

Ecco. Non ne sai nulla! Non ne sapete nulla, della Sardegna, in Continente. Le informazioni sulla Sardegna si disperdono nel mare mediterraneo come pesci storditi. Sempre. Quella della lingua blu stata un'epidemia che ha sterminato un milione di pecore. Un milione di pecore! E tu non ne sai nulla. Mentre qui in Sardegna veniamo a sapere che in Cina le galline hanno il raffreddore, qua succede una catastrofe colossale e nel resto d'Italia non ne sa nulla nessuno. A me personalmente, per quell'epidemia, sono morte

140 pecore su 250. Una catastrofe.

Visto che le informazioni su questa epidemia non sono passate, o sono passate troppo poco, la riepiloghiamo adesso?

Improvvisamente, tre anni fa, le pecore hanno incominciato a morire, dicono per una zanzara arrivata dall'Africa, nascosta nei copertoni di una jeep, ma in realtà nessuno lo sa, il perché di questa epidemia. Le capre malate avevano tutte la lingua blu, da qui il nome della malattia, "blue tongue". Sono stati provati tre o quattro vaccini, tutti sbagliati, e con i vaccini sono morte ancora più pecore. La Sardegna ha 3milioni 500mila pecore. Più della Francia e della Spagna. La piccola Sardegna, con i suoi pastori, dà fastidio. E stanno cercando di farla fuori, di farla diventare un villaggio Alpitour. Con tante piccole leggi studiate apposta. Finanziando chi uccide i capi di bestiame. Finanziando chi lascia il pascolo a riposo. E la situazione dell'industria non è molto diversa.

Cioè?

Vengono stanziati contributi sostanziosi dalla regione per l'industria, e vengo industriali da Bergamo o comunque dalla Lombardia, si mangiano i contributi regionali, assumono persone che licenziano subito dichiarando fallimento e poi se ne vanno o riaprono in un'altra maniera, magari aggirando le leggi e riassumendo di nuovo le persone licenziate, dopo aver ottenuto di nuovo i finanziamenti. Intanto, i dipendenti sono stati illusi, hanno creduto in un futuro migliore e così di punto in bianco si sono trovati nullafacenti, appena sposati, con un mutuo di quarant'anni da pagare, senza una lira e nessuna prospettiva. E poi l'edilizia, case costruite apposta in modo che non possano essere agibili per essere poi buttate giù e ricostruite peggio di prima. Tutto così. Chi se ne frega poi della storia della Sardegna, delle usanze millenarie del suo popolo. La Sardegna, oggi, nel mondo, è Briatore.

Ce l'hai particolarmente, con Briatore...

Diciamo che noi pastori sardi precari, e siamo molte



Non mi pagano il latte da gennaio. Le fabbriche sono tutte chiuse. In estate posso cercarmi un lavoretto di qualche mese. Quando non si munge, ci si adatta. Ad esempio facendo il manovale. Chi è in grado di farlo lo fa. Gli altri muoiono o rubano

migliaia di persone, lo faremmo volentieri allo spiedo. E' ben nutrito, secondo me cuoce bene. Hanno comprato terreni per poche migliaia di euro da sardi disperati e hanno costruito i villaggi turistici per miliardari, dove i sardi non possono neanche entrare, se non come lavapiatti per tre mesi d'estate. Sono gli stessi miliardari che poi appaiono in televisione a dire che amano la Sardegna. Ma quale Sardegna?! Quella dei sardi che ti portano le ciabatte in camera?

Quale pensi che possa essere il futuro dei tuoi figli?

Catastrofico. Il figlio più grande, che ha quindici anni, studia all'istituto agrario. Prima lo portavo con me al pascolo. Ma adesso, con questa situazione... Comunque, mi piacerebbe che restassero in Sardegna, non buttare via le nostre tradizioni, i costumi che ci siamo tramandati per secoli. La vita in campagna è dura, ma è una vita autonoma, in contatto diretto con la natura e le sue leggi. E' un lavoro che a me soddisfa. Sei padrone di te stesso. Vivi in un mondo vero, lo stesso in cui vivevano

tuo nonno e il nonno di tuo nonno. O almeno lo era, vero. Ora le cose, per i miei figli, sono cambiate. Insomma, per ora vorrei che si diplomassero, almeno. Poi ci vorrebbe l'università, ma per fare l'università ci vogliono soldi, e noi non ne abbiamo. Ho paura, per i miei figli. La disperazione può portare a azioni davvero drammatiche. Ad esempio un mio amico, con la famiglia a carico, un buon lavoratore, uno che non aveva mai sgarrato, una persona onesta, a un certo punto non ce l'ha fatta più. Doveva mantenere i suoi bambini.

E cosa ha fatto?

Ha preso una pistola, e è entrato in banca.

Liberazione
14 Maggio 2005



di recuperare i mestieri tradizionali

Il richiamo della montagna

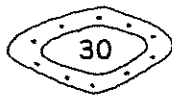


di Paola Bonatelli

Da bambina, quando mi incaponivo su qualcosa, mia nonna mi diceva: «Te sì proprio 'na simbra! (sei proprio una cimbra!)», perché i discendenti di questa popolazione di origine tedesca, che abitano nelle alte valli delle Prealpi tra Veneto e Trentino, hanno fama di avere la testa dura. E per fortuna, verrebbe da dire, perché è solo grazie alla cocciutaggine di alcuni di loro, giovani che hanno scelto di tornare o restare a vivere in montagna, che queste verdissime vallate non sono popolate solo da anziani o abbandonate del tutto.

Fiorella Dalla Valentina quest'anno compie quarant'anni; con il marito Giancarlo, operaio forestale, e i due figli, Tommaso ed Elèna, forma l'unica famiglia che vive tutto l'anno nel Parco naturale della Lessinia, a quasi mille metri di quota. La sua casa, il Gisòul, che era dei nonni materni, domina la bassa val Fraselle, che in alto si perde tra pascoli, baidi (malghe) e limpidi ruscelli; la sovrasta il "Kitzarstüan", la roccia dei capretti, sotto alla quale si apre il misterioso "Sèalagankùval", il còvolo (grotta) delle Genti Beate, le "Sèalagan Laute".

«I primi racconti sentiti dalla nonna - ricorda Fiorella - finivano tutti con la raccomandazione di non uscire nelle notti di luna piena perché le fade, creature femminili dalla doppia natura crudele e gentile, rapivano i bambini per mangiarseli nella Sèalagankùval. Era difficile obbedire perché nelle stesse notti le Genti Beate stendevano i panni attraverso i vai (valli strette, fenditure) e quindi anche sopra il Gisòul». Fiorella è nata in pianura, a San Martino Buonalbergo, paesotto agro-industriale alle porte di Verona. Mamma di Giazza e papà di Velo, due dei XIII Comuni cimbri della Lessinia, ha passato in val Fraselle tutte le estati della sua infanzia e le feste comandate: «D'inverno - racconta - venivamo la domenica con il pullman; d'estate ci stavo con le mie cugine. Davanti a casa non c'era la strada ma un prato che mia madre tagliava con le mie zie. Noi bambini dormivamo tutti insieme sui sacchi di fieno. Negli ultimi anni, quando i nonni erano vecchi,



Valli splendite che non si sono spopolate grazie alla tenacia dei discendenti di questa popolazione di origine tedesca.

La storia di Fiorella, tornata a vivere lassù con tutta la famiglia: «Sto cercando di rilanciare la coltivazione e la lavorazione delle erbe medicinali e voglio imparare l'arte dell'impagliatura»

stavamo in paese e qui si veniva a passeggiare, a cercare funghi o a bogoni (lumache). Fiorella frequenta le medie a San Martino e nel periodo successivo fa l'operaia in una fabbrica di calze; vive con i genitori ma è inquieta, vuole trovare il modo di tornare in montagna. I nonni sono morti e la casa è divisa in due, una parte è dello zio e l'altra è stata venduta. Ostinatamente Fiorella mette da parte lira su lira, finché nel 1986 si licenzia e un anno dopo compera la parte dello zio.

«Questo - rivela - era il mio punto di riferimento, quando pensavo di tornare 'a casa' mi veniva in mente il Gisòul, non la casa dei miei genitori. Qui mia nonna mi portava a camminare, mi indicava le erbe, gli animali, i fiori, mi insegnava a tagliare il fieno. Qui mia madre mi raccontava le storie dell'ultima guerra, quando uno dei suoi fratelli aveva disertato e durante i rastrellamenti dei tedeschi si nascondeva sotto il Kitzarstüan. Quando i tedeschi se n'erano andati, mia madre e le sue sorelle stendevano un lenzuolo bianco nell'orto. Era il segnale che poteva scendere». Fiorella continua ad abitare a San Martino, viene al Gisòul nei periodi di libertà, fra un lavoro saltuario e l'altro, e nelle estati in cui lavora al ristorante giù in paese, a Giazza. Tra il 1990 e il '91 lavora in Germania, alla "Macrobiotic Therapeutic House" di Bayrischzell, in Baviera, dove si impratichisce con le cure naturali. Nel 1993 muore la mamma e Fiorella si stabilisce definitivamente in montagna: «Mia madre - afferma - era l'unico legame con la pianura. Ma per me contava il fatto che fosse nata qui, tutto quello che c'era intorno, i



■ Fiorella con i due figli.

cimbri e le erbe, le cose che mi aveva insegnato. Quando a cinque anni ho avuto l'epatite - ricorda - lei andava in bicicletta fino a Verona per comprarmi le erbe all'erboristeria della nipote di don Zocca, il prete da Sprea, famoso erborista. E adesso io coltivo arnica e erica nel fazzoletto di bosco sopra la casa».

Ma è due anni dopo, nel 1995, che Fiorella svolta e riesce a comprare anche l'altra parte della casa. L'anno prima ha conosciuto Giancarlo, un appassionato di montagna con le mani d'oro, che la aiuta a sistemare il Gisòul e la sposa. Nel 1997 nasce Tommaso e nel 2001 Elèna: «Per cinque anni - racconta Fiorella - ho smesso di lavorare, avevo i bambini piccoli, l'orto e la casa da ristrutturare. Nel 2002 è iniziata la mia collaborazione con l'Erbecedario, l'associazione di Sprea che sta rilanciando la coltivazione e la lavorazione delle erbe medicinali in questa zona. Ma nel frattempo, con Barbara, che vive a Giazza, abbiamo iniziato a cercare qualcuno che ci insegnasse la tecnica dell'impagliatura, un altro lavoro tipico di qui. Mio nonno

impagliava le sedie, mi ricordo i mazzi di "carezza" (carice) in giro per la casa. E' una paglia che cresce nelle pianure della Bassa Veronese e sono rimasti in due o tre a raccoglierla».

Fiorella conosce bene i lavori antichi: «I cimbri - spiega - erano tagliaboschi molto apprezzati, mio nonno lavorava in Alto Adige e una delle figlie cucinava per i boscaioli. Erano maestri nel produrre il carbone vegetale, la calce e il ghiaccio, che vendevano in pianura. Una volta all'anno a Giazza si fa ancora la carbonara: in uno spiazzo nel bosco si costruisce una piramide di legno fresco di faggio, vuota all'interno e coperta di terra, foglie e zolle erbose. Nella cavità si buttano le braci che bruciano per tre giorni e tre notti; quando smettono di ardere, si toglie la copertura e si bagna. Resta il carbone vegetale». Le calcare invece erano costruzioni interrato, fatte a volta, in cui per giorni bruciavano a fuoco vivo i sassi calcarei; raffreddati e immersi nell'acqua diventavano calce: «E' stato mio nonno - conclude Fiorella - a costruire l'ultima casa con questo sistema, nel 1936».

Dal nonno, Angelo Nordera, classe 1899, Fiorella ha ereditato la passione per i libri e la

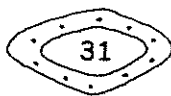


A sinistra la nonna in una foto degli anni Trenta

storia: «La riappropriazione della lingua e dei lavori dei nostri antenati - spiega - è un'attività che occupa tutta la famiglia. Attraverso il "Curatorium Cimbricum Veronense" (storica associazione che gestisce il Centro di cultura cimbra di Giazza, organizza corsi di lingua, tiene aperto uno sportello informativo e trasmette su una radio locale) i miei figli frequentano una scuola di canto. Cantano in un coro di voci bianche, le "Singan Laute" (genti che cantano), e hanno appena partecipato, con canzoni in cimbro, occitano e sardo, al festival "Minoranzero" di Pergine Valsugana.

Una vita che sembra una favola d'altri tempi: «Sì, sono soddisfatta - sorride Fiorella - anche se i problemi non mancano. Intanto il lavoro, tutto da inventare. Il recupero delle attività antiche, ancora in fase sperimentale, non può competere con il mercato globale di oggi. Abitare in un parco è bellissimo ma ci ho messo quasi due anni per avere il telefono, che funziona tramite un ponte-radio. In quanto alla strada, per anni ce la siamo fatta a piedi. Abbiamo dovuto finire sul giornale perché la sistemassero ma non potevano non farlo. Era l'Anno della Montagna».

Liberazione della Domenica - 16 Ottobre 2005



LA FESTA * **inviaggio**

Frutti da non perdere

A Casola Valsenio, nell'entroterra appenninico, due giorni per tornare ad assaporare gusti dimenticati. Fra marmellate e liquori

di ALESSANDRA FERRETTI

Sorbe, avellane, azzeruole, corniole... frutti antichissimi, piante spontanee o coltivate negli orti e nei frutteti fin dal tardo Medioevo, ma oggi emarginati e quasi dimenticati.

A questi piccoli tesori il Comune di Casola Valsenio, nell'entroterra appenninico di Faenza, dedica il 15 e il 16 ottobre, nel centro storico del paese, un appuntamento ormai tradizionale: la festa dei *Frutti dimenticati*. Gli agricoltori casolani espongono e commercializzano i loro prodotti in una scenografia tutta ispirata ai colori dell'autunno e durante la manifestazione si svolgono due originali concorsi: *Le marmellate... antichi sapori* e *I liquori... antichi sapori*, aperti a tutti. La domenica sarà allestita una mostra di antichi attrezzi e avverrà la "sfuiarèja", la spannocchiatura tradizionale a mano.

Il nuovo interesse verso i frutti di un tempo è rivolto anche al recupero di antichi metodi di conservazione, lavorazione e consumo alimentare. Per questo i ristoranti della zona propongono la *Cucina ai frutti*

Il 15 e il 16 ottobre torna nel centro romagnolo l'appuntamento gastronomico e non solo



dimenticati, con ricette che utilizzano i prodotti tradizionali del territorio sia secondo la consuetudine, che in modo innovativo.

Insieme alla rivalutazione culturale e alimentare, la festa casolana incentiva anche la conservazione materiale, con la vendita delle stesse piante da frutto per favorire la ripresa di quelle coltivazioni a scopi commerciali o per abbellire giardini e parchi. Finalità perseguita anche dal Comune di Casola Valsenio con la realizzazione della *Strada dei frutti dimenticati* che si snoda lungo il crinale tra il Senio e il Santerno, dal Passo del Corso alla rocca di Monte Battaglia (m. 715). È un percorso panoramico di alcuni chilometri fiancheggiato da otto oasi che ospitano circa 50 antichissime piante da frutto. **info** 054673033, www.terredifaenza.it

La Nuova Ecologia - Ottobre 2005



Con soli 50 Euro qui si mangia un mese intero!

Nella Cascina "Santa Brera" di San Giuliano Milanese, è possibile "adottare" un orto e raccogliere verdure e ortaggi genuini. «In questo modo, molte famiglie realizzano due obiettivi: portano in tavola prodotti di qualità e ottengono un notevole risparmio economico», dice Mario Arnò, promotore dell'iniziativa

San Giuliano Milanese, aprile
Chissà quante volte, entrando in un supermercato, vi è capitato di arrivare al reparto delle verdure e di guardare esterrefatti l'elevato livello dei prezzi. Così, per un attimo, paradossalmente, vi è sembrato di aver sbagliato negozio e di essere entrati in una... gioielleria.

Ma nella cascina "Santa Brera" di San Giuliano Milanese, comune alle porte di Milano, hanno trovato un'ottima soluzione al caro euro, all'importazione selvaggia, ma soprattutto ai prodotti che di genuino hanno ben poco.

È nata, così, l'iniziativa "Adotta un orto", promossa da Mario Arnò, ambientalista bolognese che si occupa di cooperazione internazionale con "Alisei", e da Irene Carpegna, proprietaria della cascina che può contare su 4000 metri quadrati di terreno coltivabile.

«Da tempo studio iniziative capaci di unire un'elevata qualità della vita e la coltivazione di prodotti biologici», racconta Mario Arnò. «Ecco perché abbiamo offerto a 40 famiglie la possibilità di adottare un pezzo di orto e di raccogliere prodotti genuini della terra. Dall'insalata verde, ai pomodori (abbiamo a disposizione 12 antiche varietà), dagli spinaci ai piselli».

Ma quanto costa poter usufruire di un orto personalizzato con prodotti della terra non inquinati da sostanze chimiche dannose alla salute? «Con il contributo di 50 euro al mese», continua Arnò, «ogni famiglia può raccogliere tutti i prodotti di cui ha bisogno. Finora hanno aderito all'iniziativa 25 famiglie. Quindi c'è ancora posto per altre 20 che desiderano fare la spesa a basso impatto ambientale. Qui, tra la raccolta di un pomodoro e quella di una buona insalata, nascono anche belle amicizie all'insegna della buona qualità della vita.

C'è chi si scambia i segreti di antiche ricette di piatti che si facevano un tempo e chi organizza una bella tavolata in allegria. Ne facciamo almeno una al mese. È un'occasione di relax per confrontare le esperienze e di socializzare tra noi».

Ma l'iniziativa, oltre ad offrire un notevole risparmio economico alle famiglie, punta anche a creare una filosofia di vita che sembra essere stata dimenticata dagli italiani. «Vogliamo che la gente riscopra certi sapori che sono scomparsi da tempo dalla tavola», continua Arnò.



I coniugi Viviana e Alain Lanot mostrano una cassetta di verdura che hanno raccolto nel loro orto "adottato" alla Cascina "Santa Brera".



la semina e la raccolta di verdura e ortaggi

«Inoltre, con le 25 famiglie che hanno aderito alla nostra iniziativa, abbiamo costituito l'associazione "Santa Brera", che ci permette di realizzare dei gruppi di acquisto di prodotti che non vengono coltivati in questa cascina.

«Insomma, basta con le pere che arrivano dall'Argentina e con i cavoli polacchi, mangiamo italiano e biologico. Ne beneficeranno il nostro conto corrente e, soprattutto, la nostra salute!».

Michele Avitabile

Stop - 4 maggio 2006

Thoreau antenato di Unabomber

Sulla base di una mitologia artificiosamente costruita c'è chi ha riscontrato alcune analogie tra il criminale Ted Kaczynski e lo scrittore Henry D. Thoreau. L'uno si era ritirato in una capanna per combattere la sua battaglia contro la società dell'industria tecnologica, l'altro si insediò nella austera dimora di Concord il 4 luglio 1845 per ribadire la sua indipendenza. Il resoconto di quell'isolamento nei boschi viene ora ritradotto da Donzelli con il titolo *Walden*

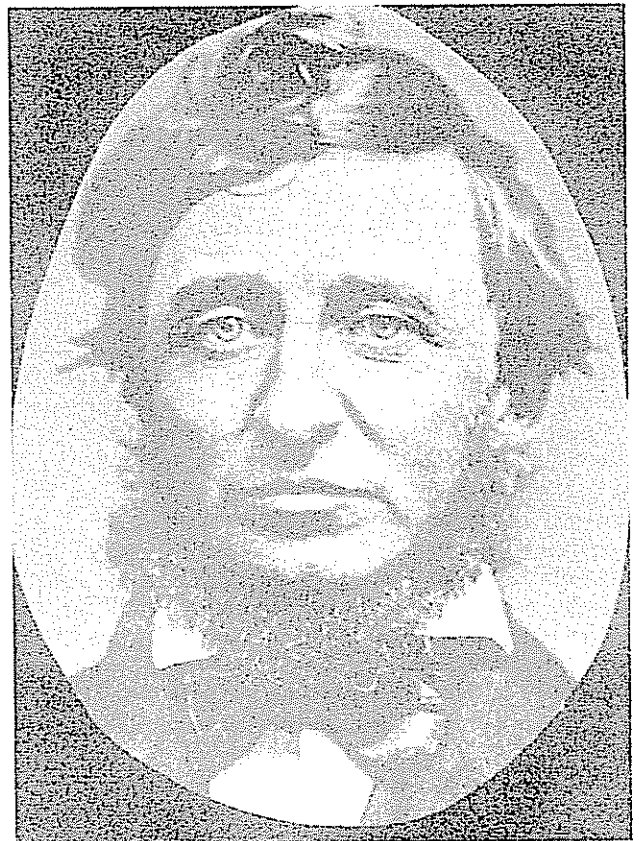


Jack London riteneva che, in determinati momenti, antichi e sopiti istinti possono risvegliarsi e spingere un uomo verso la solitudine delle foreste, lontano dalle città rumorose, per uccidere. Espresse questa convinzione nel suo romanzo più famoso, *Il richiamo della foresta*, senza troppi giri di parole, con il linguaggio diretto e tempestoso tipico di un «realista selvaggio». Chissà se gli agenti dello Fbi furono attraversati pensieri dello stes-

TOMMASO PINCIO

Per succhiare il midollo della vita

Nato nel 1817 a Concord, in Massachusetts, Henry David Thoreau si laureò nel 1837 ad Harvard, dove entrò in contatto con l'opera di Ralph W. Emerson con cui strinse poi un rapporto di profonda amicizia. Dopo aver insegnato per alcuni anni nella scuola fondata dal fratello e aver lavorato nella fabbrica di matite del padre, Thoreau fu invitato a vivere a Concord con la famiglia di Emerson, facendogli da assistente e collaborando alla rivista «The Dial». Nel 1845, per sperimentare una esistenza elementare, si stabilì in una capanna da lui stesso costruita presso il lago di Walden: qui si dedicò alla scrittura e all'osservazione della natura, «vivendo in profondità e succhiando tutto il midollo della vita». In quel periodo lo scrittore tenne un diario particolareggiato, alla base del suo testo più celebre, *Walden, ovvero La vita nei boschi* (uscito nel 1854). Dopo due anni, nel 1847, Thoreau lasciò la capanna per tornare a vivere con Emerson e la sua famiglia a Concord. Nel 1846 Thoreau fu incarcerato in seguito al suo rifiuto di pagare la tassa che il governo imponeva per finanziare la guerra al Messico, da lui giudicata ingiusta e contraria ai principi degli Stati Uniti: da questa esperienza nacque, nel 1849, il saggio *La disobbedienza civile*. Morì nel 1862.



Un ritratto di Henry D. Thoreau. In alto, Unabomber

so tenere quando nell'aprile del 1996 fecero irruzione in una capanna nel Montana e arrestarono Ted Kaczynski con l'accusa di essere l'infame «Unabomber», il terrorista che nel corso di quasi un ventennio spedì plichi esplosivi uccidendo tre persone e ferendone

ventinove. La spartana dimora in cui egli si era ritirato per combattere una solitaria battaglia contro la società dell'industria tecnologica avrebbe potuto autorizzare simili paragoni e fu addirittura trasportata a Sacramento, sede del processo, affinché la giuria potesse prenderne visione quale prova inconfutabile che l'uomo era profondamente disturbato.

La mitologia sorta intorno a quella capanna fu in buona parte costruita dai mezzi di informazione ma non è uno specchio fedele della realtà. Il luogo in cui era situata non era poi così isolato, tuttavia i giornalisti non esitarono a parlare di «wilderness», un termine che nell'immaginario americano evoca quanto di più distante ci possa essere dall'idea di civiltà. Sorvolando bellamente sul fatto che vivere a quattro miglia da una città è tutt'altro che insolito in uno stato come il Montana, la stampa fece della capanna il simbolo dello stile di vita di un individuo che parlava poco o niente, non portava orologio, non faceva sesso e girava in bicicletta in pieno inverno. «Eccentriche» abitudini che avrebbero dovuto attestare in termini inequivocabili uno stato di irrimediabile alienazione.

Dimostrare che Ted Kaczynski fosse pazzo era però impresa tutt'altro che agevole. Il rapporto psichiatrico con cui al dibattimento si pretese di dimostrare una volta per tutte che egli era malato di mente ruotava in sostanza attorno a due argomenti o, per essere più precisi, due convinzioni dell'imputato. Kaczynski credeva che la sua esistenza fosse controllata dalla tecnologia e che i genitori avessero commesso gravi errori. Ma quante persone pensano cose simili? «C'è un po' di Unabomber in ognuno di noi» si lesse all'epoca sulle pagine del *Time*, un'affermazione che non parve affatto stonata, soprattutto se si prendeva in considerazione l'esperienza di coloro che a partire dalla fine degli anni Sessanta scelsero di abbandonare i centri abitati per fare ritorno alla natura.

Certo, spedire plichi esplosivi non è da tutti ma a parte ciò, ridotta all'osso, la storia di quest'uomo non era poi così atipica: dopo essersi laureato in matematica a Harvard, nel 1969 Kaczynski lasciò un buon posto di insegnante presso l'università di Berkeley e se ne andò a vivere lontano da tutto come un eremita. Una storia a tal punto simile a quella di tanti hippy e ambien-

talisti che la destra americana se ne servì per dimostrare come le malsane idee degli ambientalisti e di chiunque osa criticare il progresso tecnologico siano destinate sfociare in violenza e anarchia. Ci fu anche chi si spinse ben oltre, vedendo in Unabomber una sorta di gemello cattivo di Al Gore, vicepresidente durante l'amministrazione Clinton e autore di *Earth in Balance*, una riflessione dai toni certamente non estremisti su inquinamento e sfruttamento sconsiderato del pianeta.

A rappresentare un problema erano le tesi esposte da Kaczynski nella *Società industriale e il suo futuro*, il cosiddetto «manifesto» pubblicato da *New York Times* e *Washington Post* nel settembre del 1995 dietro suggerimento dello Fbi nella speranza che qualche lettore potesse riconoscere lo stile della scrittura e fornire elementi utili alla cattura del terrorista. Il nocciolo del prolisso pamphlet era che il progresso tecnologico porta con sé tali e tanti effetti negativi per cui si rende necessario arrestarlo affinché l'umanità possa far ritorno ad abitudini di vita più semplici e in armonia con la natura. Idee che somigliavano tremendamente a quelle degli attivisti di *Earth First!* e per giunta argomentate in modo razionale.

Alla fine degli anni Novanta lo psicoterapista Gary Greenberg intraprese un carteggio con Kaczynski al fine di chiedergli il permesso di scrivere una sua biografia. Il resoconto dello scambio epistolare è poi diventato oggetto di una sorta di racconto pubblicato in *The best of McSweeney's* (minimum fax, pp. 337, 14). Nella prima lettera spedita a Unabomber presso il carcere di massima sicurezza dove era rinchiuso, Greenberg scrive: «Come molti nostri coetanei, ho trascorso qualche anno in una capanna in mezzo ai boschi senza acqua corrente né elettricità, cercando di vivere solo dei prodotti della terra... Non dimenticherò mai come la gente che non riusciva a capire quello che stavo facendo mi considerasse con sospetto se non addirittura con ripugnanza... Non vorrei apparire presuntuoso, ma credo che la sua storia sia in parte anche la mia e nella sua decisione di adottare questo stile di vita riconosco una forma d'integrità per la quale nutro un profondo rispetto». L'intento dello psicoterapeuta era evidentemente quello di blandire. Egli diceva tuttavia qualcosa di

molto vero affermando che la «visione del mondo che sottende e rende possibile l'invenzione di macchinari e apparecchiature... non tollera proteste radicali. Essa coopta l'opposizione o la estirpa, uccidendola senza mezzi termini oppure semplicemente screditandola». Bollare Kaczynski come un folle «prodotto degli anni Sessanta» non era infatti solo un modo per puntare l'indice contro hippy e ambientalisti, sottintendeva pure che mettere in discussione i fondamenti della società tecnologica è una eresia intollerabilmente pericolosa.

Del resto, non stiamo di certo parlando del primo caso di strumentalizzazione. Si pensi per esempio al tragico massacro avvenuto nel 1969 nei sobborghi di Los Angeles in cui perse la vita la giovane attrice Sharon Tate. L'accesso dibattito che seguì l'arresto di Charles Manson e di alcuni appartenenti della sua comune asserragliata in una zona sperduta e desertica della Death Valley fu in buona parte teso a dimostrare a quali forme di abiezione e violenza potessero condurre le idee del Movimento. Lo stesso presidente di allora dichiarò pubblicamente colpevole Manson prima ancora che il processo fosse iniziato. Infischiosene della presunzione d'innocenza, principio imprescindibile di uno Stato di diritto, Nixon condannò di fatto un'intera generazione di contestatori del sistema e pose le basi per un sano ritorno all'ordine costituito, a suo avviso di gran lunga preferibile e più sano di qualunque ritorno alla natura.

Le ragioni per cui dovremmo accettare l'assunto che una civiltà tecnologicamente avanzata rappresenterebbe quanto di meglio si possa desiderare sono note. Le macchine offrono sicurezza, comodità e soprattutto incrementano la produzione di «cose» da consumare ovvero fanno bene all'economia di mercato, un bene che dovrebbe far passare in secondo piano tanti mali minori quali l'impatto ambientale o la considerazione che l'esistenza non è fatta solo di «cose» ma anche di amore, amicizia e - perché no? - dell'eventuale aspirazione a stili di vita meno utilitaristici e artificiali. Tali ragioni sono note da così tanto

tempo che già all'epoca in cui la società industriale era ancora agli inizi uomini come Henry D. Thoreau lamentarono che in un mondo di macchine molta gente è costretta a vivere una vita di quieta disperazione.

È una vecchia storia: gli argomenti di critica ai fondamenti del sistema vengono immancabilmente bollati come assurdi malgrado siano spesso più che ragionevoli. Non bisogna essere dei geni per capire che la vera absurdità è il raggiungimento del profitto a qualunque costo, eppure il principio che regola l'economia e condiziona drammaticamente la democrazia rimane comunque lo stesso: espansione, espansione e poi ancora espansione. Com'è possibile tutto ciò? Come si spiega una simile macroscopica contraddizione?

Una risposta plausibile potrebbe essere cercata nell'avidità e in una lunga serie di altre e poco edificanti inclinazioni quali egoismo, ignavia e pigrizia. Mettendola in termini espliciti, quella parte di umanità che dispone del potere di cambiare le cose non vuole o non sa rinunciare a vivere nel più completo benessere. È però una spiegazione sufficiente? Senza dubbio dice molto, ma non proprio tutto. C'è infatti anche dell'altro. C'è per esempio la paradossale dinamica in base alla quale funziona l'economia di mercato, il motore che ha determinato il primato della tecnologia. Il sistema occidentale, quello americano in particolare, fa leva sull'individuo, lo esalta, lo colloca al centro di un universo il cui unico senso sembra essere il raggiungimento della felicità personale, e con ciò lo incita a fare di tutto pur di soddisfare i propri desideri. In realtà, nonostante gli sforzi, non tutti gli individui ottengono quel che gli viene promesso. Ma per il sistema una simile inadempienza rappresenta un peccato veniale in quanto il suo vero scopo non è il benessere dei singoli bensì quello del mercato nel suo complesso.

Fu proprio Henry Thoreau il primo a rendere evidente il contrasto tra la piena realizzazione di ogni individuo e una società tecnologicamente organizzata. Thoreau, il precursore di tutti gli americani che prima e dopo l'era hippy hanno fatto ritorno alla natura opponendo un'economia della frugalità al consumismo forsennato. Mezzo secolo prima di Jack London egli avvertì il richiamo della foresta e nella primavera

del 1845 si recò sulle rive del lago di Walden, a Concord, nel Massachusetts. Usando un'ascia presa a prestito abbatté alcuni pini bianchi per ricavarne legname con cui costruirsi un'austera dimora nella quale avrebbe vissuto per due anni, due mesi e due giorni. Si insediò stabilmente nella nuova casa il 4 luglio. Non a caso scelse il giorno della Dichiarazione d'Indipendenza, perché proprio questo è ciò che egli voleva diventare: indipendente.

Walden, resoconto del periodo trascorso nei boschi (ora riproposto da Donzelli in una nuova traduzione curata da Salvatore Proietti pp. 246, 21), non è soltanto un libro «con descrizioni di scoiattoli e nevicato». Come giustamente rileva Wu Ming 2 nell'introduzione al volume il lato seducente dei passaggi prettamente naturalistici «non basta a se stesso». *Walden* è anche un trattato di economia dell'autosufficienza, l'esperimento di un uomo che rifiuta le regole di un sistema concepito per renderci schiavi di noi stessi. «Si parla della divinità dell'uomo!» scrive Thoreau. «Guardate il carrettiere sulla strada, che va al mercato di giorno e di notte; ci può essere una qualche divinità in lui? Il suo più alto dovere è dare foraggio e acqua ai suoi cavalli! Per lui, cosa può contare il proprio destino, paragonato agli interessi di trasporto? Quanto sarà divino, quanto sarà immortale? Vedete come si abbassa e striscia, come passa tutta la giornata vagamente impaurito, senza essere immortale né divino, ma schiavo e prigioniero dell'opinione che ha di se stesso, una fama guadagnata con le proprie azioni. L'opinione pubblica è un tiranno debole, se paragonato con la nostra opinione privata».

Walden ha indicato la strada a intere generazioni di giovani ribelli diventando una pietra miliare dell'immaginario libertario americano. Quand'era ancora in vita Thoreau non godette però di un apprezzamento altrettanto unanime. Molti dei suoi contemporanei lo giudicavano una persona un po' matta che sconvolgeva i valori del vivere comune. Gli agricoltori di Concord



lo guardavano con sospetto perché nella sua vita quotidiana metteva in pratica una verità cui essi si abbandonavano soltanto nei giorni di festa. Perfino uno scrittore come Robert Louis Stevenson, che pure doveva molto all'opera di Thoreau, riscontrò in lui la vigliaccheria di chi non vuole prendersi alcuna responsabilità. Non aveva tutti i torti. Malgrado il suo profondo rigore morale e filosofico, sebbene avesse dimostrato di sapere fare anche l'imprenditore contribuendo a risollevarle le sorti della fabbrica di matite del padre, Thoreau era un individualista per il quale non esistevano doveri se non quelli riconosciuti da lui stesso. Ma è forse possibile un'autentica pienezza di vita senza una certa dose di quell'egotismo che traspare in controtuce anche nelle esperienze di chi, dai beat agli hippy, raccolse la sua eredità?

Tornando alla mitologia artificiosamente costruita intorno alla capanna di Unambomber, qualcuno ha riscontrato alcune analogie tra la dimora di Kaczynski e quella di Thoreau. Nemmeno questa è una totale absurdità. Nessuna delle costruzioni era infatti davvero immersa nella *wilderness*; Thoreau si recava a piedi dal calzolaio per farsi riparare le scarpe. Inoltre, sia Thoreau che Kaczynski usavano il termine «esperimento» per definire le loro radicali scelte di vita. Entrambi erano poi considerati tipi eccentrici dai rispettivi contemporanei. Ovviamente è necessario ribadire che esiste una differenza tra chi uccide e chi, come Thoreau, si limita a rifiutarsi di pagare le tasse. Rimane tuttavia un dato essenziale: l'individuo che si isola dalla comunità per contestarne i valori rappresenta una minaccia e quindi deve essere fatto passare per pazzo.

Henry Miller vedeva in Thoreau «un genuino rappresentante dell'America» ma sosteneva pure che «chi, nel nostro paese osasse assumere l'atteg-



Le pagine di *Walden* hanno indicato la strada a intere generazioni di giovani ribelli, e il libro è una pietra miliare delle fantasie libertarie americane

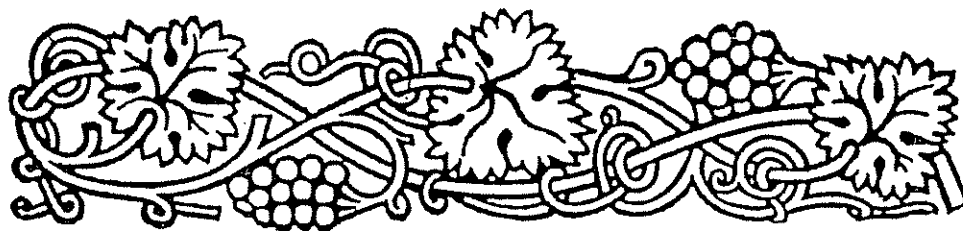
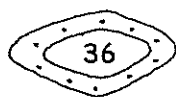
giamento di Thoreau di fronte a qualche problema cruciale del nostro tempo sarebbe senza dubbio condannato alla prigionia a vita». Questo perché egli «apparteneva a quella categoria di uomini che, se soltanto fossero più numerosi, provocherebbero la caduta naturale di ogni governo». Che dire allora di Manson e Kaczynski? Sono anche loro genuini rappresentanti dell'America? Indignarsi di fronte a una simile affermazione è troppo facile e offre il fianco a quei conservatori che non si fanno scrupolo di usare il percorso di alcuni criminali come strumento per

screditare ogni forma di legittimo dissenso. La verità è che usando lo stesso metro logico si potrebbe smascherare l'imbroglio nascosto dietro il tanto decantato diritto della «ricerca della felicità» che sulla carta l'America garantisce a tutti ma nei fatti concede solo a chi è grado di stare nel mercato. Si potrebbe dire, cioè, che è il sistema fondato su un'exasperante individualismo a dar vita al dissenso e alle sue degenerazioni.

Così il cerchio si chiuderebbe, ma sarebbe il classico cerchio del serpente

che si morde la coda. Per giunta è un cerchio che non gioverebbe a nessuno, perché non possiamo far finta di dimenticare che quel serpente siamo noi e che nostra è quella coda. Ciò non toglie però che Thoreau avesse ragione a dire quel che una volta disse a Emerson. «Cosa ci fai lì dentro?» domandò Emerson che era andato a trovare l'amico in carcere. «E tu cosa ci fai là fuori?» rispose Thoreau che era stato arrestato per non aver voluto pagare una tassa destinata a finanziare una delle tante giuste guerre del governo americano.

Il Manifesto - 3 Settembre 2005



Donne africane in rete per la pace

Parte da Roma la cooperazione dal basso tra l'Europa e l'Africa

GERALDINA COLOTTI
ROMA

Gremita e partecipe la Sala del Campidoglio, che ieri a Roma ha tenuto a battesimo la Rete delle donne africane per la pace. Una proposta di Progetto Ruanda, in concorso con altre associazioni e organizzazioni non governative (Imed, Donne in Nero-Roma, Mais, Italia-Congo, Baobab, Voci della Terra), discussa con il pubblico presente, fra cui numerose immigrate. Il piccolo paese dei Grandi Laghi - devastato dal genocidio dei tutsi e degli hutu moderati ad opera delle milizie razziste dell'Hutu Power nel 1994 - è stato infatti la prima tappa di questo percorso, che ha per obiettivo la costruzione di una «cultura della pace». Per le promotrici, infatti, il Ruanda costituisce «un esempio unico delle conseguenze aberranti» che possono derivare da «povertà, violenza e negazione dei diritti». E proprio recandosi nel paese delle Mille Colline per la prossima inaugurazione di una «Casa della pace e della Riconciliazione», le donne della Rete cominceranno ad applicare la loro piattaforma. Lo spirito delle partecipanti - Teresa Acuzie (mediatrice culturale del Niger), Rabia Ibrahim (sindacalista della Somalia), Jackie Stevenson (del Sudafrica) -

è sintetizzato dalle parole della giurista camerunense Odyle Ngo Mbilla: «L'Africa - dice - è stufa di fornire attestati di benevolenza - da noi le risorse ci sono, occorre rimuovere gli ostacoli materiali che impediscono di beneficiarne». E Ilham Osman Ibrahim, in primo piano nell'ong africana Acord e nell'Unione delle donne sudanesi, continua: «Io non vengo dal Sud Sudan, ma nel mio paese ognuno ha il conflitto dentro. E' dal 1983 che non abbiamo abbastanza acqua, istruzione e sanità pubblica, perché le spese dello stato sono principalmente rivolte alla guerra». Il lavoro di Ilham è quello di ideare progetti per gli sfollati e per combattere l'aids. «Il Sudan - continua - ha il più alto numero di sfollati al mondo. Contando quelli del Darfur, si arriva a 5 milioni. Due milioni sono i morti di guerra, che hanno lasciato orfani e donne-capofamiglia senza risorse. Un milione e duecentomila di loro vivono a Khartoum: un terzo della popolazione della città, un gran peso per le infrastrutture urbane».

Informazione, formazione e mobilitazione contro la povertà, sono perciò gli assi portanti del progetto di Rete: l'informazione che manca tra un paese e l'altro dell'Africa, la formazione dei cittadini che, se assente, impedisce di pesare sui

progetti dei governi e di far valere i propri diritti: «In molti dei nostri paesi - dice ancora Odile Mbilla - funziona un doppio binario: anche se esiste un moderno codice della famiglia, le donne, specie nelle regioni rurali, non lo fanno o non hanno il coraggio di ricorrervi, perciò continua a legiferare quello tradizionale, che le penalizza». Benvenuta, dunque, la Rete, che propone di «riunirsi e sostenersi», per «farsi ascoltare e dare forza alle proprie istanze». Ilham e le sue compagne cercano intanto di pesare nel traballante processo di pace, firmato tra governo e ribelli, «istituendo - racconta - seminari e gruppi di lavoro per elaborare proposte di modifica della nuova costituzione. L'assenza di chiarezza nella separazione tra potere dello stato e potere religioso penalizza fortemente le donne». E inoltre, «nessuno, a parte il piccolo partito comunista, un tempo fra i più forti di quelli africani, interpreta gli interessi degli strati popolari». E così «le donne, dalla prevenzione all'aids all'ottenimento dei loro diritti, sono ostacolate dai religiosi (musulmani o cattolici), dallo stato, che ammantava la guerra di temi confessionali, e dagli Stati Uniti che, per i loro interessi, tuonano contro "i paesi canaglia", ma inibiscono i processi di pace».

Il Manifesto - 16 Settembre 2005

nel deserto del Maghreb che tanto aveva amato

La cercatrice d'oblio

di Maurizio Fantoni Minnella



I suoi racconti, intrisi di odori, di sensazioni quasi fisiche, tattili, sebbene siano di un impressionismo venato di umori decadenti, non evaporano mai nel bozzetto d'ambiente esotico, ma, al contrario, pongono al centro della pagina una incessante ricerca di assoluto

Del deserto sahariano Isabelle Eberhardt conosceva i segreti, ma anche tutti i pericoli. Nonostante ciò, forse, neppure lei avrebbe mai potuto immaginare che un violento nubifragio avrebbe un giorno ad Ain Sefra, in Algeria, il 14 Ottobre 1904, travolto il villaggio dove elle risiedeva e disperso le sue membra come tanti frammenti irricognoscibili. Aveva solo ventisette anni. Il Maghreb e il deserto, i suoi grandi amori, se l'erano ripresa per sempre. Il destino si era ancora una volta preso gioco di una donna la cui eccezionalità è stata nella volontà di conoscenza e di simbiosi con il deserto, la sua vita e i suoi uomini. Per fare ciò ella dovette fingersi un uomo, prendendo il nome arabo di Si Mamhoud Essai: così le fu possibile finalmente completare la conoscenza di quel mondo in cui le donne non erano che magnifiche creature invisibili. Era nata a Ginevra nel 1877, da madre tedesca e da padre russo, un intellettuale nichilista che finì per trasmetterle il proprio spirito libertario che doveva significare per la giovane donna, già dotata di una sensibilità acutissima e di un non comune talento letterario, specialmente nella forma del racconto e nella scrittura diaristica, la possibilità di mettersi alla ricerca di quel ritmo lento, solenne e invisibile che lega l'uomo alla vita materiale e alla terra, al paesaggio in cui è stato fatto nascere, che salda i suoi sogni a quelli di un'epoca intera che farà di lei una "cercatrice di oblio". «Un tema su cui pochi intellettuali si sono impegnati, è il diritto ad essere un vagabondo: la libertà del girovagare - si legge nei suoi appunti scritti a matita - eppure il vagabondare è liberazione e la vita sulla strada aperta è l'essenza della libertà. Avere il coraggio di spezzare le catene con cui la vita moderna ci ha appesantito (con il pretesto di offrirci maggiore libertà), prendere il simbolico bastone, la bisaccia e andar via!». Sono parole che si addicono perfettamente ad uno scrittore come David Henry Thoreau (che teorizzò la vita naturale nei boschi e al tempo stesso la disobbedienza civile) e che in un'altra epoca e latitudine, sarebbero state riprese nel mito della

"strada" della Beat generation, ma al tempo stesso l'incipit di un'opera (non vasta ma di rilevante qualità espressiva) che a sua volta trova nella stessa breve esistenza di Isabelle, uno specchio inconfondibile e umano. E ancora: «Ci sono limiti per ogni dominio e leggi che governano ogni potere organizzato. Ma il vagabondo possiede tutta intera la vasta terra che finisce solo a un orizzonte inesistente e il suo impero è di quelli intoccabili perché il suo dominio e i suoi piaceri sono cose dello spirito». Il primo viaggio, in Egitto, avviene con la madre, a cui resterà sempre legata. Esso fu per lei la rivelazione di un mondo sino ad ora sconosciuto in cui cercò di immergersi con tutto il suo essere, pur tuttavia mai venendo meno ad una specie di disciplina dell'io che la spinge verso pensieri come questi, «Sto diventando sempre più cosciente su quanto sia necessario un duro lavoro per educare la mia intelligenza. E' come un campo che sia cresciuto selvatico, quasi intoccato, ed è molto meno sviluppato della mia anima... Bisogna imparare a pensare. E' un processo duro e doloroso ma senza di esso non ci può essere speranza di una felicità individuale». Condizione questa, che la scrittrice vagabonda potrà realizzare nel pieno di una vita intensa, solitaria in cui l'esaltazione e il dolore erano in continua simbiosi. I suoi racconti, intrisi di odori, di sensazioni quasi fisiche, tattili, sebbene siano di un impressionismo venato di umori decadenti, non evaporano mai nel bozzetto d'ambiente esotico, ma, al contrario, pongono al centro della pagina, una incessante ricerca di assoluto, che passa attraverso i differenti gradi della conoscenza dell'uomo, in una sorta di antropologia dell'anima. Nei sette anni vissuti nelle profondità del deserto come negli altrettanto profondi abissi dell'uomo, (vittima essa stessa di malattie e privazioni), la Eberhardt si porta sempre dentro e dietro di sé l'eterno conflitto tra la parola e il vuoto, tra il logos e quell'oblio spirituale da cui sembra trarre un immenso conforto allorché, in uno dei suoi molti racconti, "La Zaouia", grazie al

proprio travestimento, ottiene di poter entrare nel tempio. «Ogni mattina, al sorgere del sole, venivo a sedermi sotto il portico della zaouia Sidi Ab der Rahman, ad Algeri. Strana cosa! All'ombra antica di questa santa moschea islamica, ho provato emozioni ineffabili al suono della voce alta e forte del imam che salmodiava quelle antiche parole della religione musulmana in quella bella lingua araba...», che Isabelle in breve tempo aveva assimilato come se fosse la propria lingua. Il lento scorrere del tempo del deserto, aveva lenito, ma non cancellato le sue ferite, quelle materiali e le altre, più intime e profonde che un pugno di scrittori francesi, venuti dopo di lei avrebbero efficacemente chiamato *mal de vivre*.

Opere di Isabelle Eberhardt in lingua italiana:
"I cercatori di oblio, racconti" (Savelli, Roma 1981). "Sette anni nella vita di una donna. Lettere e diari" (Guanda, Parma 1989). "Nel paese delle sabbie" (Ibis, Como-Pavia 1998). "Yasmina e altre novelle algerine. La via del deserto" (Ibis, Como-Pavia 2002). "Il paradiso delle acque. La via del deserto 2" (Ibis, Como-Pavia 2003)

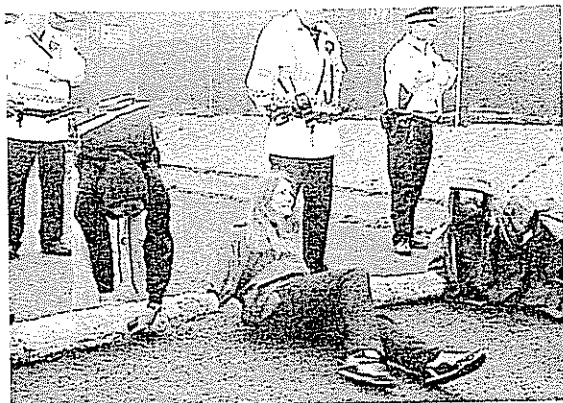
Opere su Isabelle Eberhardt:
Charles-Roux Edmonde, "Voglia d'Oriente: la giovinezza di Isabelle Eberhardt", Bompiani, Milano 1990. Blanch Lesley, "Amori in terre lontane", La Tartaruga, Milano 1992

**Liberazione
della domenica**

aprile-maggio 2006

Lo storico «Peace camp» di Faslane,
vicino alla grande base atomica inglese

Vent'anni nei boschi per resistere ai missili



manifestazioni e blocchi davanti alla base di Faslane durante il recente G8 (foto A. Mas.)

Tubi di plastica, corde, *b-lock* che comunemente usati come antifurto per biciclette e motorini, catapulte. E' un arsenale povero quello utilizzato dagli antinuclearisti di questo estremo lembo occidentale di Scozia per combattere la loro guerra contro la base militare di Faslane. Una guerra che dura almeno da quando, 23 anni orsono, alcuni di loro decisero di stabilirsi nelle foreste circostanti promettendo di uscirne solo quando i sottomarini atomici e le decine di missili nucleari avessero tolto le tende da quel posto. Crollato nel frattempo il muro di Berlino, iniziata l'epoca della «guerra al terrorismo», due decenni e un lustro dopo sono ancora lì entrambi come se nulla o quasi fosse accaduto. La Chernobyl militare scozzese con le sue barriere di recinzione e il filo spinato e gli antinuclearisti accampati nella foresta con le loro armi primitive.

Non che siano sempre gli stessi. I più anziani di loro non vivono più nel *peace camp* messo in piedi a poche centinaia di metri dall'ingresso meridionale della base. Anche perché sopravvivere all'umido e al freddo a queste latitudini non deve essere affatto semplice se ora, in piena estate, il sole non vuole proprio saperne di affacciarsi tra nuvole gonfie di pioggia e un maglione è d'obbligo. Ma, nonostante i capelli bianchi e a volte qualche acciaccio fisico, gli storici attivisti della *Campaign for nuclear disarmament* e di *Trident Ploughsharing*, che prendono il nome dai sommergibili ormeggiati nella base, continuano impertentiti a partecipare ai *blockade*, le azioni di blocco della base che si susseguono alla cadenza di almeno un paio all'anno, e che

puntualmente si risolvono in decine di arresti e tanto lavoro per la polizia, costretta a portar via di peso gruppi di decine di persone incatenate fra loro. Qualcuno tra i più attempati ricorda le prime manifestazioni contro quello che tuttora rimane il più grande insediamento militare in Scozia. Era il 1963, e da allora non hanno mai smesso, tramandando attivismo e pratiche di lotta ai più giovani che man mano si aggiungevano.

Un'assemblea come una lezione

Partecipare a un'assemblea preparatoria per un «novizio» è come assistere a una lezione, pur se tutto è improntato alla più assoluta orizzontalità e chiunque può intervenire, interloquire o porre domande quando e come vuole. Nulla è lasciato al caso: un'attivista si occupa di distribuire istruzioni e numeri di telefono per informazioni e assistenza legale, vengono decise nei minimi dettagli le modalità del blocco e spiegati i rischi a cui si va incontro. Alla fine del training, ognuno è pienamente consapevole di quello che si appresta a fare, mette nel conto la possibilità di essere arrestato e sa come far rispettare i suoi diritti nei confronti di eventuali abusi della polizia. Dal '97 a oggi dietro le sbarre sono finiti oltre duemila attivisti, tra loro anche qualche parlamentare pacifista scozzese, e i processi tuttora in corso sono centinaia. L'ultima manifestazione, che è stata anche la più grande mai vista sinora da queste parti, si è svolta nelle giornate del G8 di Edimburgo, quando alcune migliaia di attivisti da tutta Europa sono arrivati a dar man forte ai loro compagni scozzesi, riuscendo a impedire l'accesso alla base per l'intera giornata e a sfruttare la grancassa media-

tica del summit.

Otto anni nel *peace camp*

Oussie nonostante la giovane età è quello che vive da più tempo nel campo. «Sono stato qui negli ultimi otto anni», racconta con noncuranza mentre in una delle baracche di legno, adibita a cucina e stipata di cibi e utensili, affetta una quantità di cipolle tale da rendere inevitabili le lacrime. Otto anni, una gioventù intera trascorsa in quello che è diventato l'avamposto logistico per decine di gruppi pacifisti arrivate fin quaggiù a imparare come è possibile inceppare, anche solo per mezza giornata e con gli strumenti della disobbedienza civile, uno degli ingranaggi della guerra. Inglese, ovviamente scozzese, ma anche dal resto d'Europa sono venuti a incordonarsi davanti ai quattro cancelli della base da cui sono partiti i sommergibili diretti alle guerre in Afghanistan e in Iraq, inchiodandosi a terra con il cemento armato o a scavalcare le reti di protezione con le catapulte fornite loro dal *peace camp*, facendo così scattare il cosiddetto *bandit alarm* che blocca qualsiasi attività militare e civile all'interno della base per diverse ore.

Qualcuno è arrivato anche dall'Italia, come quando l'associazione *Peacelink* pensò bene di festeggiare il suo decennale, il 28 ottobre del '91, non con una festa o un concerto bensì con un'azione non violenta a Faslane. Ma da due anni e mezzo non si vede più nessuno. «Gli italiani sono i benvenuti, abbiamo anche lasciato la nostra bandiera sulla lapide in memoria di Carlo Giuliani a Genova. Gli ultimi che abbiamo ospitato sono stati alcuni esponenti dell'Alf, ma sarebbe bello poter incontra-

re anche altri movimenti», spiega Oussie. L'Alf, acronimo di *Animal liberation front*, è tuttora un'organizzazione clandestina anche in Italia e rappresenta un vero incubo per le aziende inglesi che hanno a che fare con il commercio di animali, tanto da essere considerata dalle autorità al pari di un'organizzazione terroristica. Ma condivide con il *peace camp* la matrice anarchica e la radicalità delle azioni come dello stile di vita.

Gli sgomberi e le azioni

Il campo, composto di alcune baracche di legno, un paio di roulotte e finanche un vecchio autobus bianco sgangherato quasi interamente ricoperto dalla lussureggiante vegetazione, è ben mimetizzato tra il fogliame. A segnalare la presenza solo alcuni cartelli esposti lungo la strada che porta alla base: «Iran, Siria, Corea del nord, i prossimi obiettivi», «23 anni di resistenza». Sì, resistenza, perché non è che sia sempre tutto rose e fiori: qualche tentativo di sgombero, la polizia che «cerca di arrestarci». Ma alla fine sono ancora lì, quattro abitanti fissi, una ventina che a turno vi si stabiliscono, tanti altri che lo utilizzano come base logistica nella quale fermarsi, «armarsi» e poi muoversi per i blocchi, che per essere efficaci devono cominciare all'alba, prima che i cancelli si aprano per far entrare lavoratori civili e militari.

La posizione strategica è ottima, lungo l'unica strada che conduce all'enorme base. L'obiettivo tanto radicale quanto utopistico: andarsene da lì un secondo dopo la chiusura del sito. Loro ci credono, e fanno di tutto perché accada: «Abbiamo un nostro network che periodicamente viene qui a fare delle azioni, ma facciamo da base logistica e forniamo il necessario: pali, catapulte e quant'altro, anche ad altri gruppi e addirittura per azioni individuali».

Sì, perché può capitare che qualche Robin Hood antimilitarista decida di uscire dalle foreste scozzesi per tentare da solo di mandare in tilt la base. «Pensa che alcune settimane fa

un attivista solitario è riuscito a tirare giù la rete, a entrare e a srotolare uno striscione all'interno». Ovviamente delegandosi nei boschi prima che cominciasse la caccia alla lepre da parte della polizia. Ma le azioni più eclatanti sono condotte da gruppi organizzati. «Una volta siamo riusciti a bloccare tutto per 26 ore, un'altra volta quando sono arrivate qui delle armi nucleari il convoglio è stato fermato prima per tre ore a Newcastle, poi altre tre ore qui. L'ultima volta siamo riusciti a tenerli fermi per sei ore, perché quando scatta l'allarme loro sono costretti a sospendere tutto e a spostarsi in un'area di sicurezza della base»:

Almeno 50 atomiche

Vista dall'esterno, quella contro la base appare una battaglia contro i mulini a vento. Ma i protagonisti non intendono demordere nonostante il momento non sia dei più favorevoli. La guerra in Iraq e gli attentati di Londra, lo *shooting to kill*, vale a dire la licenza di uccidere fornita ai poliziotti che ha già fatto una vittima innocente, l'annunciata stretta sui «diritti umani» e su quelli civili del governo Blair non lasciano presagire nulla di buono. E c'è da giurare che anche le misure di sicurezza attorno alla base non saranno più le stesse da oggi in poi, e magari un pacifico invasore solitario potrà rischiare di beccarsi una pallottoia in testa e non solo l'arresto e una denuncia come era stato finora.

Anche perché l'arsenale di Faslane farebbe invidia a qualsiasi centrale atomica. Nei quattro sommergibili Trident stabilmente ormeggiati nella profonda insenatura attorno alla quale è stato costruito l'impianto sono montate almeno cinquanta testate nucleari, con tanto di missili. Per fare un parallelo, sui mari italiani non affaccia nulla di simile, fatta eccezione forse per La Maddalena, dove però è certa la sosta di sommergibili a propulsione nucleare ma non è mai stata confermata la presenza di armi atomiche. Un altro elemento accomu-

ITALIA

I Verdi: un referendum contro basi e armi nucleari

Il deputato verde Mauro Bulgarelli ha presentato una proposta di legge costituzionale che prevede, entro 180 giorni dall'approvazione, l'indizione di un referendum con quattro quesiti. Il primo sull'«immediato smantellamento di tutte le armi nucleari» presenti sul territorio italiano. Il secondo sul passaggio nel nostro paese di armi e mezzi di trasporto a propulsione nucleare. Il terzo per la chiusura dei poligoni militari, «dando la priorità alle strutture che comportano maggiori pericoli e disagi per la popolazione circostante». L'ultimo, infine, sull'opportunità o meno di «rinnovare l'adesione al Trattato Nord Atlantico», visto il ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 della Costituzione. La proposta è sostenuta da comitati e movimenti antimilitaristi, che hanno costituito una rete delle città militarizzate. Nel nostro paese è accertata la presenza di decine di bombe atomiche nelle basi Usa di Aviano e Ghedi, in diversi poligoni di tiro si sospetta l'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito (sempre negato dal governo), mentre in undici porti attraccano navi e sommergibili a propulsione nucleare. Le regioni più militarizzate sono Sardegna e Puglia. Gli americani stanno cercando di ingrandire le basi della Maddalena e di Camp Darby.

na le due basi: qui come in Sardegna i sondaggi rilevano una forte opposizione popolare alla presenza militare e nucleare. E' stato forse questo a dare agli attivisti del *peace camp* di Faslane la forza di resistere per 23 anni, rinnovandosi continuamente.

Il Manifesto - 14 Agosto 2005



→ Segue da pag. 27

usata da sempre per qualche proprietà terapeutica, viene studiata da qualche università occidentale o nei laboratori di qualche industria farmaceutica; i ricercatori ne identificano i principi attivi benefici; l'università o l'industria si assicurano un bel brevetto e la casa farmaceutica comincia a sfornare un farmaco e a incassare. Ma nessun vantaggio né royalty va alle popolazioni o comunità tradizionali che hanno conservato quel preciso sapere. Del resto è perfino impossibile rivendicare la primogenitura di quel sapere: se nel subcontinente indiano tutti hanno sempre usato la curcuma per curare le eruzioni cutanee, chi sarà l'inventore della «curcumina»? Certo, anche ricercatori indiani stanno studiando le proprietà della foglia di curry: nel migliore dei casi, potrebbero arrivare primi a un brevetto.

Questo è il meccanismo noto come «biopirateria». Come difendersi? Molti attivisti accusano i rispettivi

stati di non difendere il proprio patrimonio di risorse naturali, incluse le piante medicinali, e i saperi tradizionali ad esse legati. Quello cinese è l'unico governo che ha sistematicamente brevettato i prodotti della sua medicina tradizionale. Il governo indiano in passato ha fatto ricorsi per difendere «nomi» nazionali come il riso basmati: questione di prestigio. Ma serve una difesa più sistematica, dicono molti attivisti. Istituzioni scientifiche nazionali hanno avviato «inventari» della flora e fauna autoctone, e il governo parla di una «biblioteca digitale della conoscenza tradizionale». Il Forum per le Biotecnologie e la sicurezza alimentare - che riunisce scienziati, biotecnologi, economisti, agricoltori e ha sede a New Delhi - dice che una simile biblioteca renderà ancora più facile il saccheggio della biodiversità indiana.

Il Manifesto - 27 Ottobre 2004

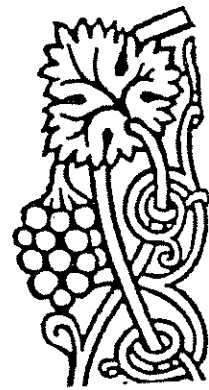


PERSONAGGI – Figlio di anarchici tolstoiani lavorò adolescente con i genitori dello scrittore, entrambi botanici di fama. Ispirò "Il barone rampante". Ha creato giardini in giro per il mondo. Si considera "pianta" piuttosto che uomo.

Libereso, il giardiniere del signor Calvino

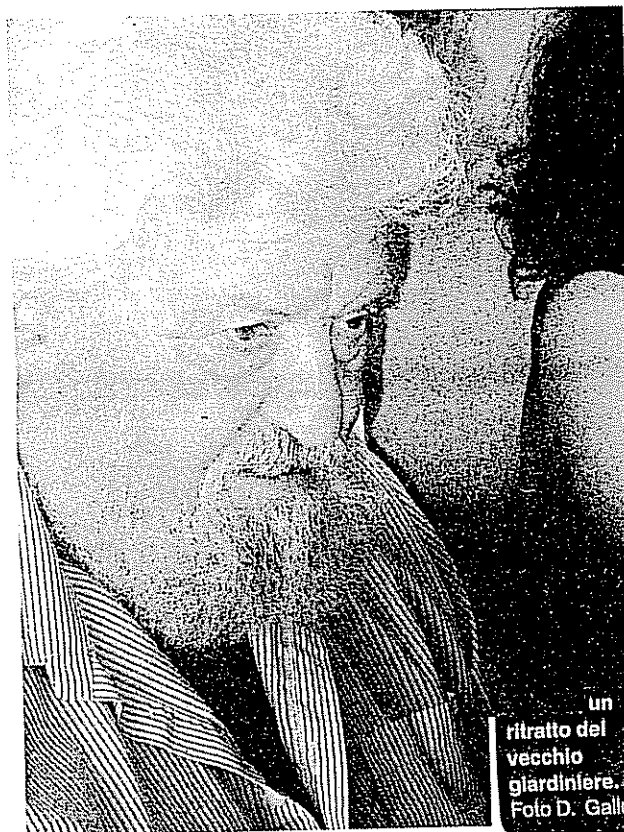
di Domenico Gallo

«Mi sono divertito per tutta la vita», dice, «quello che ho fatto non è mai stato un lavoro». E ricorda il primo incontro con lo scrittore suo coetaneo: aveva in mano un paio di cesoie, ma sbuffava e ripeteva di voler fare il giornalista, non il giardiniere. Per questo era in forte contrasto con la madre, una delle prime accademiche italiane, studiosa della fotosintesi clorofilliana



«Il nuovo giardiniere era un ragazzo coi capelli lunghi e una crocetta di stoffa in testa per tenerli fermi. Adesso veniva su per il viale con l'innaffiatoio pieno, sporgendo l'altro braccio per bilanciare il carico». Con queste parole un giovanissimo Italo Calvino descriveva il giardiniere Libereso Guglielmi nel racconto "Un pomeriggio, Adamo", inserito nella sua prima antologia, "Ultimo viene il corvo". Nel testo Libereso e Maria-nunziata, la giovane e ritrosa servetta di casa Calvino, vagano alla scoperta delle meraviglie disseminate nel giardino di Villa Meridiana. Dietro di loro, gli occhi e il taccuino degli appunti del giovane aspirante scrittore, così vicino fisicamente e contemporaneamente tanto lontano dai suoi coetanei liberi e selvaggi. Oggi Libereso - che ormai, dice, preferisce essere chiamato "pianta" piuttosto che uomo, fedele alla sua utopia verde che si muove tra l'estrema libertà della foresta e il disegno razionale del giardino - ha ancora i capelli folti. La barba è bianca come un cespuglio, la pelle bruciata dal sole è una corteccia ruvida e scura, il corpo è forte come un ceppo. E' seduto di fronte a me sotto l'ombra di un pergolato rigoglioso. Davanti a noi un vaso di fiori che ha raccolto, mi spiega, per insegnarmi a mangiarli, come Mario Calvino, il padre di Italo aveva insegnato a lui. Ottantenne illuminista, Libereso non teme le spirali del tempo e ama scendere fino ai ricordi lontani di quando davvero porgeva rospi e lombrichi alla giovane Maria-nunziata, attratta e spaventata dalle forme per lei insolite della natura.

La storia della giovinezza di Libereso e Italo Calvino è estremamente curiosa; il primo nacque nel 1925 sulle colline di Bordighera da una famiglia di anarchici, vegetariani ed esperantisti, il secondo nel 1923 a Santiago de las Vegas, vicino a L'Avana, da una coppia di naturalisti di straordinaria importanza. I due ragazzi vissero alcuni anni della loro giovinezza uno a fianco all'altro: un'esperienza condivisa che interseca i ricordi, gioca con le memorie. Il giardiniere, come ama autodefinirsi, mi affascina intrecciando tre grandi storie che hanno in comune l'amore per la natura e per la vita: la storia sua, quella di Italo e quella del padre di questi, Mario. Comincia raccontandomi proprio di Mario Calvino, sanremese nato da una famiglia di



un ritratto del vecchio giardiniere. Foto D. Gallo

tradizione repubblicana e massonica, diventato direttore della cattedra ambulante di Agricoltura agli inizi del Novecento: l'inizio di un impegno mai rallentato di studi agronomici di grande valore scientifico ma costantemente legati all'applicazione pratica. Tutto il suo lavoro era basato sulla convinzione che il miglioramento dell'agricoltura avrebbe contribuito al progresso delle condizioni sociali delle popolazioni rurali. Scienziato, agronomo tropicalista, giornalista divulgatore, agricoltore, esploratore, Mario Calvino era un uomo che girava tra i contadini spingendo il carretto della sua biblioteca di agricoltura ambulante, nello sforzo di diffondere le tecniche di coltivazione razionale che aveva imparato in giro per il mondo o aveva sviluppato nella stazione sperimentale di Villa Meridiana. Libereso parla velocemente mentre separa le parti di un fiore e me le porge. Cautamente inizio a masticare la passiflora, poi il tulipano e il gladiolo. Un sapore strano si espande nel palato mentre Libereso passa a parlare della

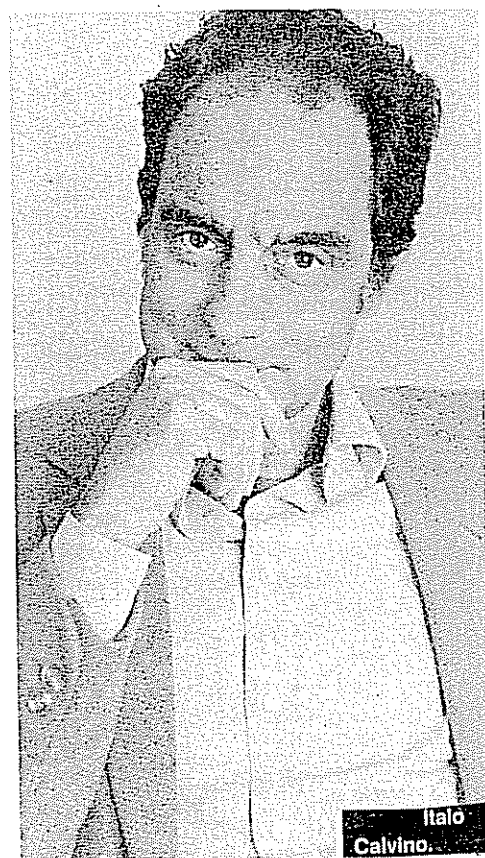
propria famiglia. Il padre era un anarchico tolstoiano, assolutamente non violento, che aveva conosciuto Errico Malatesta ed era diventato amico di Petr Kropotkin. I figli li chiama Germinal, Libereso, Omnia e Fulcro, tutti non battezzati e nati da libera unione con la donna che condividerà la sua vita per cinquant'anni. Si tratta di gente semplice ma con una grande cultura, parlano inglese e francese, leggono e sono in contatto con la comunità sanremese degli esuli socialisti e anarchici, con i viaggiatori inglesi, con gli artisti. In quella comunità intellettuale e cosmopolita nascono esperienze vegetariane naturaliste che tentano di sviluppare un modo di vivere razionale e armonico. Tutta la famiglia Guglielmi frequenta la colonia di Fortunato Peitavino, una comune naturista in cui si usano solo concimi naturali, si fanno bagni d'aria e di sole. Era il 1911 e queste comunità vegetariane praticavano l'osservazione dell'iride per la diagnosi delle malattie e sperimentavano teorie alimentari basate sulla combinazione dei cibi. Non era una

deriva irrazionalista, ma un ideale laico di ricerca di un equilibrio tra uomo e natura. Mi chiede se ho mai mangiato i fiori di acacia... Poi ritorna ai ricordi di Mario Calvino, di quando, lungo la strada di San Giovanni, salivano verso la campagna. L'agronomo gli raccontava degli anni trascorsi nel Centro America. Ma come era finito Mario Calvino in Messico e a Cuba? Libereso mi racconta una vicenda tragica e paradossale. Mario Calvino aveva offerto il proprio passaporto a un esule russo che era passato per Sanremo. Quest'uomo, tornato in patria, aveva cospirato contro lo zar ed era stato giustiziato. Così, a causa di quel documento, si sparse la voce che Mario Calvino era morto. Vista la risonanza che la vicenda aveva avuto anche in Italia, l'agronomo decise di accettare l'incarico di dirigere la Stazione sperimentale di Agricoltura di Città del Messico, e abbandonò Sanremo. Sono gli anni della rivoluzione messicana, Mario Calvino è dalla parte dei peones e collabora alla divisione delle terre. Nel 1916, quando il popolo messicano si oppone all'intervento militare statunitense, Mario Calvino si arruola come soldato semplice tra i soldati dello Yucatan. Poi si trasferisce a Cuba, dove lavora al miglioramento genetico della canna da zucchero e introduce nuove varietà per diversificare l'economia dell'isola. In tutti questi anni invia a Sanremo i semi delle piante che possono adattarsi al clima rivierasco. Giungono in Italia la *Persea drimifolia*, la *Casamiroa edulis*, i primi esemplari di "Grapefruit", e la costa ligure si riempie delle piante tropicali e subtropicali che, ancora oggi, misteriose crescono nei parchi e nei giardini.

«Ho vissuto molto intensamente e a lungo perché non ho mai lavorato», mi spiega Libereso mentre mi mostra gli ultimi disegni che ha finito: una serie di piatti vegetali tra i quali spicca una torta dolce con decorazione di passiflora cristallizzata e petali di rosa. E i giardini che ha creato? «Io mi sono divertito per tutta la vita, quello che ho fatto non è mai stato un lavoro ma un divertimento», risponde. Mi dice che dormendo meno di cinque ore al giorno ha guadagnato dieci anni di vita. In realtà, da quando nel 1940 abbandonò la casa di contadini dove abitava con la famiglia, ha girato il mondo accudendo le piante, ha diretto un'azienda brasiliana di orchidee dell'Italia meridionale, si è trasferito in Inghilterra, dove ha lavorato al Giardino botanico di Middleton House e al Giardino delle erbe dell'Università di Londra. «Ho avuto molti maestri», riflette Libereso: «mio padre, Calvino e Fairbear, il mio professore di farmacognosia». Mario Calvino gli offrì una borsa di studio il 20 aprile del 1940, il giorno del suo quindicesimo compleanno, e Libereso iniziò a lavorare nel giardino di Villa Meridiana, dove abitava la famiglia Calvino. «E allora, cosa mi racconti di Italo?», gli chiedo curioso. Libereso sorride: Italo era un ragazzo molto chiuso. La madre, Eva Mameli, era una importante studiosa, che aveva ottenuto la libera docenza in botanica generale; all'Università di Pavia aveva studiato la fotosintesi clorofilliana e si era dedicata alla fisiologia e alla patologia vegetale: una delle prime donne in Italia a ottenere incarichi accademici di tale rilievo. Era una donna molto dura; aveva educato i figli, Italo e Floriano, con estremo rigore, e collaborava

alle ricerche del marito. Il suo desiderio era avviare Italo agli studi di botanica, e la prima volta che Libereso lo incontrò il ragazzo indossava un grembiule e aveva in mano un paio di forbici da potatura, ma sbuffava e ripeteva che voleva fare il giornalista e non voleva badare al giardino. Tra lui e la madre ci fu sempre forte contrasto. Italo si iscrisse ad agraria, cedendo alle pressioni della famiglia, ma non concluse gli studi. «Ora ti racconto come sono venuti fuori i personaggi delle sue storie», mi dice Libereso. Non si tratta solo di "Un pomeriggio, Adamo", il suo primo racconto pubblicato, dove Italo come dicevamo spia Libereso che corteggiava Maria-nunziata tirandole i sassi contro i vetri della finestra: le immagini della giovinezza trascorsa a Villa Meridiana - spiega il vecchio giardiniere - vengono rielaborate anche dopo molti anni e inserite in molti romanzi e racconti. Nonostante la forte indipendenza che Italo sviluppa nei confronti dei genitori, la loro educazione scientifica lo influenzerà pesantemente per tutta la sua carriera letteraria. Il suo linguaggio preciso, la correttezza dei termini, le osservazioni, tutto rimanda alla scienza, o meglio a quella "filosofia naturale" che fu di Galileo Galilei e di Giacomo Leopardi. Nonostante si definisse la pecora nera della famiglia, in quanto unico letterato, Italo Calvino è assolutamente consapevole della ricchezza culturale della scienza e di come il linguaggio, anche nella sua coerente ricerca della bellezza, necessiti di precisione e sia strumento d'indagine e d'introspezione. «Sai a chi si è ispirato per scrivere "Il Barone rampante"?». Libereso attende qualche secondo prima della "rivelazione": «Il Barone rampante ero io!». Mi racconta allegro che, in un bosco dove i pini erano molto fitti, lui e altri ragazzi si arrampicavano su un primo tronco per prendere le pigne, per poi spostarsi di ramo in ramo senza più scendere a terra. Italo Calvino non saliva con loro, ma li guardava guizzare tra le fronde. Così, da un gioco di ragazzi, è nata una delle più belle figure della letteratura italiana, Cosimo Piovasco di Rondò che non volle mangiare le lumache e si arrampicò su per l'elce. Cosimo iniziò a guardare il mondo dall'albero e fu l'inizio di quelle prospettive rovesciate e insolite che si ritrovano nelle *Cosmicomiche* e che ricordano certe intuizioni di Quenau e Perc. «Il Visconte Dimezzato, invece, era un suo zio mezzo matto», rievoca ancora Libereso. «Prima ci diceva "Ragazzi, perché non andate a mangiare i fichi?" e poi, dopo li avevamo mangiati, ci gridava di tutto. Così Italo diceva che era mezzo buono e mezzo cattivo, era "a metà", come il visconte del romanzo». Anche il racconto "La formica argentina" trova la sua origine in un fatto concreto: l'osservazione del padre dello scrittore e Libereso in lotta contro l'invasione degli insetti. Il racconto del giardiniere continua inarrestabile, ormai i petali sono finiti da un pezzo e abbiamo davanti dei crostoni spalmati di crema di fave e aglio. Se per Mario Calvino il mondo partiva da Villa Meridiana e saliva, lungo la strada di San Giovanni, per Italo Calvino il mondo digradava verso il mare, e la visione della città dagli scogli tornerà anch'essa ne "Le città invisibili", dove un'antenna che si ergeva tra le case di Sanremo si trasfigura nell'elegante linea di un minareto. Ma il ricordo più forte e cattivo è quello de "La speculazione edilizia", con la descrizione

della febbre che decenni di potere democratico, potere assoluto intaccato solo di recente, ha attaccato a Genova distruggendo la città e la riviera. Un libro dedicato allo scempio che divora la città ricca e intellettuale della belle époque, la città che il padre dello scrittore osservava dalle alture e che già allora si espandeva a corrompere l'utopia verde dei Calvino. Libereso mi racconta la storia della *Persea Drimifolia*, la pianta il cui frutto si chiama avocado. Mario Calvino aveva piantato a Sanremo un grande numero di queste piante, ma con il passare degli anni le hanno tagliate quasi tutte: alla gente davano fastidio e i frutti maturi cadevano sulle auto posteggiate. Con la foglia di questa pianta si fa un tè con il gusto di anice. Mario Calvino aveva visto in Messico, nel 1909, questa pianta fruttificare in montagna vicino a meli e peri, così pensò di piantarla in Italia. Nel



1900 inviò i semi a un amico che viveva in California. Ora la California è il massimo produttore al mondo di avocado, mentre in Italia la coltivazione non si è adeguatamente sviluppata. Anche i pompelmi rosa, che molti pensano siano una novità, sono stati introdotti da Mario Calvino, che ne aveva piantato una grande varietà di specie. Ora queste antiche piante vengono tagliate senza comprendere il valore che hanno, e un grande patrimonio botanico è stato distrutto, sostituito da innocue palme. Anche Villa Meridiana è stata venduta e ridotta a residence. Il racconto dell'anziano giardiniere si spezza di frequente, mangiamo fiori di ibisco e ancora gli episodi si inseguono. Libereso mi parla

Cercis billyquastrum
(Albero di Giuda)



(- Fiori & Dulci -)



Wisteria sinensis
(Glicine)

LABURNUM.



Robinia pseudoacacia

(Per profumare) *Asminum polyanthum*
& T

Alcuni disegni botanici di Libereso Guglielmi. In

ancora della strada di San Giovanni e del racconto che Italo ha dedicato al padre: un testo in cui l'autore rappresenta tutta la sua diversità dalla famiglia, ma che è anche ricco di quell'osservazione della natura e di quei valori che ha solo apparentemente rifiutato. Libereso quella strada la faceva tutti i giorni con Mario Calvino, e solo poche volte Italo andò con loro. Eppure allo scrittore quella passeggiata rimase impressa nella memoria come rappresentazione del padre stesso. Quando salivano per la ripida costa della montagna, Mario Calvino insegnava a Libereso i nomi delle piante e lo interrogava; poi, una volta arrivati, raccoglievano la verdura. Lì a San Giovanni, una piccola borgata sui



monti, Mario Calvino aveva creato tra gli ulivi un bellissimo giardino botanico. Ora ci hanno



costruito davanti l'autostrada. Quando Libereso parla del presente non nasconde in alcun modo la sua amarezza per le scelte distruttive che porta con sé, ma contemporaneamente è molto ottimista. Spera sinceramente nei bambini. Mi parla di suo nipote, un vegetariano di quarta generazione che sta scoprendo con il nonno le bellezze della natura. Libereso gli spiega che la maggior parte delle piante commestibili non vengono mangiate, sono lì che ci aspettano. Ora sornione mi porge una fogliolina dall'aria innocua. La mastico fiduciosamente, ma sbaglio... è una foglia di mostarda. Il sapore è fortissimo e mi brucia il palato. Il più educatamente possibile la sputo e Libereso mi porge il "rimedio": mi accommiato

riempiendomi la bocca dei petali di rosa che mi ha portato dal suo ultimo giardino.

Per saperne di più

A Libereso Guglielmi è stato dedicato un libro intervista ormai difficile da trovare "Libereso, il giardiniere dei Calvino" a cura di Ippolito Pizzetti, Franco Muzzio Editore. Dedicato alla famiglia Calvino, è appena arrivato nelle librerie un bel volume di Paola Forneris e Loretta Marchi, "Il giardino segreto dei Calvino", Edizioni De Ferrari

Liberazione della Domenica
31 Luglio 2005



INVITO ALLA LETTURA

Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce - di Jacques Brosse, ed. Bur-Rizzoli, 2000, pagg. 315, € 7,75.

Troverai più nei boschi che nei libri, gli alberi e le rocce t'insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà.

San Bernardo da Chiaravalle

Lo studio della mitologia... si basa decisamente sulla scienza degli alberi e sull'osservazione stagionale della vita dei campi.

Robert Graves, *The White Goddess*

NATURA IMMAGINATA – Perché vecchie case rurali e vita agreste possono stregare i cittadini più incalliti?
L'autrice di "Cassandra" tenta di rispondere con "Recita estiva", scritto all'indomani del "caso Biermann"

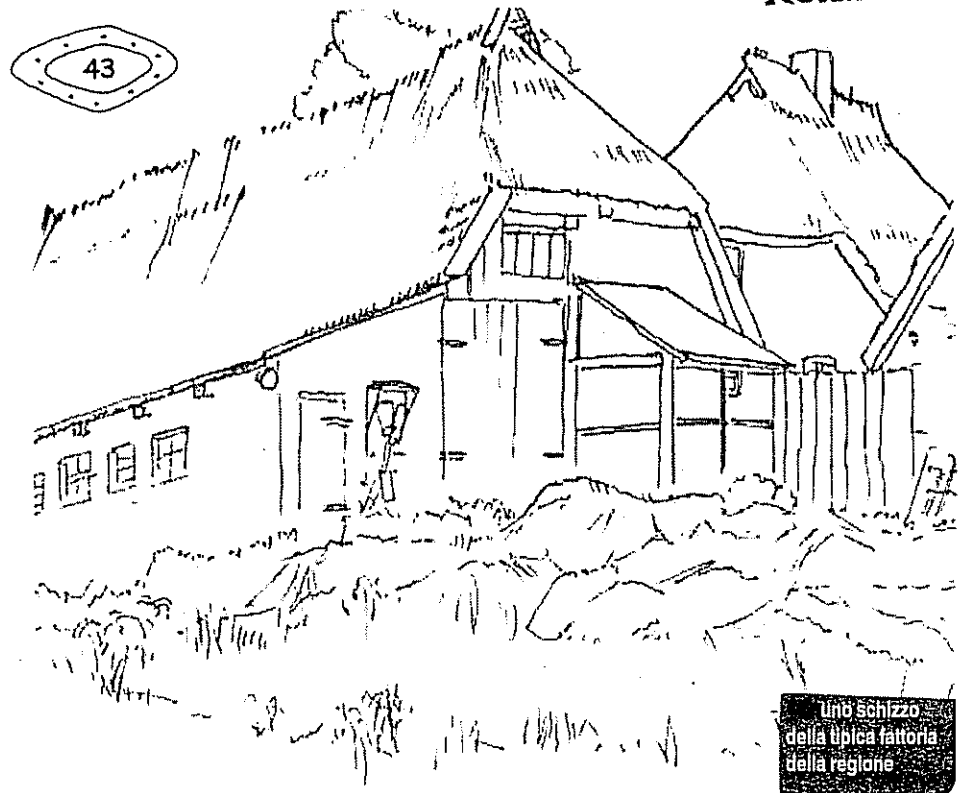
In campagna con Christa Wolf

di **Carla Cotti**

Capita, non si sa come, di innamorarsi di una casa di campagna e del suo circondario. A volte ai cittadini più incorreggibili. E' un colpo di fulmine, con dentro qualcosa di più: un senso di familiarità, di appartenenza, di ricongiungimento con ignote radici. Quel luogo lo sentiamo nostro, vogliamo starci, trascorrerci lunghe giornate. Esposti al contagio di un'altra vita. La ricostruzione di una simile avventura dello spirito si trova in uno dei libri più belli di Christa Wolf, "Recita estiva". Dedicata alle estati nel Meclemburgo, la collinosa regione baltica dove - nel paese di Neu Meteln - la scrittrice e il marito avevano cominciato a ristrutturare una fattoria nel 1975, la narrazione ruota intorno all'enigma della fascinazione della vita in campagna: *Allora, così ci esprimiamo oggi, abbiamo vissuto. Quando ci domandiamo perché quell'estate si riveli nel ricordo unica e senza fine ci riesce difficile trovare il tono sobrio che è il solo adeguato alle rare rivelazioni cui la vita ci espone.*

Il sortilegio si produce in un giorno sbagliato, freddo e piovoso, e arrivando dalla parte sbagliata, il retro del paese. Ellen, alter ego narrativo di Christa, intellettuale impegnata della Germania est, sta passando un momento difficile, è dubbiosa e prudente. *Naturalmente ci era chiaro che non bisogna affezionarsi a niente. E naturalmente un concetto come quello di "casa" era stato privo di senso negli anni della nostra giovinezza. Parole molto, molto diverse, si ricordò Ellen, le avevano completamente impegnato il cervello. Che cosa la spingeva alla ricerca della casa? Ellen è accompagnata dal marito Jan, dalla figlia Jenny e dalla coppia di amici che ha individuato per loro una abitazione contadina. Lui - forse figura emblematica dell'intero discorso - un esule greco che allevia la malinconia dell'esilio con la passione per i vecchi mobili cercati battendo senza sosta le campagne circostanti, lei totalmente immesitata nella gioia dell'accoglienza e della cura che sembra coincidere con l'essenza stessa della dimora che abitano (un archetipo, una scura vecchia bestia che aveva per pelliccia l'irsuto tetto di canne. O una barca dalle fiancate rosse e dagli oblò bordati di bianco che respira, imbarca gente, viaggia). Fuga? Quale fuga. Ma se è qui che c'è la vera vita. Vedrete. Puntuale, arriva la seduzione. *Alfine fiorisce l'aloë... Ellen cercava il verso seguente mentre la porta verde per la prima volta le si apriva davanti "si schiudeva" sarebbe probabilmente la parola adatta, mentre per la prima volta percorrevano il corridoio camminando sulle mattonelle a rombi bianchi e neri, piegavano la testa sotto la porta bassa del soggiorno ancora verniciata di bianco, allora, non marrone scuro. (...) Alfine fiorisce l'aloë, alfine mette la palma i frutti... Visitarono la casa del cui stato originario riusciamo a ricordarci soltanto a fatica, soltanto se attraversiamo di nuovo nei pensieri, a fianco del signor Rahmer le due stanze, la cucina aperta da tutti i lati (...), le**

Prima emerge il tetto di canne grigio-bruno. Poi, inserita nella rossa parete di mattoni, la bianca fila di finestre. Da ultimo, proprio sotto il tetto, le travi scure che vanno impregnate ogni anno di olio vecchio. E noi, com'è possibile che noi tutti, alla vista di una vecchia casa contadina del Meclemburgo proviamo la medesima sensazione, non più avvertita da tempo: la sensazione di tornare a casa?



Uno schizzo della tipica fattoria della regione

stalle vuote dove c'era la paglia vecchia, qualche pollo che ci raspava dentro, infine il cortile, l'enorme prato con gli alberi da frutto. Beh, disse Jan sottovoce a Ellen: è proprio quello che cercavamo. Ellen annuì. E' amore immediato: Prima emerge il tetto di canne grigio-bruno (...). Poi, inserita nella rossa parete di mattoni, la bianca fila di finestre (...). Da ultimo, proprio sotto il tetto, le travi scure che vanno impregnate ogni anno di olio vecchio. E noi, convenuti da contrade molto diverse, con in testa modelli molto differenti di

casa - com'è possibile che noi tutti, alla vista di una vecchia casa contadina del Meclemburgo proviamo la medesima sensazione, non più avvertita da tempo: la sensazione di tornare a casa? La vendita si conclude all'uso antico, con una stretta di mano e un brindisi con l'acquavite. Inizia una magica estate. La protagonista, la sua famiglia, gli amici che via via si aggiungono occupando altre case dei dintorni, si addentrano in una dimensione sensoriale nuova. La sera, quando Ellen

giacque sul suo letto di legno marrone scuro, nel grande silenzio che deve essere stato uno degli elementi costitutivi della terra e che adesso si è ritratto sopra la campagna, poté sentire che la tesa stanchezza di città, causata dal logorio e che non dispone al sonno, trascorrevano nella greve, sana stanchezza di campagna. Non solo gli spazi della vita cambiano. Solo a poco a poco, dopo una permanenza abbastanza lunga, sperimentammo su noi stessi la nuova misura del tempo, non senza opporvi resistenza perché il timore di perdere una cosa importante, l'essenziale, in giorni in cui nessuno si scaglia contro di noi, non accade niente, solo la tinta del cielo muta e il silenzio aumenta verso sera - questa paura è impressa in profondità dentro di noi. E' l'esperienza di un'armonia sconosciuta. Come hanno fatto, ci chiedevamo, ad abbellire la natura con le loro abitazioni, invece di deturparla come per lo più facciamo noi. Gli antenati dei contadini dai quali Antonis e Luisa scappati in estrema miseria e nella massima disperazione da un quartiere nuovo di una città nuova di zecca, avevano comprato quella casa (...)

sicuramente non si erano potuti permettere di essere sentimentali (...). Stalle e fienili erano semplicemente in posizione favorevole in rapporto ai loro prati e ai loro campi (...). Tuttavia il loro senso pratico non pare che ne avesse offuscato l'occhio attento alla bellezza. Se ne sta lì la casa, in una leggera ondulazione del terreno, e tuttavia visibile in lontananza, la lunga serie di finestre rivolta al sole di mezzogiorno e del tramonto. Invitante, questa è la parola. Il sollievo e la gioia nell'approssimarsi ad essa non richiedevano spiegazioni.

Ed ecco la gente di città aderire quasi senza riserve a un luogo, a una situazione. Mai si sarebbero stancati della vista del paese che si offriva dal monticello di sabbia, mai del filo dell'orizzonte soavemente arcuato, appena sollevato, che si trovavano davanti agli occhi uscendo dalla porta di casa...

L'incontro con gli anziani vicini è cruciale. Jan aveva un debole per zia Wilma (...) era capace di farsi spiegare per ore (...) in quale relazione fossero le singole famiglie con la sua, in quale relazione si trovasse tra loro, che cosa sapevano o non volevano sapere le une delle altre, che cosa era rimasto importante per loro nel corso dei secoli - a questo si interessava Jan. Il modo di vivere della gente. Come se non si fosse mai occupato di altro. E' un'adozione a rovescio. La panchina davanti alla casa, la cui vernice s'era scrostata da tempo e per la quale c'era da supporre che ogni giorno era buono per andare a pezzi, lui non si sentiva di sostituirla con una nuova, perché compariva in tutte le foto di famiglia dei Rahmer. ... Il mondo tradizionale al quale il gruppo di cittadini emancipati si affilia assegna agli individui ruoli fissi, e in particolare le donne non sembrano a prima vista avvantaggiarsene granché. Gli operai, dall'ex porcilé, chiesero se la signora aveva preparato la colazione. Aye, aye, Sir! gridò Ellen di rimando. Aveva già fornito la prova che si può guadagnare danaro scrivendo libri. Ma che quello scrivere dovesse venire dopo tutti gli altri lavori, inclusi tutti i lavori femminili, era ovvio. Alle nove e mezza in punto, la colazione era in tavola. Divertita e irritata Ellen notò che lì si sottometteva a regole che in città si sarebbe limitata a deridere. Ma sull'altro piatto della bilancia ci sono certezze il cui valore appare indiscutibile. Per capire, è illuminante la visita a un piccolo museo locale: ... osservarono i

Ritorno alla natura - non era una parola d'ordine da prima di una rivoluzione? Quale significato aveva che coloro che un tempo si erano votati alla trasformazione, ora se ne andavano più semplicemente in campagna? Capitolazione?

letti piccoli e massicci e tutti gli altri utensili un po' rozzi, fatti per durare in eterno, la tela tessuta a mano, il coreggiato e la gramolatura del lino. Dalle foto i fruitori di quegli oggetti, in costume regionale, li squadravano con serietà, e lì colse una specie di imbarazzo, una sorta di cattiva coscienza difficile da definire, come se avessimo preso troppo a cuor leggero i nostri beni e i nostri generi di consumo che diventano velocemente obsoleti, l'intera nostra vita fuggevole e superficiale, svincolata da ogni responsabilità, perciò poco durevole. Ancora più esplicita è l'immagine dell'ennesima casa contadina, la più ampia, la più solida, quella che forse è stata la più agiata (appartenuta per cinquecento anni alla medesima famiglia, che non si rassegna a lasciarla). Nella fattoria dei Vorfahr, scrive Christa Wolf, ce ne accorgemmo immediatamente, anche se non saremmo stati subito in grado di dire su indicazione di quali segni, ci imbattemmo nella stabilità. Nella consapevolezza di sé. Nella tradizione. (...) La signora Vorfahr lavorava alla biancheria nella grande cucina, meticolosamente pulita, lastricata di mattoni. Qui, in passato, disse, mangiavano dieci, quindici persone, adesso a volte soltanto lei. E' una cosa che mette spavento. Avevamo visto l'enorme orto, coltivato in tutto e per tutto come in passato? Per chi poi? E' la forza, l'attrattiva, la rassicurazione di un modo di vivere uguale a se stesso per secoli (non a caso Wilhelm Vorfahr all'inizio degli anni Cinquanta era stato uno degli ultimi a cessare le ostilità contro le cooperative). Di cui però si inizia a consumare la fine. Presagi della quale spuntano numerosi, nei fatti narrati e nelle immagini evocate. Nella sollecitudine con la quale i paesani si sbarazzavano delle cose tradizionali distruggendo e fracassando oggetti che la passione antiquaria di Antonis avrebbe agognato, nel disprezzo che i ragazzi più giovani riservano alle povere testimonianze di vita degli avi, nel vandalismo oscuro e insensato di cui è fatta oggetto l'unica casa vuota.

Sappiamo fin dalle prime pagine del libro che l'idillio campestre è destinato a finire per colpa del fuoco: un incendio brucerà le case dei magici soggiorni estivi. Fiamme divoreranno le stalle, inquietanti perché gli animali non vorranno sfuggirle, al contrario - già salvi - correranno a buttarsi dentro. Ma già prima qualcosa si incrina nella felice convivenza dei "coloni" di città. Se la "recita estiva" del titolo, (liberamente tratta da Cechov, in cui ognuno interpreta se stesso) è l'acme gioioso dell'esperienza rigenerante cui il gruppo si è abbandonato, immediatamente dopo i convitati si ritrovano a guardarsi dall'esterno, con i loro vestiti da contadini che improvvisamente appaiono maschere. Lo sguardo distaccato, raffreddato rompe l'incantesimo. Un ospite muto li ha resi bambole in una casa di bambole.

L'adesione alla vita di campagna non è dunque

Tutte le citazioni sono tratte da "Recita estiva" di Christa Wolf, edizioni e/o, traduzione di Anita Raja

nient'altro che illusione, autoinganno? Non sembra. Per la protagonista Ellen ha segnato, con la naturalezza del buon vicinato e la sarabanda di feste all'aperto e lieti conversari, la rinascita della comunicazione umana e il riaffacciarsi dell'ispirazione letteraria. E benché nell'avvertenza finale l'autrice dichiari che fatti e persone del libro sono invenzioni, è difficile non proiettare un'analogia valenza catartica sulla sua stessa biografia.

Estremamente impegnata nella costruzione civile e nel dibattito culturale del suo paese, ma via via sempre più in bilico tra adesione e critica al sistema in cui viveva, Christa Wolf ha impiegato più di dieci anni per scrivere questo libro, pubblicato - in occasione del suo sessantesimo compleanno - a marzo del 1989, esattamente nove mesi prima della caduta del Muro. Secondo i critici "Recita estiva" rappresenta bene la fase di disorientamento degli intellettuali tedesco-orientali all'indomani del "caso Biermann". Il cantautore Wolf Biermann era stato espulso dalla Ddr, dopo ripetute censure, nel novembre del 1976; i coniugi Wolf, tra gli autori di una lettera di protesta collettiva, erano stati puniti a loro volta con espulsioni: dal partito lui, dall'Unione degli scrittori lei. Diversi amici avevano scelto di lasciare il paese e anche Christa aveva preso seriamente in considerazione l'ipotesi, scegliendo però alla fine di restare.

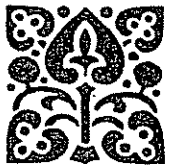
Il libro testimonia il suo tormento. Vi resta centrale la domanda di una giovane (e indisciplinata) ospite, Irene: Eppure era chiarissimo, disse scusandosi con un sorriso, che quelle vecchie case di campagna erano occupate dovunque da marginali della generazione passata che fuggivano da se stessi. Per i quali muoversi doveva prendere il posto della meta che avevano smarrito. La stessa che loro, la generazione immediatamente più giovane, non avevano mai avuto. Ritorno alla natura - non era una parola d'ordine da prima di una rivoluzione? Quale significato aveva che coloro che un tempo si erano votati alla trasformazione, ora se ne andavano più semplicemente in campagna? Capitolazione? Domande che Ellen e il marito Jan fanno proprie e lasciano aperte. Indubbiamente la si poteva vedere anche così. L'incapacità di agire come colpa. Cuocere nel proprio brodo, probabilmente si diceva. Ritirarsi in un ambiente che non poteva più segnalare il grave errore di rinunciare a se stessi. Tutto questo, disse Jan, era un inutile piagnisteo. Ogni cosa aveva il suo tempo: credere in qualcosa e impegnarsi in funzione di questo; poter avvertire i limiti delle

proprie illusioni; riflettere, tornare a orientarsi e cercare altro. Altro, disse Ellen. Ma che cosa. Coltivare fiori. Jan disse irritato: che vuoi fare. Appunto, disse Ellen.

Se si guarda bene, però, il libro - tirando le somme dell'esperienza fatta a un decennio di distanza - non nega a chi legge (e probabilmente a chi scrive) qualche risposta. *Due mondi*, è così che si dice. Ma se fosse vero alla lettera? Se non fossimo riusciti per lungo tempo a liberarci dalla sensazione di essere penetrati in un paese lontano, straniero, dal quale ci eravamo fatti recludere tanto, che alla fine non si sapeva chi occupava chi, chi conquistava chi? Che significava in realtà tutto questo, e da dove venivano quelle sensazioni? La natura, questo sì, di cui per troppo tempo c'eravamo appena accorti e che ci impegnava in modo inatteso. Il paesaggio, certo, che ci catturava. (...) Il clima, che non avevamo più preso sul serio e dal quale ora dipendevamo. Le stagioni, quasi dimenticate, che ci sorprendevo. La crescita delle piante. Lo stupore incredulo, quando si aprivano fiori i cui semi noi stessi avevamo messo nella terra. Dunque esisteva quello che avevamo istintivamente cercato quando le false alternative ci cacciavano in un dilemma: una terza cosa? Tra nero e bianco. Tra ragione e torto. Tra amico e nemico - semplicemente vivere? Se è questo che si cela al fondo dell'incantesimo della vita in campagna, diventano chiare le ultime righe del libro: Disse ancora: allora non è un ripiegamento, quello che tu metti in atto qui, in silenzio e in solitudine, in bellezza perfino? Io dissi: devi essere impazzita. Ti pare che sia così? Non più disse, mentre con cautela scendevamo le scale in penombra. E' stato un bene che sia stata qui. Di sotto si accese la luce, ci chiamarono.

Christa Wolf
fotografata negli
anni Settanta
a Neu Meteln,
il paese del
Mecklenburgo
dov'era la sua
casa di
campagna.

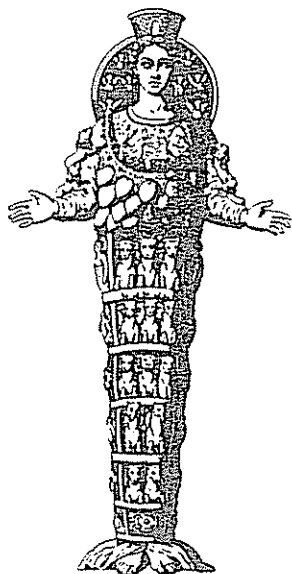
A destra, davanti
all'ingresso con
tutta la famiglia.



Liberazione della Domenica
14 Agosto 2005



Origine della Fata



Secondo alcuni esponenti anglosassoni della vasta letteratura moderna specializzata in materia di fate ed esseri affini, il termine *Fata* deriverebbe dall'antico *faunoe* o *fatuae*, l'aspetto femminile del *fauno*, divinità latina gioiosa e benefica dotata di poteri magici, amica di Satiri e Ninfe, successivamente assimilata al dio Pan.

Fauna era la sorella e la moglie del dio *Fauno*, divinità benefica delle donne invocata come chiromante, favorevole per la pratica divinatoria.

Un'ipotesi più azzardata vorrebbe individuare l'origine del termine *Fata* nella parola *fatica* che in epoca medievale designava la *donna selvatica*, vale a dire la donna dei boschi, delle acque e della natura in genere.

INVITO ALLA LETTURA - Tratto da: **Iniziazione alla Magia delle fate**, di Pier Luca Pierini R. - Ed. Rebis, Viareggio (LU), 1999, pagg. 171. Il segreto incantesimo: origini occulte, misteri, leggende, tradizioni segrete, cerimonie esoteriche, rituali, talismani, formule e invocazioni delle arcane Signore della Magia.

PAROLE DELL'ESTATE: PRATO

Conversazione con la scrittrice-ortolana Pia Pera, divulgatrice in Italia dell'agricoltura della non azione e del giapponese Masanobu Fukuoka. "L'erba secca e bionda è uno degli spettacoli più belli che ci siano"

Evviva il campo di fieno

di Andrea Milluzzi

«A

vrei lasciato anch'io il lavoro di città per il podere avito. Lì avrei trovato il paradiso»: comincia così

l'avventura di Pia Pera, scrittrice lucchese che nel suo *Lorto di un perdigiorno - confessioni di un apprendista ortolano* (Editore Ponte alle Grazie - 2003, euro 12,50) racconta la sua esperienza di scrittrice però analfabeta come contadina che alla fine riesce a creare un giardino e un orto che le assicurano una «dispensa piena». Trasferitasi dalla città alla campagna, illuminata dagli scritti di Masanobu Fukuoka, autore de *La rivoluzione del filo di paglia* dove si teorizza l'agricoltura della non-azione, Pera comincia ad occuparsi di fiori, ortaggi e alberi non nella maniera tradizionale improntata all'uso di prodotti chimici e alla programmazione del lavoro, bensì cercando di rispettare al massimo l'azione della natura, interferendo il meno possibile. Ne nasce un diario, da autunno ad autunno, che racconta la trasformazione di questo podere alle pendici del monte Pisano e, in qualche modo, della scrittrice stessa. Un diario che tenta di risvegliare anche la coscienza ecologica dei suoi lettori. Con l'autrice, *Liberazione* cerca di capire dove si può arrivare partendo da una semplice parola: prato.

Partiamo dalla parola stessa: in un vocabolario cosa scriverebbe alla voce "prato"?

Beh, in un vocabolario si evitano gli estremismi no? Invece io ho una visione un po' estremista del prato, nel senso che lo ritengo un flagello. Penso che scriverei "superficie erbosa ordinata" (ride)... non so cosa scrivere, ecco. Ma il prato è il simbolo di tutto quello che detesto nel giardinaggio.

Per quale motivo?

Penso al prato all'inglese in Italia: chiede irrigazioni estive che sono assolutamente anti ecologiche, ha diserbanti selettivi che inquinano le falde d'acqua. Poi si strappano le cosiddette erbacce, considerate degli infestanti, margheritine comprese che invece sono tanto belle.

Ma c'è una tipologia di prato che le piace?

Sì, il campo di fieno. Mi piacciono i prati fioriti. Poi il prato è sempre da qualificarsi: c'è il prato naturale per esempio. È quello fiorito dove non si taglia l'erba, la terra è tipo moquette e tu devi solo metterci i fiori. Amo il prato fiorito, detesto il praticello all'inglese, anche se sono pronta a riconoscerne che è comodo, soffice al piede nudo, bello. Ma nel nostro clima mediterraneo il prato ha un altissimo costo ecologico. Non bisognerebbe mai dimenticarlo. Lo spazio a prato all'inglese, tutto smeraldino, andrebbe ridotto al minimo per lasciare il posto alla prateria.

C'è differenza fra "prato" e "giardino"?

Il giardino è tutto l'insieme, il prato è una parte del giardino.

Esiste un prato che sia figlio della sola natura, senza alcun intervento dell'uomo?

No, il prato non è un elemento naturale. Il prato è un indice del passaggio dell'uomo. Il prato è dove non ci sono più alberi. Nella foresta vergine, dove non è passato l'uomo,

Irrigazioni estive assolutamente antiecolologiche, diserbanti selettivi che inquinano le acque: nel nostro clima mediterraneo il prato "all'inglese", bello, certo, ma immutabile in tutte le stagioni, ha un costo ambientale insostenibile

non ci sono prati. Il pascolo, altro tipo di prato, è frutto della vita umana.

Ma allora una radura in mezzo ad un bosco cos'è?

Certo, la radura in mezzo al bosco è un prato naturale. Però bisognerebbe intendersi: come mai c'è una radura? Magari gli alberi sono stati tagliati, eccezion fatta per l'alta montagna, dove gli alberi non crescono più. Diciamo che in pianura il prato è comunque un segno del passaggio dell'uomo. Poi può essere tenuto in maniera più o meno naturale, in un'economia paesaggistica più o meno volta all'aspetto estetico.

E i campi da golf? I terreni per la caccia alla volpe? Come li giudica?

Non sono affatto entusiasta dei campi da golf, sono una delle cose più innaturali al mondo. Se questi terreni fossero lasciati liberi per le passeggiate e le osservazioni naturali sarebbe meglio per tutti. Però non voglio bacchettare chi ama giocare a golf.

Adesso poi sta iniziando il boom dell'erba sintetica...

Perché, usano l'erba sintetica?

Già, soprattutto per i campi da calcio, calcio e tennis, ma già esistono i primi prati sintetici.

Beh, almeno non c'è bisogno di irrigarli e riducono l'inquinamento... se a loro piace se

li tengono. E' una follia, ma forse è meno dannosa del prato all'inglese in Italia.

Quindi, se io volessi un prato cosa mi consiglierebbe di fare?

Secondo me è molto bello lasciar fare il più possibile alla natura. Oppure aiutarla laddove è stata depauperata. Per esempio si può togliere o mettere a nudo un pezzo di campo e lasciare andare in seme i fiori spontanei lasciando che si diffondano nel resto del prato.

Ecco l'agricoltura della non-azione del giapponese Masanobu Fukuoka, che ricorre molto spesso nel suo libro. Ma lei stessa alla fine è costretta ad ammettere che non è perseguibile alla lettera...

No, è vero, non possiamo seguire fino in fondo le teorie di Fukuoka, specialmente nel nostro clima così secco. Però si può provare ad applicare la cosiddetta agricoltura sinergica elaborata da una geniale catalana, Emilia Hazelip, ispirata anche lei alle idee di Fukuoka. Però, ancora una volta, è questione di intendersi: non è detto che un prato debba essere per forza verde. Il campo di fieno, di erba secca e bionda, è uno degli spettacoli più belli che ci siano. Ed è molto bello seguire anche l'alternarsi delle stagioni nel campo. Quindi anche intorno a casa si può avere un giardino il più naturale possibile, che possa ospitare gli uccelli, i piccoli animali, dove l'erba non sia tutta tagliata per lasciare le tane e i semi di cui gli uccelli si nutrono. E' legittimo tagliare dei sentieri in mezzo all'erba alta. E camminarci è un'esperienza bellissima.

Cosa significa lasciar fare alla natura? La natura ha i suoi cicli, ha le stagioni, presenta degli ostacoli...

E' un modo di instaurare un dialogo con la natura. Quanto più attento è il nostro ascolto e la nostra capacità di osservazione tanto meno saremo portati a volere un prato monotono e immutabile col passare delle stagioni.

Così però si corre il rischio di ottenere un qualcosa che non somiglia a un prato così come viene inteso comunemente...

Guarda, ho letto un episodio un paio di anni fa mi sembra, ma poteva succedere anche oggi, molto significativo. Quando stavano facendo il giardino dell'Auditorium a Roma una notte hanno sorpreso dei signori che si stavano rubando il prato all'inglese avvolto in un tappeto. Loro pensavano di poterselo prendere e rivendere in quanto credevano che fosse una cosa naturale. Questa è una spiegazione abbastanza buffa, no? Da un lato si ambisce a possedere una cosa altamente innaturale e dall'altra ci si difende dall'accusa di furto dicendo che è solo un prato. Certe nevrosi urbane... Ma questa è totale mancanza di capacità di vedere la natura. Un



altro esempio: nel comune di Capannori, in provincia di Lucca, hanno fatto un esperimento con un'Università inglese. Invece di costruire una di quelle rotonde così brutte da vedere con tutti quei fiori messi là, ne hanno fatto una con dei fiori spontanei. Era uno spettacolo, una bellezza. Ma una parte l'hanno falciata con il frullino, credo dei giardinieri che non conoscevano il progetto. Questo significa che chi guarda quella rotonda senza un occhio educato pensa che sia abbandonata. E' un problema culturale, non riuscire ad apprezzare il valore. Ancora si tratta la margheritina come erbaccia, purtroppo.

A proposito di cultura, i giardini ipercurati di certe ville private, motivo di vanto per i loro proprietari, cosa sono, semplici status symbol?

Sì, status symbol. E' una valenza sociale, un modo di mostrare il proprio potere, di far vedere di potersi permettere un giardiniere. E' un giardino di facciata quello. E' un'ostentazione sociale, non amore per la natura.

Tanto per capirci, quanto può costare uno di questi giardini?

Io non ho un giardiniere, quindi non saprei dirlo con esattezza. Dipende dalle dimensioni. Se il giardino è molto grande, lo stipendio del giardiniere, cioè la sola manodopera, può costare anche 1.500-2.000 euro al mese. Poi ci sono tutti i prodotti e le spese aggiuntive.

Se per chi ce l'ha il giardino può essere un motivo di vanto, per chi lo osserva e non se lo può permettere, magari diventa oggetto di invidia...

Sì?

Beh, un giardino immenso in una villa ottocentesca non è accessibile a tutti. Ci vogliono disponibilità di soldi e tempo per permetterselo. E certamente non è un bene di prima necessità...

Non ho mai detto che il giardino di una villa è un narcisismo. Pensarlo mi sembra una deformazione... A Livorno per esempio ho visto orti pubblici per gli anziani e spesso l'orto è un sostentamento.

D'accordo, ma - per fare un esempio - non credo che dopo 8 ore in fabbrica un operaio consideri un giardino ben curato una sua esigenza...

Secondo me è frutto di una cecità, è non capire che il rapporto con la natura è un'esigenza vitale per l'uomo. Non avere il tempo di occuparsi di se stessi e quindi della natura è una forma di miseria. Il fatto che molti non hanno più tempo per sé, è miseria culturale di tutto un paese. Queste persone non vivono bene. Ovviamente non è colpa loro, ma del sistema in cui ci troviamo a vivere. Qua in Toscana un po' di ruralità è rimasta, magari l'orto o il giardino i lavoratori se li curano il sabato e la domenica o quando vanno in pensione. E' triste pensare che la gente non abbia tempo libero per tenere una pianta. E' una tragedia che si debba lavorare così tanto.

Secondo me è molto bello lasciar fare il più possibile alla natura. Oppure aiutarla laddove è stata depauperata. Per esempio si può mettere a nudo un pezzo di campo e lasciare andare in seme i fiori spontanei

Sono gli effetti dell'urbanizzazione e della frammentazione del nostro stile di vita

Sì, ci sono dei ritmi che vengono modificati. Ma questo è sbagliato, lo sappiamo, no? E' indubbio che si lavora troppo e si produce troppa spazzatura. Di troppo sviluppo si muore. Però ci sono dei segnali nuovi, in controtendenza. Ecco una cosa che mi farebbe piacere sentir dire dalla sinistra: si parla tanto del calo dei consumi, ma nessuno sottolinea che magari è una scelta consapevole. Un modo nuovo di vivere, di concepire la produzione potrebbe partire dallo sfrondare i consumi inutili. Una parte del consumo ridotto è frutto di una scelta ecologica, non è solo che siamo diventati più poveri. Questo andrebbe detto.

Tornando al suo libro, lei racconta che la cura dell'orto e del giardino la assorbe talmente, sia a livello emotivo che a livello pratico, da declinare inviti a feste, cene e occasioni "mondane" in genere. Possiamo dire che la passione per la natura può cambiare anche la personalità?

Uhm... Non si può generalizzare... chi ama il giardino trova una vera dedizione per le piante di cui si cura, quindi facilmente può capitare di dare a loro la priorità, magari a scapito dalla mondanità. Ci si sente più presi da questo organismo vitale che è il giardino. In questo senso il giardinaggio diventa un modo di prendersi cura di sé, una sorta di raccoglimento. Io penso che si leghi alla personalità di chi lo cura. Si capisce moltissimo di una persona guardando il suo giardino.

Quasi fosse un figlio?

Beh, il giardino è un piccolo ecosistema. Se lasciato vivere, ha una sua evoluzione, le piante crescono, cambia la natura del luogo, non muore. Magari prima era un campo abbandonato, poi arriva a cambiare anche il clima del posto. Ripeto, è proprio un dialogo

continuo, senza alcun diktat alla natura da parte nostra.

Crearsi un prato, o un giardino, può essere un esperimento per mettersi in relazione con l'ambiente, con il nostro ecosistema?

Il giardino può essere un luogo di pratica per la responsabilità dell'uomo rispetto alla natura, non un esperimento. Quando mi chiamano vado sempre a parlare nelle scuole per insegnare a fare l'orto. E' un'occasione unica per fare sentire ai ragazzi e ai bambini le responsabilità rispetto all'ambiente. Il giardino è una grande scuola di ecologia e poi un modo di insegnare le cose fondamentali della vita.

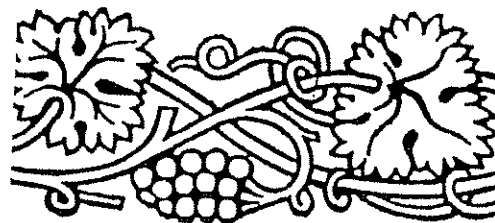
Cioè?

E' un porsi di fronte ai grandi fatti della vita: il seminare, il nascere, il nutrimento, i processi vitali. In ogni scuola bisognerebbe insegnare il seminare il piantare, l'irrigare, la cura dell'ambiente, il senso del non sprecare le risorse. Come facciamo ad insegnarlo ai bambini se non li facciamo irrigare le piante? Prendiamo la questione dei rifiuti: nell'orto si impara a riciclare i rifiuti organici, a farli tornare suolo. E' tutto un modo di essere e pensare che ha bisogno di questa pratica orticola.

Un'ultima domanda. Nel suo libro lei parla dell'Eden come meta da raggiungere per ogni apprendista ortolano. Ma lei come se lo immagina l'Eden?

Come il giardino di partenza, che si suppone perfetto. Me lo immagino un luogo con un clima abbastanza simile ai paesi sub-tropicali. Là la gente non conosce l'inverno, il momento in cui tutto cambia. Io adoro l'inverno, ma questa assenza di stagioni permette di non preoccuparsi troppo del domani. Non ci sarebbe bisogno di accumulare, perché gli alberi fruttano di continuo e il riso si raccoglie 3 o 4 volte l'anno. Ecco, l'Eden me lo immagino così, un luogo dove la natura ha sempre qualcosa da offrire, dove non c'è il lavoro. Magari però senza i monsoni... Detto questo, io all'Eden, quello biblico, non credo. Per me il luogo perfetto è quello più naturale possibile, inverno compreso.

Liberazione della Domenica
28 Agosto 2005





SOMMARIO

- Pag. 2 Vai tra gli alberi e ascolta
4 Tesori d'erbe protetti dalle donne
5 La lunga marcia delle agricoltrici
6 Raccoglitori d'erbe - Kamchatka
7 Mangime che mangia l'Amazzonia
8 Nativi salvati - La pietra sospesa
9 Protezione sociale - Lotte ecologiche
10 Oro e diamanti inutili a Caracas
11 La carne "di laboratorio"
12 Il lavoro garantito dell'India rurale
13 I "parenti selvatici", una ricchezza
14 Camerun, la necessità dell'ecologia
15 Per un pugno di semi
16 Salvare semi e biodiversità
17 Radici, queste sconosciute
18 Radici di donna
19 Ringraziamenti
20 Maestri di vita
22 Amazzonia, le speranze nelle mani di una donna
25 Un futuro da coltivare
26 Terra e libertà non bastano. Serve la salute
27 Il diabete e la foglia di curry
28 Storia di Domenico, pastore precario
30 Il richiamo della montagna
31 Frutti da non perdere
32 Con soli 50 euro qui si mangia un mese intero!
33 Thoreau antenato di Una bomber
36 Donne africane in rete per la pace
37 La cercatrice d'oblio
38 Vent'anni nei boschi per resistere ai missili
40 Liberese, il giardiniere del signor Calvino
43 In campagna con Christa Wolf
45 Origine della Fata
46 Evviva il campo di fieno

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

AAM Terra Nuova - Firenze
www.aamterranuova.it

AP autogestione
politica prima
MAG - Verona
www.rcvr.org/mag

Carta - Cantieri sociali
Roma - www.carta.org

Gaia - Cesena
www.tecnologieappropriate.it

Gaia Newsletter
Moricone (Roma)
orecchioverde.ilcannocchiale.it

La Nuova Ecologia - Roma
www.lanuovaecologia.it

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina
Trento - www.cealp.it

Tra Terra e Cielo
Bozzano (LU)
www.traterraeciolo.it

In Copertina: Streghe in cerca di erbe, xilografia
di Martin Le Franc (sec. XV).

€ 4,00